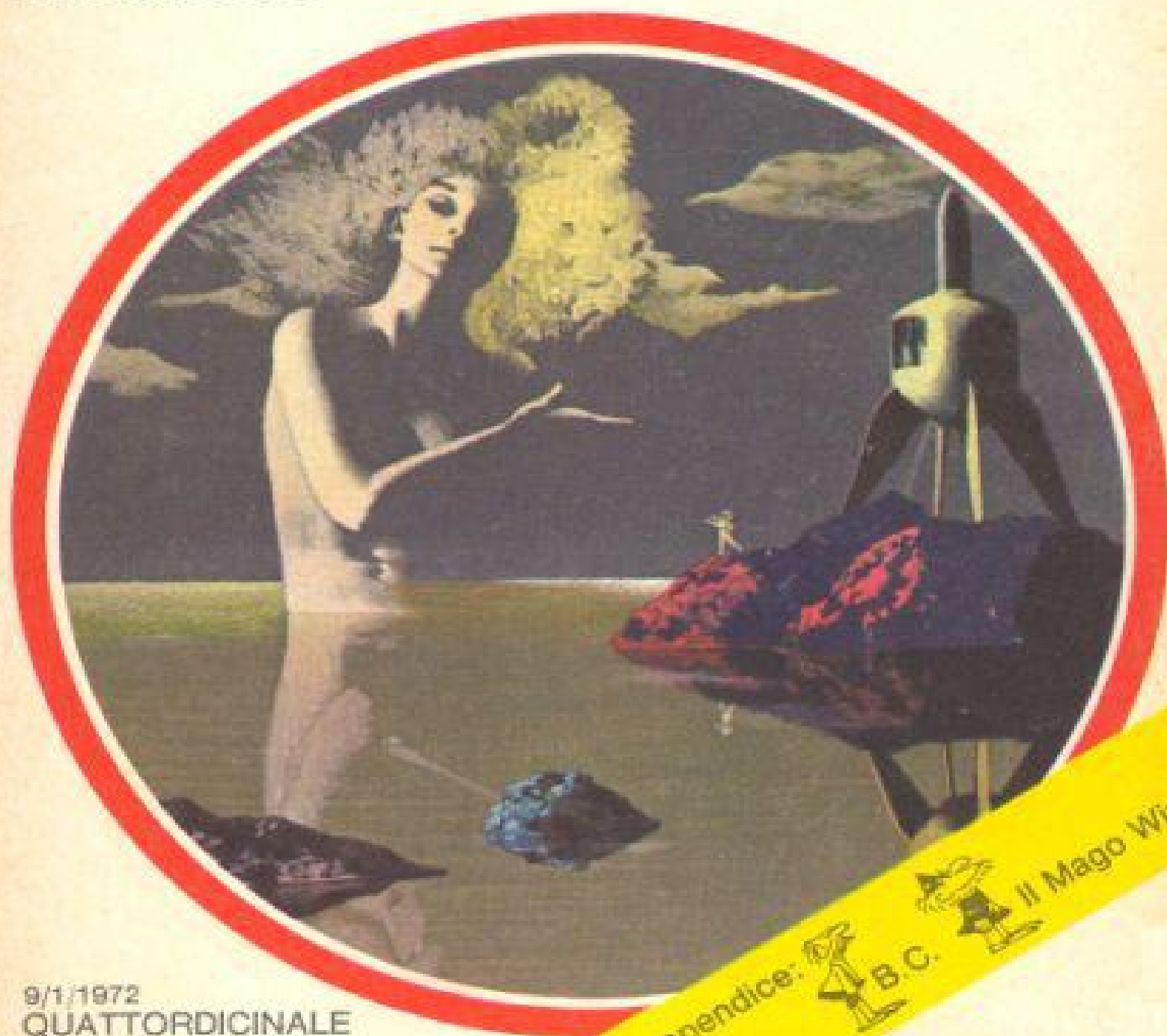
URANIA

I ROMANZI

DIRETTIVA PRIMARIA

Harris Moore

MONDADORI

9/1/1972
QUATTORDICINALE
lire 300

Harris Moore

Direttiva primaria

Titolo originale: *Slater's Planet*

Traduzione di Beata Della Frattina

PROLOGO

Beta reagì con quella che, per lui, era eccitazione, quando le radiazioni provenienti dal remotissimo punto in movimento mostrarono che si trattava di qualcosa di artificiale, qualcosa che era guidato dall'intelligenza.

C'era, nella galassia, una nuova presenza, a molti anni-luce dal pianeta quasi al limite della capacità d'osservazione di Beta. L'ordine di Alfa venne, immediato: l'oggetto doveva essere attirato più vicino, messo sotto controllo. Beta non era in grado di eseguirlo. A distanze così enormi, anche i suoi enormi poteri si perdevano nel nulla. L'oggetto viaggiava nello spazio: poteva essere la via d'uscita di cui Alfa aveva disperatamente bisogno per obbedire alla Direttiva Primaria. Ma la sua rotta lo allontanava dal pianeta, ben presto sarebbe scomparso nelle tenebre dello spazio, l'occasione sarebbe andata persa per sempre. Allora il flusso di comunicazioni emesso dall'oggetto venne registrato, studiato, definito; un linguaggio venne imparato. Mancava il tempo per esaminare un'intera cultura, un'intera civiltà; ma il flusso di messaggi poteva essere imitato, rimandato verso l'oggetto.

Così fu ordinato. Così fu fatto.

1

— Coordinate: quattro uno cinque per trentatré trentasette — annunciò un sottufficiale seduto ai comandi nella sala nautica.

Il comandante George Banyon si voltò, inclinando la testa per guardare lo schermo.

— Inserisci quattro uno cinque — disse. Era una pura formalità, in quanto seguivano uno schema standard tridimensionale.

Banyon guardò lo schermo curvo inserito nella parte prodiera della plancia. Era un uomo alto, con la mascella quadrata e gli occhi color topazio scuro. I suoi gesti erano disinvolti, sicuri, tipici di chi è abituato a comandare. Si trovavano nello spazio da poco più di cinque anni. Cinque anni lontano dalla Terra, nel buio dello spazio, a cercare pianeti su cui si fosse sviluppata la vita, o fosse possibile abitare.

La "routine" giornaliera era di una monotonia incredibile, ma bisognava rassegnarsi: la loro missione non era ancora compiuta. L'astronave, la USS Arcturus, si stava ancora allontanando dalla Terra.

— Signor Lawson — disse Banyon con voce sommessa — prenda lei il comando, per favore. Si allontanò non appena avuta la risposta da Lawson, comandante in seconda, uomo capace e fidato. Ufficiale di carriera, Lawson era grigio di capelli, e magro, più grigio e più magro di Banyon: "capace ma non brillante" dicevano le sue note caratteristiche.

Il capitano passò lentamente davanti al lungo schermo, esaminandolo con occhio assente. I bagliori remoti delle luci stellari che brillavano sulla superficie lucida lo deprimevano, e lui sapeva che avrebbero prodotto lo stesso effetto sull'equipaggio. Cinque anni sono lunghi. Gli uomini volevano tornare sulla Terra. Anche lui, Banyon, voleva tornare sulla Terra. Ma gli ordini che gli erano stati impartiti erano espliciti.

Lawson si teneva al centro della zona-schermo, e stava parlando con uno degli operatori. Davanti a ogni pannello c'era un operatore che controllava e ricontrollava di continuo, mentre le dita invisibili del radar di bordo e delle apparecchiature a raggi infrarossi e ultravioletti sondavano le infinite distese vuote dello spazio.

Tutto era in ordine. Il capitano Banyon si voltò e uscì in fretta, seguito dallo sguardo di molti dei presenti. Anche Lawson guardò il portello che si richiudeva dietro di lui. Tutti erano in attesa dell'ordine di invertire la rotta, e Banyon lo sapeva.

Si avviò a passi rapidi verso il suo alloggio, rispondendo con un sorriso o un cenno ai saluti dei subalterni che incontrava strada facendo. Poteva rivelare loro la disperazione che gli attanagliava il cuore? L'impresa dell'Arcturus si era risolta in un fallimento. In cinque anni avevano trovato molti pianeti, ma nessuna forma di vita. Ne avevano trovato alcuni in cui la vita avrebbe potuto attecchire, ma su nessuno c'erano forme di vita animale e neppure vegetale.

Banyon sapeva che i suoi rapporti giornalieri alla Terra riflettevano la disperazione di cui era preda. Ma anche il professor Samuel Hadley inviava rapporti, e lui ignorava di quale tenore fossero. Il professor Hadley era il capo della spedizione.

L'Arcturus aveva cercato per cinque anni; erano distanti anni e anniluce dalla Terra, e non avevano trovato niente. Esisteva la vita da qualche altra parte dell'universo?

Banyon sospirò. Cominciava a dubitarne. Ma distolse risolutamente i pensieri da quell'argomento. Se gli sforzi dell'uomo non significavano nulla, allora anche tutta la sua storia era priva di senso, e il suo futuro privo d'importanza. L'uomo non poteva permettersi il lusso di indugiare su simili pensieri.

Il comandante si versò da bere, e sprofondò in poltrona. Davanti a lui, la paratia era coperta di fotografie, panorami di pianeti e di satelliti, grigi, privi di vita, aridi e completamente morti, morti, morti. Era avvilente. Si trattava di fotografie dei pianeti che l'Arcturus aveva esplorato e che, a malincuore, erano stati qualificati come sterili.

Alla sinistra di Banyon, sullo scrittoio incorporato nella paratia, c'erano altre foto: una giovane sorridente, vestita alla moda di dieci anni prima.

Era sua moglie Helen. Il ragazzino, Charles, era suo figlio; la costruzione di mattoni, la sua casa. Com'erano lontani! Ma gli occhi di Banyon, abituati a vederli, non indugiarono sulle loro immagini. I suoi pensieri tornarono all'equipaggio. Una certa tensione serpeggiava fra i suoi uomini, unita a una convinzione disperata che andava crescendo ogni giorno: la loro missione era fallita, senza possibilità di scampo. E lui, cosa poteva fare?

Poteva forse biasimarli se la pensavano così?

Avrebbero potuto ammutinarri. A memoria d'uomo, non c'erano stati ammutinamenti su un'astronave militare. Ciurma e ufficiali erano scelti con tanta cura - specialmente per i viaggi più lunghi - che una simile eventualità pareva impossibile. Ma Banyon sapeva che avrebbe potuto succedere. Il carattere degli uomini cambia, col passar degli anni. Nuove idee possono nascere e avere il sopravvento sulle vecchie, e la lealtà può andare a farsi benedire.

Era un pensiero che lo turbava. Si ripromise di parlarne, non appena si fosse trovato con Lawson e gli altri ufficiali di grado superiore. Bisognava esser pronti.

Depose il bicchiere e decise di rilassarsi. Poteva approfittare del fatto che Lawson lo avrebbe sostituito per almeno un paio d'ore, per riposare un poco... Sobbalzò, allarmato. La sirena suonava con insistenza riempiendo col suo clamore tutti i locali dell'astronave.

Banyon afferrò la giacca e si precipitò fuori dalla cabina.

In plancia, trovò Lawson, visibilmente di cattivo umore, e un giovane bruno e snello, il tenente Slater.

— Ebbene? — chiese Banyon.

Lawson accennò a Slater. — E' stato il tenente Slater a premere il pulsante, comandante.

Banyon represse un moto di stizza. Se si trattava di un altro falso allarme - cosa molto probabile - il momento era stato scelto davvero male.

Ogni allarme rinfocolava le speranze dell'equipaggio e, inevitabilmente, le mandava ogni volta di più in frantumi.

— Vediamo un po' — disse, con voce incolore.

Il giovane Slater poteva, dall'espressione del comandante, indovinarne i pensieri, ma rimase impassibile. Aveva la mascella ferma, serrata addirittura, forse per il nervosismo. Indicò lo schermo dello scandaglio. Banyon lo guardò. Al centro brillava un puntino di luce. Una stella lontana...

— E' tutto qui? — disse Banyon.

Slater sbatté le palpebre. — Sissignore. — Era un bel giovane, intelligente, ma tutti gli ufficiali dell'Arcturus dovevano essere intelligenti.

Banyon strinse le labbra, socchiudendo gli occhi. — Abbiamo già visto molte stelle, tenente Slater. C'è dell'altro?

— Io credo che si tratti di un pianeta, signore. Esaminatene la luminosità.

Banyon si volse a guardare i comandi, constatando - una volta di più - che erano al minimo. Il telescopio era praticamente spento, e tuttavia il lontano pianeta (ammesso che fosse realmente un pianeta) brillava come un sole. Lo esaminò, sporgendo le labbra. Anche questo schermo, molto più piccolo di quello principale, rifletteva le immagini dello spazio. Il suo angolo di osservazione era solo di un grado, un minuscolo frammento dello spazio che li circondava, ma ingrandito a tal punto che, a occhi inesperti, presentava immagini che non potevano aver rapporto con la realtà.

Ma a occhi esperti quelle immagini, viste sullo sfondo che pareva di velluto nero, rivelavano molte cose.

— Sì, vedo — mormorò Banyon incrociando le braccia. — Qual è la densità e la massa?

— Abbiamo fatto solo indagini preliminari, signore — rispose prontamente Slater. — Tuttavia sono sufficienti per escludere che si tratti di una stella.

— Già. — Banyon guardò Lawson.

— Può darsi che sia un pianeta, ma è improbabile — disse il secondo senza scomporsi.

— Perché?

— Signore — si affrettò a intervenire Slater, con voce calma e sicura — non abbiamo mai trovato un pianeta con un albedo tanto alto. Ci dovrebbe essere uno specchio, laggiù, per riflettere tutta quella luce.

— Mi pare che vi stiate contraddicendo — osservò Lawson.

Slater scosse la testa e armeggiò con un comando per metterlo a punto.

Banyon si allontanò dallo schermo e si guardò intorno. In plancia regnava la calma più assoluta. Gli operatori degli strumenti più vicini guardavano dalla loro parte, ascoltando attentamente quello che si diceva. Banyon, facendo un

cenno appena percettibile con la testa, si portò nel punto opposto del locale, e gli altri due lo seguirono.

— Ditemi cosa pensate — intimò poi a Slater.

Slater serrò le mascelle. — Che è artificiale, signore.

— Artificiale! — esclamò Lawson.

— Dobbiamo indagare, signore.

Banyon si strinse nelle spalle. Le indagini erano già cominciate. Non appena Slater aveva premuto il pulsante della sirena, i laboratori avevano messo a fuoco gli strumenti. In quello stesso momento gli scienziati stavano puntando tutti i loro congegni sullo strano corpo. I dati sarebbero stati immessi nel calcolatore principale, che avrebbe poi emesso un parere.

— Un albedo alto — mormorò fra sé Banyon. E a Slater: — Fate tutto quello che si deve fare.

Seguì con gli occhi il giovane che si allontanava in fretta.

— Le speranze riprendono quota — disse a bassa voce Lawson.

— La speranza si rinnova eternamente, o qualche altra sciocchezza del genere... Cosa possiamo fare? Probabilmente è una stella.

— Non credete che sia artificiale?

Banyon sorrise debolmente, guardando l'alta e snella figura di Slater chino su un quadrante. — E voi?

— No di certo. Ma quel maledetto albedo è strano... — Lawson si avviò verso il piccolo schermo corrugando la fronte. — Ho già chiesto che si faccia un controllo per vedere se, per caso, c'è un guasto nell'apparecchio, ma pare di no.

Banyon annuì con aria assente, fissando il punto luminoso. Non potevano fare altro che aspettare che gli strumenti formulassero le risposte, le supposizioni, le possibilità. Avrebbero scoperto qualcosa che non sapevano ancora? Banyon se lo augurava. Il morale dell'equipaggio sarebbe sceso a zero se i controlli avessero dato esito negativo. Come aveva detto Lawson, le speranze si erano riaccese.

Però, quell'albedo era davvero curioso.

2

Quando ebbe finito il suo turno, il tenente Gary Slater scese nella sala comune. Tutti erano al corrente della scoperta e ci scherzavano sopra. Il pianeta di Slater, lo chiamavano.

— Che cosa ci sono, Slater, ragazze?

— Perché hai aspettato tanto a farcelo vedere?

Lo scandaglio era stato accuratamente controllato. Funzionava alla perfezione. La cosa, qualunque fosse, era là, brillante come una luna d'agosto, solo che nessuna luna avrebbe potuto competere col suo splendore argenteo.

Slater pensava che Banyon doveva esser contento per quel cambiamento nello stato d'animo dell'equipaggio. Tutti avevano un'aria rilassata, che non si vedeva da mesi. Naturalmente, se l'oggetto avvistato si fosse rivelato deludente come al solito, ci sarebbero state delle reazioni. Bene, lui non poteva farci niente. Era un problema che riguardava Banyon.

Gary Slater era un prodotto del suo tempo, forse ancora più disincantato della maggioranza, ma credeva in quello che faceva, credeva nel suo lavoro. Aveva fiducia nelle macchine, ma non ne aveva negli uomini. Se un congegno funzionava male, aveva modo di scoprirlo e correggersi automaticamente. Gli uomini no. Gli uomini cercavano di nascondere i loro difetti o di riversare la loro colpa sugli altri.

Disprezzava la gente perché soggetta a sbagliare. Slater cercava di vivere comportandosi come se lui stesso fosse una macchina, senza commettere errori. Si sentiva fiero perché era convinto di essere sicuro, coerente, ed emotivamente stabile. S'era preparato da tempo ad accettare la razza degli esseri-macchina che, ne era certo, prima o poi l'Arcturus avrebbe trovato su qualche pianeta. E aveva la netta sensazione che fosse proprio quello, il *Pianeta di Slater*. E lui che lo aveva individuato per primo sarebbe diventato famoso.

Sorrise, entrando nella sala. Di solito, vi regnava la calma, ma quel giorno il locale era gremito di gruppetti che parlavano a gran voce, davanti ai vari schermi. Il pianeta di Slater brillava come un gioiello nel buio dello spazio. Un puntino luminoso al centro degli schermi. L'immagine era trasmessa dallo

schermo piccolo che si trovava in plancia, perché tutti a bordo potessero vedere il mistero.

Slater stava alle spalle dei gruppi, senza farsi notare, ed ascoltava i commenti. L'astronave sarebbe scesa sul pianeta, avrebbe trovato la razza sconosciuta, cercata per tanto tempo, e poi sarebbe tornata sulla Terra. Lui lo desiderava con tutte le sue forze. Tornare sulla Terra in veste di eroe.

Nessuno avrebbe mai saputo che aveva suonato l'allarme alcuni minuti prima di esser sicuro di quello che aveva visto, nella sola speranza che si trattasse di un pianeta. La fortuna di Slater, la sua fortuna, non tramontava.

"Doveva" essere un pianeta. E che altro poteva essere? Da un momento all'altro sarebbe stato diramato l'annuncio ufficiale, non appena il calcolatore avesse terminato di eseguire le operazioni necessarie.

Slater si fermò davanti al banco del caffè, prese una tazza e si avviò al distributore di acciaio inossidabile. Mentreversava il liquido bollente, Peggy Hanson gli si accostò, con un sorriso radioso.

— Mi hanno detto che sei stato tu a scoprire il nuovo pianeta.

Era eccitata anche lei, come tutti. Slater annuì, serio.

— Non è ancora ufficialmente dimostrato che sia un pianeta.

— Oh, ma lo sarà tra poco. Lo so, ne sono sicura!

Lui le ricambiò il sorriso. Peggy Hanson era la più carina delle ausiliarie addette alla mensa. Bionda, alta, con le gambe slanciate, costituiva un piacevole diversivo per un uomo come lui, per l'uomo che lui sarebbe diventato.

— E' un buon auspicio — disse lei sottovoce, sfiorandogli la mano, e lui sorrise fra sé a quelle parole. Era superstiziosa, in quel momento e in quell'epoca! — E' un buon auspicio perché sei stato tu a scoprirlo.

Lui le strinse la mano. — Non andare a dirlo in giro!

— Oh, no di certo, però è vero... sono convinta che è vero.

— Sai che si potrebbe trattare di un falso allarme?... uno dei tanti.

Lei sospirò scuotendo la testa. — Lo so, ma non lo è. Me lo sento.

Slater le sorrise apertamente; era curioso che lei provasse le stesse sensazioni

che aveva provato lui poco prima. Forse, nonostante tutto, era superstizioso anche lui.

— Tutti sono convinti che sia un pianeta — continuò la ragazza. — Troveremo quello che cerchiamo, e poi torneremo a casa. Non credi?

— Naturalmente sì. — Guardò gli altri. Nessuno badava a loro. Si avvicinò di più a Peggy, le cinse la vita sottile col braccio e la baciò su una guancia. — Quando smonti?

— Presto, fra un quarto d'ora.

— Vieni nella mia cabina.

— Ma perderemo...

— Anche nella mia cabina c'è uno schermo.

— Ma non avranno bisogno di te in plancia?

— Perché? — Slater si strinse nelle spalle. — Banyon può badare alla nave, per un'ora.

Lei rise, lasciando che lui la stringesse più forte. La divisa che sembrava di seta, metteva in evidenza le curve del suo corpo perfetto, e lei si strofinò leggermente contro Slater.

— D'accordo...

Lui la lasciò andare e bevve il caffè. Poi uscì avviandosi verso il suo alloggio. A poca distanza dalla porta incontrò il Capo di Prima classe Joe Stillman, uomo solido e massiccio, che al vederlo lo salutò rallentando il passo.

— Ho sentito che avete avvistato qualcosa là fuori, tenente.

Slater annuì. In certo senso, lui e Stillman erano amici. Non intimi, perché Slater teneva tutti a distanza, ma parlavano spesso insieme, durante le lunghe e monotone ore di guardia.

— E' quello che cerchiamo?

— Potrebbe darsi. — Slater si concesse un breve sorriso. — E' molto strano.

— Le scommesse sono in vostro favore. Tutti ci auguriamo che sia quello che pensiamo.

— Sono comparse ancora quelle scritte, Stillman?

Gli ufficiali della sala motori avevano riferito che erano comparse sulle paratie delle scritte e degli slogan: "torniamo a casa" o "sulla Terra entro quest'anno", e cose simili, tracciate con l'olio o col grasso. Fino a quel momento, però, erano comparse solo nei ponti inferiori.

— Qualcuna, ma non è niente.

— Però sono un sintomo.

— Ah, certo, un sintomo. E' un sentimento comune a tutti.

Stillman si portò due dita al berretto e proseguì. Slater lo seguì con gli occhi. sospirando. Poi aprì la porta del suo alloggio ed entrò. L'interfono stava comunicando che il comandante aveva cambiato rotta, e l'Arcturus si stava dirigendo verso il misterioso oggetto. Con la nuova rotta non si sarebbero avvicinati, ma avrebbero potuto osservarlo meglio, in modo da poter decidere se accostarsi, o riprendere la rotta precedente.

Il pianeta stava sospeso nello spazio, come aveva fatto sempre dal lontano giorno in cui era stato creato. E per innumerevoli secoli, Beta aveva cercato di risolvere il suo enigma.

Adesso si era aggiunto un nuovo fattore. Un oggetto intelligente, che portava dentro di sé unità intelligenti, era scaturito dal nulla ed era percettibile in lontananza. Le tenui radiazioni di Beta erano in grado di stabilire che il viaggiatore trasmetteva onde elettromagnetiche. Beta le captò, le analizzò, le classificò e le decifrò. Gli impulsi costituivano un linguaggio formato da un'infinità di numeri... ed erano diretti a un lontanissimo pianeta, chiamato "terra". L'oggetto trasmetteva regolarmente la propria posizione, inviava rapporti concernenti quanto si svolgeva nel suo interno, a intervalli di un'ora.

Beta era stato individuato, sebbene l'oggetto sconosciuto non si avvicinasse di più. I messaggi partivano incessantemente, diretti alla "terra".

La pressione proveniente da Alfa aumentò. Beta doveva fare in modo che il viaggiatore si avvicinasse maggiormente. Era questione di vita o di morte far sì che l'astronave fosse messa sotto diretto controllo. Non doveva assolutamente fuggire.

Il capitano George Banyon entrò nel laboratorio principale, guardandosi intorno. Per lui, quella era la parte meno familiare dell'astronave. Lui e il professor Hadley non erano in rapporti di stretta amicizia. Davanti al quadro

dei dati emessi dal calcolatore principale c'erano alcuni uomini, altri stavano chini sui tavoli, e prendevano appunti. Quel posto ricordava a Banyon un alveare, ma non c'era traccia dell'Ape Regina.

Banyon si avvicinò a uno degli uomini in camice. — Volete avvertire il professor Hadley che sono qui? — Era un ordine, più che una domanda, e il tecnico fece un breve cenno e si allontanò.

Il comandante passeggiava lentamente per il laboratorio, senza rivolgere la parola a nessuno, ma conscio della curiosità generale. I laboratori occupavano gran parte dell'Arcturus ed erano attrezzati in modo da poter esaminare qualunque specie di vita, individuarne il metabolismo, sondarne la mente, studiarne l'ambiente e l'habitat e impararne il linguaggio in modo da stabilire un contatto. Ma i laboratori non erano mai stati usati per lo scopo per cui erano stati allestiti. Gli scienziati avevano riempito le loro giornate con esperimenti di "routine", salvo qualche rara occasione, quando era stato avvistato qualcosa di interessante, come un relitto spaziale, o un pianeta promettente, o il corpo misterioso sul quale stavano ora indagando. La prima fase del procedimento, già in via di esecuzione, era un'analisi della situazione affidata al calcolatore.

Il professor Samuel Hadley era alto, angoloso, con radi capelli crespi e rossicci. Aveva una faccia da cherubino, increspata spesso da un sorriso, con la pelle che sembrava cuoio vecchio, e occhi vivacissimi e penetranti.

A Banyon ricordava un vecchio maestro di campagna. Ma la faccia sorridente non era che una maschera, come il capitano aveva imparato per esperienza. Hadley era totalmente sprovvisto di senso dell'umorismo.

— Sì, capitano? — disse arrivando.

Banyon ricambiò il saluto con un cenno della testa, cercando di assumere un'espressione serena e conciliante. Fra lui e Hadley era sempre in corso una specie di braccio di ferro, e il comandante faceva del suo meglio per non irritare lo scienziato. Hadley non poteva, o non voleva, rendersi conto dei problemi connessi al comando di un'astronave come l'Arcturus.

Banyon aveva il sospetto che non gliene importasse un bel niente.

— Quanto? — domandò.

— Impossibile saperlo adesso. — Hadley fece una smorfia come un bambino

di fronte a un problema difficile. — Il calcolatore sta emettendo adesso i dati fino al quarto livello. Se prosegue attraverso tutto il quarto, e poi passa al quinto... — si strinse nelle spalle.

— Quindi potrebbero passare ancora molte ore...

— Già, è possibilissimo.

Banyon si guardò intorno. — E cosa ne pensate di quell'albedo insolitamente alto?

Hadley gli lanciò un'occhiata penetrante. — Penso che si tratti di un fenomeno naturale. E' troppo presto per giungere a una conclusione decisiva.

— Potrebbe trattarsi di un altro falso allarme?

— Oh, certamente! Le probabilità sono contro di noi. Siete un giocatore, capitano?

Banyon negò con un cenno. — Non me lo posso permettere. Specie in questo momento. La tensione è in aumento fra l'equipaggio, professore.

Non siamo più in grado di sopportare delusioni.

La faccia rotonda di Hadley si accese in un sorriso al quale non partecipavano gli occhi. — Credo che vogliate alludere alla possibilità di un ammutinamento. Me ne hanno già parlato, ma sono tutte sciocchezze.

Non avvengono ammutinamenti sulle astronavi.

— Siete un romantico, professore — replicò Banyon con un sorriso forzato. — Non l'avrei mai detto... Forse non si è verificato mai un ammutinamento, come dite voi, ma nessuna astronave ha mai dovuto compiere una missione come la nostra, né è rimasta nello spazio così a lungo. L'ammutinamento è una probabilità che devo prendere in considerazione.

— Con questo vorreste dire che avete intenzione di tornare indietro?

Bene, capitano, invece proseguiremo. Siamo stati incaricati di trovare forme di vita nell'universo, e finora non ne abbiamo trovate. La nostra missione è incompleta. E cinque anni sono un periodo brevissimo — concluse in tono perentorio.

— Permettetemi di esporvi le cose da un altro punto di vista, professore. Di che utilità sarebbe, se voi e í vostri colleghi restaste uccisi? Un

ammutinamento può avere conseguenze spiacevoli.

Hadley tornò a sorridere come un bambino impertinente. — Questa è una cosa che riguarda voi, comandante. Io conto su di voi perché questo non si verifichi.

— E se si verificasse?

Hadley sospirò. — Voi ci dovete proteggere, comandante. Questo è il vostro compito. Noi non siamo dei militari, sapete?

Il calcolatore continuava a esaminare i dati immagazzinati nelle schede. Esaminò tutto il quinto livello, passò al sesto, poi passò al secondo centinaio, quindi al terzo e al quarto, finché, dopo essere arrivato al quattrocentocinquantaquattro, ebbe dati sufficienti per avviare i calcoli.

Passarono più di otto ore prima che emettesse i risultati. L'oggetto avvistato era di origine naturale. Non esistevano ragioni valide per supporre che su di esso vi fossero forme di vita di qualsiasi genere.

Nella sala ufficiali, nel compartimento macchina, nei laboratori e in tutti gli altri reparti l'annuncio fu accolto con un mormorio di sconforto.

Tutti si scambiavano occhiate interrogative. Era un altro falso allarme?

Qualcuno si lamentò, qualcon altro disse: — Torniamo a casa!

In un attimo, con la velocità del fuoco, il mormorio si estese, e gli uomini gridavano: — Torniamo a casa!

Il grido echeggiò nei corridoi. — Torniamo a casa!

3

La voce dell'ufficiale di guardia, calma e priva di inflessioni, disse attraverso gli altoparlanti: — Tutti gli ufficiali in plancia. Tutti gli ufficiali in plancia...

Il tenente Gary Slater stava guardando lo schermo sul quale, pochi istanti prima, erano comparsi dei dati elaborati dal calcolatore. Si rizzò a sedere,

— Cos'è? — domandò Doria Raymond, rigirandosi sul letto in modo da poterlo guardare in faccia. — Cosa vogliono, adesso?

— Discutere sul da farsi, immagino — rispose Slater. Era completamente nudo. Si volse e le dette uno sculaccione. La ragazza strillò.

— Piantala... Cosa significa "prendere delle decisioni"?

— Banyon si aspetta delle grane, è chiaro. E' probabile che il pianeta sia sterile, come tutti gli altri. Hai letto anche tu il rapporto.

Slater si alzò e incominciò a rivestirsi.

Doria si mise a sedere. — Alludi a quelle voci? L'ammutinamento, e...

— Era bruna, provocante e aveva gli occhi a mandorla. Era una delle assistenti del professor Hadley. Slater l'aveva corteggiata con un secondo fine: poteva essergli utile perché era lei che teneva aggiornato il diario dei laboratori. E da quando erano diventati intimi, Slater riteneva per certo di essere stato citato più di una volta. Non guasta mai che il proprio nome sia scritto su documenti destinati a esser letti da persone autorevoli.

— Sì, parlo di... — Slater girò bruscamente la testa. Dall'altoparlante uscivano rumori confusi di grida, imprecazioni, scalpiccii.

— Torniamo a casa! Torniamo sulla Terra.

Questo grido superò gli altri rumori, e venne ripetuto da altre voci. — Torniamo sulla Terra! — Adesso il grido era un ritornello che riecheggiava nella cabina.

Slater guardò Doria, che, seduta sull'orlo della cuccetta, aveva cominciato a vestirsi. S'era fermata, con la camicetta azzurra infilata a metà, e gli occhi sbarrati in un'espressione di stupore e di paura.

Il giovane esitò. Tutti, ormai, dovevano aver sentito quelle grida, attraverso gli altoparlanti. Andò ad abbassare il volume del suo... gli conveniva salire in plancia come era stato ordinato?

— Ci siamo — mormorò Doria con voce strozzata.

Lui annuì, con aria assente, occupatissimo a tentar di risolvere i suoi problemi. Forse faceva meglio a non salire subito in plancia. Gli uomini che gridavano potevano essersi ben organizzati. Era un atto spontaneo, o un gesto progettato da tempo? Significava che il Pianeta di Slater era effettivamente sterile? Non poteva rispondere con certezza a nessuna di queste domande. Eppure, le risposte potevano decidere della sua sconfitta o della sua salvezza. E Slater aveva tutte le intenzioni di cadere in piedi, come i gatti.

Qualcuno cominciò a bussare con insistenza alla porta. Slater poteva avvertire le vibrazioni, ma non sentiva il rumore perché gli alloggi erano isolati acusticamente. Tuttavia era sicuro che fuori continuassero a gridare.

Fece segno a Doria di nascondersi nel bagno.

Dovette chiamare a raccolta tutto il suo coraggio per decidersi ad aprire: i rivoltosi avrebbero potuto benissimo stenderlo secco, senza dire nemmeno una parola. — Sì? — disse, con tutta la cordialità di cui fu capace.

La porta venne spinta violentemente all'indentro. Il sottocapo Stillman e alcuni non graduati lo guardavano con la faccia tesa. Stillman era armato di pistola.

— Ha sentito l'annuncio, signor Slater? — domandò. Gli altri, alle sue spalle, lo spingevano infuriati, ma Stillman era solido e immobile come una roccia.

— E' successo qualcosa? —domandò Slater.

— Ci siamo impadroniti dell'astronave. Ora, signor Slater, vogliamo sapere se lei è con noi o contro di noi.

— Ho possibilità di scelta?

— Naturalmente! — rispose Stillman con un sorriso duro. — Non siamo pirati. Sono passati quei tempi, signor Slater. Ci occorrono uomini come lei per governare la nave. Stiamo per tornare a casa.

Slater sospirò. — Va bene.

Stillman si voltò, facendo un cenno. Gli uomini si allontanarono nel corridoio. Slater uscì e chiuse la porta avviandosi dietro di loro.

— E il capitano? — volle sapere.

— Lo terremo sotto sorveglianza, tutto qui. Niente uccisioni, signor Slater. Si tratta solo di una formalità. Il capitano potrebbe anche cambiare idea.

— Formalità! — ripeté Slater con un breve sorriso. E approfittando del fatto che gli altri si erano allontanati di qualche passo: — Avete pensato a quello che succederà, Stillman? Come farete a impadronirvi del comando? Se avete promesso di riportarli tutti a casa...

Stillman lo interruppe. — Lo so, lo so, signor Slater. Non abbiamo ancora progettato niente di preciso. E' stata una cosa spontanea. Qualcuno dovrà assumere il comando e prendere tutte le misure perché l'astronave non subisca danni. Accelerò il passo, per raggiungere gli altri. — Se ci metteremo d'accordo, restituirò il comando al capitano Banyon. Forse sarebbe la soluzione migliore.

Slater si rese conto che l'altro era in preda a una forte tensione nervosa. Si era trovato senza rendersene conto in una posizione che non aveva cercato, assumendo il comando per imposizione, non per volontà sua. — Sì — commentò. — Può darsi.

Seguì Stillman. Doria, per il momento, poteva ritenersi al sicuro nel suo alloggio, come in qualsiasi altro posto. Conosceva Stillman e sapeva che non era una testa calda; subdolo, forse, e certo più intelligente di quanto potesse sembrare. Aveva il sospetto che non fosse convinto di quello che diceva. Che si trattasse di una manovra del comandante per mettere fuori dai piedi momentaneamente lui, Slater?

Impossibile. La nave sembrava tutta in mano ai ribelli, eccezion fatta per il ponte di comando, isolato dal resto mediante portelli a tenuta stagna.

Dicendo "sotto sorveglianza", Stillman aveva probabilmente voluto spiegare che Banyon era chiuso in sala comando con tutti gli altri ufficiali.

Anche il professor Hadley era stato chiuso coi suoi scienziati, e i laboratori erano stati isolati dal resto dell'astronave. Mentre Slater lo seguiva, Stillman impartì con calma e sicurezza alcuni ordini affinché a bordo tutto continuasse a funzionare regolarmente.

L'astronave procedeva in caduta libera. I motori, come Slater ebbe modo di accertarsi con un'occhiata, erano stati spenti. L'Arcturus avrebbe continuato ad andare alla deriva finché Stillman non avesse saldamente tenuto in mano il comando. Un uomo gli portò un microfono che inserì nel circuito interno. Stillman tossì, poi disse: — Mi sentite?

La voce del comandante rispose subito. — Sì, chi parla, per favore?

— Sottocapo Stillman, signore.

— Capisco. Il capo è lei, dunque?

— Sissignore.

— Come comandante dell'Arcturus — continuò Banyon con voce incolore ordino formalmente a lei e ai suoi uomini di riprendere il vostro posto, e...

— Scusi, comandante — lo interruppe Stillman — ma lei non può darci ordini. Lasci che le esponga la situazione. Siamo disposti a tornare al nostro posto solo se accetterà di tornare subito sulla Terra, senza registrare l'accaduto sul libro di bordo, e senza punire nessuno. La consideriamo un uomo leale, comandante. Questo non è un ammutinamento nel vero senso della parola. Siamo stanchi della missione, e vogliamo tornare a casa.

Tutto qui. E' chiaro?

— Nessun comandante potrebbe accettare queste condizioni — disse Banyon.

— Perché?

— Dove andremmo a finire, Stillman? Al primo ordine sgradito, ci sarebbe un altro ammutinamento. No, non può funzionare.

— Possiamo entrare facendo saltare il portello — minacciò Stillman.

— Siamo armati — replicò Banyon.

Slater fece un rapido calcolo per valutare quanti uomini avesse Banyon. Dal numero di uomini che aveva visto con Stillman, e dalla valutazione dello stato d'animo generale dell'equipaggio, stimò che non dovevano esser molti... una decina, forse. Pure, Banyon sembrava sicuro di sé.

Ma del resto Banyon era sempre sicuro di sé. Stillman pensava la stessa cosa e, come intuì improvvisamente Slater, stava valutando la propria posizione di

capo.

— Non possono esserci più di una dozzina di uomini lì dentro — disse infatti.

L'altoparlante rimase muto. La tensione aumentava. Slater si spostò ai margini del gruppo, tenendo d'occhio Stillman. Stava a lui trarsi d'impaccio. Finora, non erano state commesse violenze, e l'unica misura presa era stata quella di isolare il comandante e gli altri ufficiali superiori. Un uomo disse: — Potremmo abbattere il portello.

Stillman considerava il da farsi. Continuava a impugnare la pistola, ma era incerto. Banyon aveva parlato chiaro: la prossima mossa toccava a lui. Stillman, dettando le sue condizioni, non aveva lasciato nessuna possibilità di trattare.

— Bene — si decise infine, agitando la pistola. -- Bruciate il portello.

— Perché non li lasciamo lì ancora per un'oretta? — propose qualcuno.

— A cosa servirebbe? — replicò Stillman.

La voce del capitano Banyon gracchiò nell'altoparlante. — Finora si è soltanto parlato — disse — ma se passerete all'azione, le conseguenze saranno estremamente gravi. Tornate ai vostri posti, e...

Stillman lo interruppe urlando: — Bruciate quel portello! — Qualcuno portò un cannello ossidrico, e Slater si scostò dal gruppo. Alcuni dei presenti corsero a rifornirsi di armi. Il gesto fu contagioso.

Afferrato il cannello, Stillman diresse la fiamma contro la serratura del portello. Il calore intenso si diffuse nel corridoio, mentre l'acciaio cominciava a fondersi e a gocciolare. Stillman e quelli che gli stavano più vicino, privi di schermi protettori, si scostarono proteggendosi la faccia con un braccio. Un pezzo di portello si staccò, mettendo a nudo un'apertura irregolare.

Stillman impugnò la pistola, e fece fuoco attraverso il foro, gridando qualcosa. Gli rispose una nutrita scarica, e Stillman si afflosciò sulle ginocchia. La pistola gli cadde di mano e scivolò sul pavimento, andando a sbattere contro la paratia opposta. Anche la torcia gli sfuggì di mano, come una cosa viva, e un uomo si precipitò a spegnerla. Slater gridò.

Il silenzio del corridoio era rotto solo dallo scricchiolio del metallo che si raffreddava. Slater si chinò sul corpo del sottocapo: Stillman era morto. Si

rialzò, scuotendo la testa, e gli uomini arretrarono. Quando, sulla soglia del ponte di comando, apparve il capitano Banyon, tutti parvero irrigidirsi. Ma Banyon trattò l'accaduto come un normale incidente. — Portate il corpo in infermeria — disse a un sottufficiale. — Provvedete a far sostituire il portello. Signor Slater — concluse — lei mi farà avere un rapporto entro dieci minuti.

— Sissignore — rispose Slater. Era stupefacente come l'ammutinamento fosse finito, con la morte di Stillman... e con la volontà ferrea di Banyon. Gli uomini si precipitarono a eseguire gli ordini.

La sirena cominciò a suonare in mezzo al trambusto.

Banyon si affrettò a tornare in plancia. — Cosa c'è?

— Il laboratorio, comandante — rispose Lawson. — Stanno captando segnali telemetrici che hanno origine in prossimità del pianeta sconosciuto.

— Che genere di segnali?

— Pare che si tratti di doppioni dei nostri, comandante, come se qualcuno, o qualcosa, ci stesse imitando.

Il professor Hadley salì in plancia, e dopo aver lanciato una rapida occhiata agli uomini che stavano sostituendo il portello, si avvicinò a Banyon.

— Grazie per essere venuto, professore.

Hadley rispose con un borbottio. Lo avevano informato dell'ammutinamento fallito. — Non posso dirvi ancora molto. Qualcuno trasmette dei segnali copiando esattamente i nostri.

— Perché?

La faccia rugosa del professore si illuminò in un sorriso: — Mi piacerebbe proprio saperlo.

— Ha detto "qualcosa". E' un essere vivente, o si tratta di un riflesso?

Per replicare un segnale non è necessaria la presenza di esseri viventi.

— Infatti. Si potrebbe dire che è come il caso di uno specchio che riflette la luce...

— Una eco, forse?

— Non direi... però non ne sono sicuro.

— Ditemi almeno il vostro parere.

Hadley si strinse nelle spalle con gesto eloquente. — Ci troviamo di fronte all'ignoto. Le circostanze valevoli sulla Terra potrebbero non funzionare qui.

Banyon esaminò lo schermo dello scandaglio. Il pianeta era più luminoso, più vicino. Avevano dirottato nella sua direzione e ci si avvicinavano a velocità di crociera. Perché Hadley era così cavilloso? Capitava solo qualche rara volta che fosse esplicito. Non era tipo da compromettersi facilmente. Banyon sospirò tra sé.

— Il termine "trasmettere" ha infuso nuova speranza nell'equipaggio — disse. — Pensate che su quel pianeta esista una forma di vita?

— Non direi — rispose Hadley, dopo una breve esitazione.

— Non si può dire che mi abbiate illuminato molto, professore — commentò Banyon con una certa asprezza.

L'oggetto risultava essere un'astronave. Quando fu abbastanza vicina, vennero captate emissioni di voci. Si trattava di manifestazioni diverse dalla trasmissione di impulsi elettromagnetici. Le voci, tremule e deboli per l'enorme distanza, vennero esaminate e catalogate da Beta.

Le trasmissioni variavano, erano diverse dagli altri sistemi di comunicazione, ma erano indubbiamente comunicazioni. Per prima cosa, la lingua venne analizzata, decifrata, e se ne dedusse il significato. Quello che diceva era semplice. — Qui la USS Arcturus. La nostra è una missione di pace.

Così diceva. Alfa domandò: Cos'è pace? — Beta non aveva modo di rispondere.

L'astronave era un veicolo che conteneva molte piccole unità, un guscio, capace di attraversare lo spazio. Beta ronzava eccitato. La sua rete invisibile cominciò ad avvolgere l'astronave.

— Non deve fuggire — ricordò Alfa.

A ogni istante l'astronave sconosciuta si avvicinava sempre di più, e Beta accelerava le operazioni di indagine: apprese che conteneva numerose unità intelligenti che funzionavano su lunghezze d'onda diverse e, in apparenza, a caso. Beta non poteva leggere dentro a quelle unità, ma solo registrarne la

presenza.

L'astronave era brulicante di messaggi, che si incrociavano a velocità incredibile e nei modi più diversi. Gli impulsi-linguaggio, strani ma comprensibili, non si arrestavano mai, e a tratti riferivano la posizione dell'astronave rispetto al pianeta a cui si stava avvicinando.

Il rumore provocato dal sistema di comunicazione delle "unità umane" venne registrato, studiato, e ne vennero fatte proiezioni. Le unità risultarono sorprendentemente diverse fra loro, emotive e instabili. Alfa suggerì che si trattasse delle propaggini estreme dei macchinari di bordo, ma Beta replicò:
— Risulta che le parti meccaniche e inamovibili della nave sono sotto il loro controllo.

— Sii estremamente cauto nel trattare con loro — raccomandò Alfa.

Beta, registrando gli eventi trascritti sul libro di bordo, esaminò l'improvviso e strano caso verificatosi fra quelle minuscole e inquiete unità, e la "morte" di una di esse.

— Che cosa è morte? indagò Alfa.

— Termine — disse Beta.

Risultava che la violenza faceva parte del condizionamento di quelle unità. L'indagine e lo studio cominciarono a rivelare un quadro dell'ambiente e dell'istruzione. Le unità erano complesse. Se, com'era nei programmi, l'astronave doveva essere portata sulla superficie del pianeta, e utilizzata, era necessario fare alcuni preparativi.

I preparativi vennero iniziati.

4

Molto prima che l'Arcturus arrivasse in vista del misterioso oggetto, il dottor Hadley, senza compromettersi ulteriormente, annunciò che si trattava di un pianeta.

Il comandante Banyon era davanti allo schermo dello scandaglio, assorto nella contemplazione del gioiello scintillante che vi campeggiava al centro. — E' privo di vita?

— Non ha ancora risposto alle comunicazioni. Posso solo dire che ha tre lune, e moltissima acqua.

— Acqua — mormorò Banyon. — Questo spiega l'albedò eccezionalmente alto.

Hadley assentì. — Indubbiamente. Il pianeta è appena appena più piccolo della Terra, ed ha un sole e un'atmosfera...

— Allora esistono almeno alcune delle condizioni che consentono lo svilupparsi della vita. Cosa potete dirmi delle terre?

— Per ora niente. Qualcosa, nel tono dello scienziato, indusse Banyon a voltarsi. Ma ci sono terre emerse?

Hadley sorrise stringendosi nelle spalle. — Non lo so.

— Devono esserci.

— E perché? Lasciando la Terra abbiamo gettato via il libro delle regole, comandante. Ammetto che un pianeta privo di terre emerse non sarebbe adatto a noi, ma non possiamo alterare la realtà. Dobbiamo accettarla cosi com'è.

Banyon sospirò tra sé. Sembrava che il professor Hadley traesse gusto dalle circostanze avverse. E il Pianeta di Slater con tutta probabilità si sarebbe rivelato adatto ai gusti di Hadley.

— Preparatevi a entrare in orbita — ordinò il comandante. — Cinquanta miglia di altitudine dalla superficie. Elaborate un'orbita a spirale.

Girarono lentamente sul pianeta seguendo un'orbita a spirale, mentre il radar

ne tracciava i contorni, e i calcolatori determinavano l'orbita e la massa. Eccezion fatta per il bianco di alcune nuvole, il resto del pianeta si presentava azzurro, da orizzonte a orizzonte, da un polo all'altro. Era un mondo fatto di acqua.

Tutta quell'acqua mise a disagio l'equipaggio. Il radar scandagliò tutta la superficie, senza riferire dati utili. Il professor Hadley stava davanti al grande schermo panoramico, con le mani dietro la schiena, e per una volta tanto la sua faccia da cherubino non sorrideva.

— Dovrebbero esserci alghe, relitti galleggianti, qualcosa, laggiù... è inquietante — commentò, scuotendo la testa.

In plancia, il capitano Banyon si avvicinò al pannello del radar. — Avete scandagliato anche sotto la superficie?

— No, signor comandante — rispose l'operatore scuotendo la testa bionda. — Siamo ancora troppo lontani.

Banyon prese una rapida decisione. — Scendiamo — ordinò ai piloti.

— Calcolate un'orbita a cinque miglia dalla superficie.

— Sissignore.

Banyon fissava lo schermo mentre l'astronave perdeva quota. Gli pareva quasi di avvertire la paura dell'equipaggio. Quello era un altro pianeta sterile, nonostante le "trasmissioni" di Hadley. Sentì un uomo mormorare: — Se ci fosse vita laggiù, l'avremmo già notato...

A cinque miglia dalla superficie, le onde, ingrandite, erano visibili sullo schermo. Non si vedevano alghe, né pezzi di legno galleggianti, né uccelli; niente rompeva la monotonia di quel mare azzurro. Sembrava una visione irreale. Perfino Banyon si sentì accapponare la pelle. "E' un mare", pensò, "e la vita ha avuto inizio nel mare... almeno sulla Terra. Varranno anche qui le stesse regole?" Ricordò le parole di Hadley, a proposito del libro delle regole, che non aveva più valore dopo che si erano allontanati dalla Terra.

Tornò al radar. L'operatore, un biondino smilzo, era tutto concentrato nel suo lavoro. Sentendo la presenza del capitano, sollevò lo sguardo e scosse la testa.

— Niente, comandante. Capteremmo l'eco di ritorno, se ci fosse qualcosa.

— E non c'è eco?

— Nossignore. Ci sarebbe solo se il radar incontrasse un oggetto su cui riflettersi.

— E il fondo?

— Siamo ancora troppo alti, signor capitano. Lo scandaglio arriva appena a qualche metro sotto il pelo dell'acqua.

Banyon ordinò ai piloti: — Scendete fino a cinquanta metri.

Lawson gli si avvicinò, corrugando la fronte. — Cinquanta metri, comandante? E' prudente?

— Prudente? Perché no?

— Se laggiù esistono forme di vita, avranno certamente un raggio di azione di almeno cinquanta metri.

Lo schermo rivelava che l'Arcturus continuava a scendere. Banyon decise che cinquanta metri potevano rappresentare un pericolo. — Stabilite l'orbita a cento metri — disse ai piloti.

Poi tornò al radar. L'operatore lo guardò, e scosse ancora una volta la testa, senza aprir bocca. L'astronave continuava a scendere, accompagnata dalla voce regolare e monotona che riferiva la quota.

Finalmente, uno dei piloti si schiarì la gola e comunicò: — Cento metri, comandante.

— Via così — ordinò Banyon.

— Non arriviamo a scandagliare fino al fondo del mare — disse l'operatore radar.

— A che profondità arriva lo scandaglio?

— Più di un miglio, comandante.

— Bene. Seguiamo questa rotta per altri dieci minuti. — Si voltò a guardare Lawson. —Temo che dovremo scendere sulla superficie — disse.

Il primo ufficiale fissava lo schermo panoramico a braccia conserte.

Annuì, fissando le onde sempre uguali. — Sterile — commentò. — Un mare sterile. Ma deve pur avere un fondo, no?

Banyon si strinse nelle spalle. — Certo che deve avercelo, ma potrebbe esser profondo quattro o cinque miglia, e anche di più. Forse i nostri scandagli non riusciranno mai a raggiungerlo.

— E se riuscissero, invece?

Banyon sorrise: — Quello che potete pensare voi, ha lo stesso valore di quello che posso supporre io, Lawson.

Il "bip-bip" del radar risuonò improvvisamente attraverso gli altoparlanti.

L'operatore sobbalzò sul sedile, voltandosi tutto eccitato.

— Abbiamo trovato qualcosa, comandante.

Lawson fece schioccare le dita, e l'operatore tornò subito a occuparsi dei suoi strumenti. Aggiustò un quadrante, ne manovrò un altro, e il "bipbip" aumentò di volume.

— E' in superficie, comandante — disse l'operatore. — Lontano, sulla sinistra.

Lawson si avvicinò ai piloti.

— Quanto dista? — volle sapere Banyon.

— Poche miglia, comandante.

Banyon si avvicinò al radar sbirciando sopra la spalla del primo ufficiale, intento a manovrarlo: — Qualcosa... perdio! Un'isola!

— Ridurre la velocità — ordinò Banyon. Era un'isola, un'isoletta minuscola, larga poche miglia, lunga al massimo sei, bassa, rocciosa, e apparentemente poco invitante. Possibile che tutte le terre emerse del pianeta si riducessero a quello?

— Velocità ridotta — riferì il pilota.

— Ridurre ancora — ordinò. Banyon.

Poco dopo il pilota riferì: — Procediamo alla deriva.

Banyon assentì. Sullo schermo panoramico si vedeva una spiaggia sabbiosa cosparsa di massi verdi e marroni, alti e sottili come colonne.

Non c'era altro. Nessuna parvenza di vita.

— Trasmettete l'immagine a tutti gli schermi — disse calmo Banyon.

— Sorvoliamola. Voglio esaminarla bene.

Arrivò un graduato, che riferì: — Sta arrivando il professor Hadley, comandante.

Banyon annuì con aria assente, fissando le colonne rocciose che coprivano l'isola. Erano strane, eppure gli ricordavano qualcosa che al momento gli sfuggiva. Stava per parlarne con Lawson quando entrò Hadley.

— Non sono visibili né flora né fauna — riferì lo scienziato.

— Solo roccia.

Una volta tanto erano d'accordo su qualcosa, pensò Banyon. Annuì, cercando di sorridere. — Ci potrebbero essere altre terre emerse — disse.

La vecchia faccia da bambino di Hadley fece una smorfia.

— Vorrei scendere ulteriormente, capitano.

— Siamo a cento metri.

— C'è qualche motivo valido che c'impedisca di atterrare?

— Sono contrario a farlo. Si può sapere perché? Non abbiamo idea di cosa possa succedere.

— Quante storie, capitano! C'è unicamente sabbia e roccia. Non vedo pericoli.

— Prima esploriamo almeno il resto del pianeta. Potremmo trovare un posto più favorevole...

Quanto a questo, il radar può spingersi fino a una notevole distanza, e sono pressoché certo che esista solo questa isola. Capitano — concluse il professore con risolutezza — questo non è un parere personale. Vi sto chiedendo formalmente di atterrare.

5

La grande mole dell'astronave si adagiò senza difficoltà sulla spiaggia, lontano dalla battigia, dove si frangevano le onde che ,arrivavano rotolando dal mare infinito. Quando i reattori si spensero, il silenzio che regnò a bordo creò un'atmosfera da cattedrale, rotta solo dal ronzio dei ventilatori.

Erano già atterrati più di una volta su pianeti sconosciuti, ma tutti avevano la sensazione che questo fosse un mondo particolare. Nessuno sarebbe stato capace di tradurre in parole quella sensazione, nata forse dalla consapevolezza che, con tutta quell'acqua, Avrebbero dovuto esserci forme di vita. Sebbene fossero tempi in cui le superstizioni venivano derise, in fondo all'animo di molti c'era un senso di terrore davanti a quell'oceano infinito. Cosa si nascondeva nelle sue profondità?

I rivelatori vennero sistemati sulla posizione di "all'erta", gli scandagli regolati su distanze diverse, microfoni esterni sporsero dallo scafo. Il tutto allo scopo di scoprire qualsiasi forma di vita, non appena si presentasse e tentasse in qualche modo di danneggiare l'astronave.

Prima dell'atterraggio, i laboratori avevano analizzato l'atmosfera.

Vennero fatte prove di radioattività, fu calcolata l'attrazione gravitazionale.

Tutte le prove preliminari diedero risultati favorevoli.

Terminata l'ultima prova, il tenente Slater sistemò il rivelatore sulla posizione richiesta e andò a far rapporto al capitano Banyon. Era al corrente dell'esito degli esperimenti, e aveva preso una decisione in base ai risultati ottenuti.

— Comandante, mi offro volontario per scendere a terra.

Banyon fu sorpreso. Gli altri operatori si voltarono a guardare. Nel corso di quel lunghissimo viaggio, erano anni che nessuno si offriva di uscire volontario quando sbarcavano su un pianeta. Si erano verificati molti incidenti imprevedibili, come piogge corrosive, sabbie mobili, radiazioni che gli strumenti di bordo non erano stati in grado di scoprire, e molti uomini erano morti malamente. Nessuno quindi si era più offerto volontario, e perciò il gesto di Slater fece sensazione.

— Il tenente Slater vuole essere il primo a metter piede sul Pianeta di Slater,

non è così? — domandò con un sorriso forzato.

Slater si strinse nelle spalle. Il suo gesto, riferito sul libro di bordo, gli avrebbe fatto fare una bellissima figura. — Sento che è mio diritto, comandante.

Banyon esitò un momento prima di acconsentire. — Bene — disse poi. — Vada pure a prepararsi, tenente.

Due graduati aiutarono Slater a infilare la tuta, e lo guidarono verso il portello che si apriva sull'esterno. Lesse gli ultimi rapporti. Gravità: normale terrestre; atmosfera: normale terrestre; radiazioni cosmiche: normali terrestri. Il professor Hadley andò a stringere la mano a Slater prima che il portello venisse aperto.

— Stia attento a dove mette i piedi, tenente...

Slater sorrise, guardando Banyon. Aveva già infilato il casco, e sentiva la voce di Banyon attraverso gli auricolari: — Buona fortuna, Slater.

Può sbarcare.

Slater annuì, serio, mentre dentro di sé gongolava. Quello era il "suo" momento, e lui lo sapeva. Forse a bordo c'erano ufficiali migliori di lui, ma tutti si sarebbero ricordati che, in quel momento, il tenente Slater era sicuro e impavido.

Varcò il portello.

Non c'era nebbia, e nemmeno foschia. La giornata era limpida, di una limpidezza antisettica. Slater percorse una dozzina di passi, stando bene attento, come gli aveva raccomandato Hadley, a dove metteva i piedi. Il terreno era solido, composto di roccia, sabbia e terriccio, e scricchiolava sotto le suole dei suoi stivali. Normale terrestre, pensò lui.

Si voltò a guardare la mole torreggiante e lustra dell'Arcturus. Era la prima volta, dopo parecchi mesi, che vedeva l'astronave dall'esterno. Vide molte facce agli oblò, e salutò agitando la mano. Da bordo risposero al saluto.

— Finora, tutto bene — disse al microfono. — Il terreno è solido, non c'è vegetazione. Il fondo sembra di roccia.

Riprese ad avanzare, sapendo che tutti seguivano i suoi movimenti davanti agli schermi. Era la "vedette" dello spettacolo, e la sensazione di essere al

centro dell'attenzione generale era molto gradevole.

— Nessun segno di vita — riferì.

Ed era vero. Non esisteva il minimo indizio di vita, ma solo roccia, e ancora roccia.

Si arrampicò su un lieve pendio dalla sommità del quale poteva vedere l'oceano tutto intorno. Era un mare privo di vita, e il cielo azzurro che lo sovrastava era vuoto. Un mondo vuoto.

Alla sua sinistra, in una leggera depressione, spuntavano centinaia di sporgenze rocciose che erano già state avvistate in orbita. Viste da vicino avevano un aspetto curioso. Alte in media circa tre metri e tutte contorte, sembravano colonne tortili. Si avvicinò di più, e notò che assomigliavano ad alberi. Molte colonne erano spezzate e davano l'impressione di rami divelti, e quasi tutte avevano la base più larga del tronco. Qua e là erano chiazzate di verde, come se fossero coperte di licheni.

La voce di Hadley risuonò negli auricolari. — Il controllo dell'aria, tenente. Crede di potersi togliere il casco?

Slater si fermò, voltandosi a guardare verso l'astronave. Hadley aveva analizzato l'atmosfera basandosi sugli "standard" terrestri, ma qui potevano anche esserci gas che gli strumenti di bordo non rivelavano. Hadley offriva alla cavia una possibilità di scelta; nessuno avrebbe trovato da ridire se si fosse rifiutato di togliere il casco. Per la prima volta, ebbe paura e sentì alcune gocce di sudore corrergli lungo la schiena.

— Me... me lo tolgo — rispose.

Si era voltato in modo da mettersi di fronte all'astronave. Se gli fosse successo qualcosa, se ne sarebbero accorti immediatamente. Svitò il visore con dita nervose, e aspirò una boccata d'aria fresca e pulita. — Sto sollevando il visore — comunicò.

L'aria, fresca e pura, odorosa di primavera, sembrava ottima. Attraverso gli auricolari sentì gli "evviva" dell'equipaggio. Ormai non c'erano dubbi: era un eroe.

Lentamente e con metodo, come se stesse eseguendo uno spogliarello, si sfilò la tuta. Poi, rimase sorpreso nel vedere aprirsi il portello dell'Arcturus, e saltare fuori dozzine di uomini, che probabilmente gli ufficiali non erano

riusciti a trattenere a bordo. Si sparsero per l'isola, lasciando sul terreno l'impronta dei loro stivali.

Sbarcarono anche Hadley e gli altri scienziati, alcuni per prendere campioni del terreno, altri per esaminare il cielo con binocoli e cannocchiali, altri ancora per misurare le rocce coi loro strumenti. Slater sorrise del loro entusiasmo.

Si portò sulla battigia. Era sopravvenuta la reazione, e tremava tutto, ma non voleva che gli altri se ne accorgessero. Si era offerto volontario in un'impresa che poteva presentare dei rischi, e questo era insolito per lui.

Era dunque un vigliacco? Forse sì... Per guadagnare tempo e riprendere la padronanza di sé, si allontanò lungo la riva.

Banyon, ricevendo gli scienziati al loro ritorno, si accorse subito che erano avviliti. Senza bisogno di ascoltare il rapporto capì che non avevano trovato niente.

— Nessuna traccia di una qualsiasi forma di vita, né attuale, né passata.

Banyon ascoltò il rapporto con espressione seria, sapendo che tutti lo guardavano. Fra quanto tempo un altro Stillman avrebbe fomentato la delusione dell'equipaggio, provocando un altro ammutinamento? Banyon rimase accanto al portello mentre tutti rientravano. Le onde continuavano a frangersi sulla spiaggia, monotone come il tempo. Il mare deserto era cupo, e le ombre irregolari delle strane sporgenze rocciose andavano allungandosi.

Banyon fece un cenno, e il portello venne richiuso.

— E' arrivato il momento di tornare a casa — disse il comandante, seduto di fronte al professor Hadley che stava sprofondato in una poltrona davanti allo schermo panoramico. Hadley lo guardò.

— Professore, avete visto con i vostri occhi l'effetto prodotto sull'equipaggio — proseguì il capitano. — Voi siete uno scienziato...

— Non sono uno psicologo, capitano, ma...

— Ma non siete neppure un pazzo, Hadley. Siamo riusciti a domare un ammutinamento. Credete che potremmo affrontarne con successo un altro? Potrebbe scoppiare da un momento all'altro. Siamo tutti stanchi e non ne possiamo più di questa vita assurda, della lontananza da casa, dei posti strani.

Sì, so benissimo che tutto l'equipaggio è composto di uomini eccezionali, scelti con estrema cura, ma la continua tensione può mettere a dura prova la loro resistenza e il loro senso di disciplina. Se non torniamo subito sulla Terra, o se almeno non promettiamo di farlo presto, potrebbero verificarsi seri guai. Ne può andare della nostra vita, professore.

— Voi esagerate, capitano — borbottò Hadley.

— Non credo.

— Può darsi che scopriamo qualche forma di vita microscopica nell'oceano.

— Tutti i campioni prelevati si sono rivelati sterili.

Hadley tamburellò con le dita sui braccioli della poltrona. — Maledizione, mi rifiuto di darmi per vinto!

Uno scatto simile era raro, in lui, e Banyon lo sapeva.

— Forse, potremmo... — cominciò.

In quel momento suonò l'allarme, e tutti e due sussultarono. Fu Banyon a riprendersi per primo, e ad alzarsi.

Emergenza in sala macchine — sentì da un altoparlante mentre correva. Lanciò un'occhiata a Lawson, calmo e composto come sempre. Di Lawson poteva fidarsi, non gli avrebbe mai creato grane.

Arrivarono dopo pochi minuti in sala macchine, dove trovarono molta confusione. Haines, l'ufficiale motorista di turno, andò incontro al comandante. Anche lui era arrivato in quel momento.

— Cosa succede?

Un uomo pallidissimo additò verso l'alto, e Banyon guardò. Da una corda legata intorno a un tubo, pendeva il corpo esanime di un macchinista.

— Portate via il cadavere ordinò bruscamente Banyon.

Haines chiamò due uomini che si affrettarono ad arrampicarsi fino al tubo.

— Ci pensi lei, tenente — ordinò Banyon ad Haines, che annuì. Qualcuno gli porse un foglietto, e il comandante lo lesse. Era l'ultimo scritto del suicida. L'uomo diceva che non aveva motivo per continuare a vivere...

"Ho rinunciato alla speranza..."

Il capitano risalì lentamente in plancia. Era incominciato. Lo sgretolamento provocato da un seguito ininterrotto di delusioni cominciava a manifestarsi croncretamente. Hadley avrebbe cambiato idea, adesso!

Invece Hadley aveva qualcosa da dirgli.

Attraverso l'altoparlante, si diffuse la sua voce: — Il capitano Banyon è desiderato in laboratorio! Il comandante è desiderato in laboratorio!

Banyon si precipitò, mentre mille idee gli turbinavano nel cervello. Il laboratorio era un alveare di gente in continua attività. Uno gli aprì la porta e la richiuse appena lui ebbe varcato la soglia, e mentre Banyon apriva la bocca per sapere il motivo di tanta circospezione, l'altro mormorò: — Ordini, comandante.

Banyon andò direttamente nell'ufficio di Hadley, una stanza ampia e comoda. L'ossuto scienziato stava al centro di un cerchio di assistenti in camice bianco. Banyon notò, seccato, che una ragazza piangeva.

— Cosa diavolo c'è, adesso, Hadley?

Lo scienziato lo guardò, con gli occhi sbarrati. — Le lune! — esclamò, agitando un fascio di carte. — Avremmo dovuto accorgercene subito.

Quelle tre lune!

Banyon non capiva più niente. Guardò serio gli altri che sorridevano eccitati. — E allora?

Anche Hadley sorrideva come un monello malizioso. — Il calcolatore dice che le tre lune entrano in congiunzione ogni duecentodieci anni...

Banyon tornò a guardare i presenti, tutti rossi e sorridenti, salvo la ragazza. Scosse la testa rinunciando a capire.

— Nel periodo di congiunzione — gridò Hadley — sollevano un'ondata di marea alta centocinquantasette metri, a una velocità supersonica.

Banyon si lasciò cadere di colpo sulla sedia più vicina. Aveva finalmente capito quello che tentava di spiegargli Hadley. L'isola, nel punto più elevato, misurava sei metri di altitudine. Un'ondata di marea come quella, seguita dalle altre di assestamento, l'avrebbe distrutta completamente da milioni di anni. Un'isola come quella non poteva esistere!

— E' impossibile... — mormorò.

— Vero. E' impossibile. L'isola non può esistere. Duecentodieci anni fa non c'era. Il che significa...

— Che è artificiale — concluse Banyon.

6

Anche se l'avessero voluto, non sarebbe stato possibile tener segreta la scoperta, che si propagò con la velocità di un lampo per tutta la nave. Tutti vennero a sapere che l'isola era artificiale, e ne seguirono commenti a non finire. Alcuni facevano ipotesi, altri speravano, qualcuno aveva paura.

— Un'isola artificiale significa che qui c'è vita, non è vero?

— Ma perché creare un'isola artificiale'?

— Perché tutta quest'acqua? Avete mai sentito parlare di un pianeta tutto d'acqua?

— Qui non siamo sulla Terra, possono succedere le cose più impensate...

— E' vero. Pare quasi che l'isola sia stata creata apposta per noi.

Banyon condivideva tutte queste idee. Le lune entravano in congiunzione ogni duecentodieci anni... che posto fantastico! Ma secondo i calcoli mancavano ancora parecchi mesi alla prossima congiunzione, per cui potevano stare tranquilli. Ma potevano stare tranquilli anche per quanto riguardava gli sconosciuti costruttori dell'isola artificiale? Questa era la domanda più importante.

— Tutto in ordine, comandante — riferì Lawson non appena Banyon mise piede in plancia. Banyon sorrise. Lawson era solido come una roccia, calmo ed efficiente. Si poteva contare su di lui, come su uno dei calcolatori istallati a bordo. Bastava impartirgli un ordine, e Lawson l'avrebbe portato a termine senza aprir bocca, per poi rimettersi subito a disposizione.

— Scusi, comandante disse Lawson — ma molti uomini hanno fatto richiesta di scendere a terra.

Banyon rispose con un borbottio. Guardava il grande schermo panoramico che seguiva la curvatura della paratia di prua. Fuori, cominciava a far buio. Come sulla Terra, in cielo brillavano le prime stelle.

L'isola si stendeva davanti ai suoi occhi, silenziosa e anonima. Il cielo era azzurro cupo, e il mare verde blu, e certo gelido.

— Permesso accordato — disse infine. — Provvedete a mettere posti di

guardia e sentinelle.

Lawson annuì, e si allontanò per impartire gli ordini.

Furono istallati schermi di sorveglianza, e Banyon seguì con occhi preoccupati la dozzina di uomini cui Lawson aveva concesso il permesso di sbarcare. Non aveva detto al primo ufficiale di farli uscire a gruppi, perché sapeva che ci avrebbe pensato da solo. Ne avrebbe fatti scendere pochi alla volta, avendo cura di tenerli sotto stretta sorveglianza, specie quelli i cui servigi erano indispensabili. Del resto, avevano sempre fatto così, quando erano scesi su qualche pianeta, nel corso del viaggio.

— Già mangiato, comandante? — domandò Lawson quando fu di ritorno.

Banyon fece cenno di no: se n'era completamente scordato, ma le parole del primo ufficiale gli fecero ricordare che aveva lo stomaco vuoto.

— Le faccio portare qualcosa? — domandò Lawson, avviandosi verso il microfono ancor prima che Banyon avesse il tempo di rispondere. Banyon sorrise tra sé: Lawson sapeva che lui non avrebbe lasciato la plancia.

Un inserviente gli portò caffè e panini, e Banyon si rifocillò, tenendo d'occhio lo schermo panoramico. Guardando gli uomini che camminavano sulla spiaggia, si meravigliò del loro entusiasmo a uscire all'aperto. Erano incuranti del pericolo? Ma c'era, poi, pericolo a uscire?

— Crede che ci sorveglino? — domandò Lawson con voce fredda e distaccata, mentre, rigido e immobile, fissava lo schermo.

— Penso di sì — rispose Banyon. — Mi chiedo con quale criterio ci stiano valutando.

— Già, me lo chiedo anch'io.

— Forse ci trovano brutti... — Il capitano guardava una coppia che si allontanava sulla sabbia in riva al mare. Riconobbe l'uomo: era il guardiamarina Fisher. Ma la ragazza, come si chiamava? Howard? Sì, Howard.

Ricordò che Fisher, a mensa, aveva parlato più volte di matrimonio. Evidentemente pensava spesso all'argomento, e il motivo doveva essere ricercato in quella ragazza. Banyon capiva il loro desiderio di evadere per qualche momento dallo spazio ristretto dell'astronave, di passeggiare

all'aperto, sognando insieme, fingendo magari di essere sulla Terra...

Pensò a sua moglie e alla sua famiglia, ma scosse subito violentemente la testa. Non poteva permettersi di fantasticare.

— È penoso dover aspettare — osservò Lawson. — Lascia troppo tempo per pensare.

— Secondo Hadley non c'è niente da temere...

Lui ne sa forse più di noi? — replicò Lawson stringendosi nelle spalle.

— E' ottimista — rispose Banyon — e io spero che abbia ragione. — Finì di bere il caffè e depose la tazza. — L'isola dimostra che "loro", chiunque siano, vogliono conoscerci. Hanno fabbricato una pista di atterraggio invitandoci praticamente a servircene.

— Appunto questo mi dà da pensare — osservò Lawson. — Come possiamo avere la certezza che vogliono conoscerci?

Banyon lo fissò, inarcando le sopracciglia.

— Volevo dire che... e se ci avessero fatto atterrare al solo scopo di impadronirsi dell'astronave?

Banyon non rispose. Ci aveva già pensato anche lui. Nella sua qualità di capitano, doveva pensare per prima cosa alla astronave e all'equipaggio, era quindi portato alla prudenza e al pessimismo. Il professor Hadley non aveva responsabilità di quel genere. Per lui, l'astronave non era che un mezzo di trasporto.

— Crede che "loro" siano capaci di far funzionare l'astronave? —domandò.

— Sono più che certo che se "loro" hanno costruito quest'isola, sapranno anche far funzionare l'astronave. Com'è possibile che qualcuno sia capace di fabbricare un'isola di punto in bianco, dal niente? E' questo che mi domando.

— Ci considerano una minaccia, forse?

— Vorrei tanto saperlo, comandante — disse Lawson guardando le sentinelle armate sparse sul litorale. Non disponiamo di dati per accertarcene.

— Proviamo a pensare a questo — propose Banyon. — Se noi siamo i primi visitatori di questo pianeta dimenticato da Dio...

Lawson sorrise.

— Se fossimo i secondi, forse sarebbe peggio... dipende dalle circostanze. Forse per questo stanno prendendo tempo, con noi.

— Ma se siamo i primi, dovrebbero esser molto circospetti, e fare tutto il possibile per renderci innocui.

— Già, è possibile — ammise Lawson, serio.

— D'altra parte, non sto attribuendo sentimenti e motivazioni troppo umani a questi sconosciuti?

— Vorrebbe dire che magari ignorano, o non capiscono, la violenza, il male, le minacce, e cose simili?

— Perché, è impossibile?

— Non ho detto questo — rispose Lawson con un sospiro. — Ma non mi piace pensarlo. Preferisco le cose che conosco, le emozioni umane. Se sono scientificamente progrediti e, contemporaneamente, crudeli e privi di scrupoli, che possibilità abbiamo contro di loro?

— Non lo so. — Banyon si avvicinò all'oblò più vicino per guardare fuori. Lontano, molto più in basso, le figure che si muovevano sembravano ombre nel crepuscolo che si andava addensando. Tre lune avrebbero fornito una buona illuminazione, ma per ora non erano ancora spuntate.

Fisher e la sua ragazza camminavano tenendosi per mano, vicino a quelle strane colonne di roccia, comparendo e scomparendo fra le ombre, probabilmente immersi in una discussione intima. Banyon pensò di ordinare che nessuno si allontanasse troppo dall'Arcturus, poi decise di non farlo. Probabilmente l'aveva già fatto Lawson, del cui buonsenso ci si poteva sempre fidare.

Era assolutamente inutile continuare a fare congetture sull'intelligenza" del Pianeta di Slater. Non ne sapevano niente, oltre al fatto che quell'intelligenza era stata capace di costruire l'isola e di trasmettere messaggi.

Non potevano fare altro che aspettare, continuando a fare tutte le ricerche possibili.

Dopo un poco, Lawson disse: — Non sarebbe meglio decollare?

— Per motivi di sicurezza?

— Sì, comandante. Può darsi che lei abbia ragione pensando che "loro" ci vogliono rendere innocui, e per questo intanto ci studiano. Se fossimo in orbita di parcheggio...

— Per me, sarei d'accordo. Ma il professor Hadley non vuole sentirne parlare.

— Il professor Hadley non è responsabile della sicurezza della nave.

Banyon assentì, con un breve sorriso. — Quello che mi preoccupa è questo: è evidente che siamo stati invitati a scendere qui. Hanno costruito l'isola apposta perché atterrassimo, non è d'accordo?

— Certo.

— Dunque, siamo scesi, e fin qui i nostri rapporti sono basati sulla fiducia reciproca.

— Loro hanno poco da perdere, comandante. Sparando contro il mare o le rocce, potremmo fare ben pochi danni. Noi invece siamo qui come agnelli pronti per il sacrificio.

Banyon sospirò. — E' per questo che ho permesso a qualcuno di sbarcare. Voglio dare una dimostrazione di fiducia... ammesso che questa "intelligenza" capisca una cosa simile. Noi dimostriamo di non aver paura né di essere sospettosi. Aspettiamo che si mettano in contatto.

Lawson si avviò verso lo schermo panoramico.

— E' ormai buio, fuori, comandante. Posso dar ordine perché tutti ritornino a bordo?

— Sì — rispose Banyon — lo faccia subito.

7

— Ordine a tutti di ritornare a bordo — disse la sottile voce metallica attraverso la ricetrasmittente di cui ognuno era dotato.

Il suono di quella voce interruppe il loro sogno a occhi aperti, e il guardiamarina Fisher si guardò intorno; lui e Ilene Howard stavano passeggiando lentamente nella foresta di "alberi" di pietra, ed era più tardi di quanto pensassero.

— Dobbiamo essere a più di un miglio dall'astronave — disse lui. — La vedi?

— Siamo venuti da quella parte — indicò lei. — Non è così?

— Ordine a tutti di ritornare a bordo...

— Abbiamo sentito — disse con impazienza Fisher, senza trasmettere le parole. — Sarà meglio obbedire — disse a Ilene. La strinse a sé per un ultimo bacio: — Mi ami?

— Nemmeno per sogno —rise lei, restituendo il bacio. — Però ho intenzione di sposarti, sperando in bene.

Fisher rise prendendola per mano e cominciò a correre.

— Scommettiamo che arrivo prima io? — esclamò lei, staccandosi e precedendolo. Dopo un momento, sparì alla sua vista.

La seguì, non senza difficoltà perché il terreno in quel punto era molto accidentato. Lasciamola vincere, se ci tiene... ma probabilmente si era nascosta dietro una colonna di pietra, pronta a balzare fuori al suo passaggio.

Correndo, Fisher si guardava attentamente in giro.

Dopo pochi istanti, si fermò in cima a un breve pendio. A circa mezzo miglio, la Arcturus scintillava nel buio come un giocattolo nuovo, e Fisher sorrise guardandola. Era una vista rassicurante, pacifica e calma, vicino alla riva del mare.

— Ilene! — chiamò. — Ilene! — ma nessuno rispose. Fisher scese lungo il versante opposto del pendio, dirigendosi verso l'astronave.

Ilene Howard si ritrovò ben presto senza fiato, e stanca come se avesse corso per miglia e miglia. Non si era accorta di aver deviato, correndo, e proseguì adagio, barcollando, col respiro affannoso. Cosa le stava succedendo?

Si aggrappò a uno degli "alberi" per reggersi, e si voltò. Dov'era Aaron? Doveva tornare da lui, ma non riusciva a muoversi. Poi ricordò la ricetrasmittente, e annaspò colle dita sui comandi, senza riuscire a metterla in funzione. Aveva le braccia di piombo, e anche le gambe... e c'era tanta nebbia... si sentiva soffocare... Avrebbe voluto gridare, ma non ne fu capace. Ebbe la momentanea impressione di cadere.... cadere... e svenne.

A bordo, il capitano Banyon osservava il rientro del personale attraverso uno dei piccoli schermi. Tutto sembrava tranquillo, anche il panorama, ormai indistinto, dava un'impressione di pace e di serenità, e tuttavia qualcosa lo turbava. Non riusciva a capire cosa... un senso di pericolo, forse?

Banyon sapeva che la sua struttura mentale era condizionata dal senso di responsabilità per la sicurezza della nave e dell'equipaggio; ne aveva appunto parlato poco prima con Lawson. Forse era eccessivamente apprensivo, troppo preoccupato per la sua nave e i suoi uomini? No, era il suo maledetto intuito che lo tormentava... L'intuito era uno strumento prezioso, specie per il comandante di un'astronave. Ma in questo caso, si trattava proprio di intuito, o non era solo un senso di paura elementare che gli rodeva i nervi? Era probabile che la singolarità dell'ambiente, e il modo come erano arrivati sul pianeta avessero influito su di lui.

Ma come erano lenti a tornare! Guardò i gruppetti che ciondolavano, laggiù sulla spiaggia e si accigliò, tamburellando con le dita sulla ringhiera d'acciaio... forse gli sembravano lenti perché era ansioso di sapere tutti al sicuro a bordo. Al sicuro. Ma era poi vero che nell'Arcturus erano più al sicuro che fuori? Chi era stato capace di costruire quell'isola non avrebbe avuto difficoltà a far quello che volesse con l'astronave.

Con uno sforzo, Banyon si allontanò dallo schermo, occupandosi di quello che facevano gli operatori in plancia. Ma non c'era niente di importante, e la sensazione di pericolo imminente incombeva sempre nei suoi pensieri.

— Scendo un momento da Hadley — comunicò all'imperturbabile Lawson.

Appena vide entrare il capitano, lo scienziato, seduto alla scrivania, gli rivolse il suo solito sorriso, e chiese: — E' successo qualcosa?

— Finora no — rispose Banyon. — Ma vorrei un consiglio.

— Un consiglio? — ripeté Hadley, inarcando le sopracciglia con finta sorpresa.

Banyon capì che non era riuscito a ingannarlo. Aveva pensato di rabbonirlo, iniziando così la conversazione, ma Hadley aveva mangiato la foglia. Banyon sospirò e ripeté: — Sì, un consiglio. I vantaggi di un'orbita di parcheggio...

Lo scienziato sfogliò nervosamente alcune carte. — Comandante, abbiamo trascorso le ultime ore nel far progetti per trasferire sull'isola parte dei nostri strumenti, tuttavia dobbiamo disporre liberamente, e in qualsiasi momento, dei laboratori di bordo.

— Sono convinto che restando qui corriamo dei rischi.

La nostra, capitano, è una spedizione scientifica. Come si giustificherebbe se riferissi che siamo scesi sul pianeta ma non abbiamo fatto ricerche di nessun genere? Sarebbe assurdo!

Banyon aspirò a fondo. — A che vi servirebbero le eventuali scoperte se non tornaste più sulla Terra?

— Caro capitano, lei continua a insistere su questo argomento. Sa cosa la spinge a parlare così? La paura, e soltanto la paura. Ma ha un motivo valido per essere spaventato?

— Non ancora.

Hadley annuì. — Capisco che sia preoccupato per la nave e per l'equipaggio, ma in mancanza di una prova che dimostri l'esistenza di un pericolo immediato, devo insistere perché l'astronave rimanga dov'è — e sottolineò con un gesto l'ultima frase.

Banyon era seccato: la reazione di Hadley accentuava il senso di apprensione che provava.

Cosa succederebbe se ci inserissimo in un'orbita di parcheggio? Lei sa quanto noi che siamo quasi certamente sorvegliati, e quindi non dobbiamo far vedere che temiamo un attacco. Se è possibile, dobbiamo invece cercar di comunicare, o di metterci in contatto con chiunque, o qualunque cosa, governi questo pianeta.

Banyon si alzò, annuendo con aria assente. Non poteva dar torto a Hadley. La

strana "intelligenza" che regnava su quel pianeta poteva infischiarsene se i viaggiatori spaziali vivevano o morivano... non parliamo poi del loro eventuale ritorno a casa. Se Hadley voleva vivere pericolosamente, correndo rischi in nome della scienza, lo si poteva giustificare, ma lui, Banyon, era di tutt'altro parere.

Se si fosse arrivati a un'inchiesta, avrebbero capito i suoi motivi? Forse sì, ma forse no. Tuttavia, uscendo dal laboratorio, aveva deciso di lasciare l'isola, a dispetto di Hadley.

Stava per arrivare in plancia, quando l'altoparlante trasmise: — Il capitano Banyon è pregato di mettersi in contatto con la plancia. Capitano Banyon...

Varcò il portello che era stato riparato, e disse: — Cosa c'è?

Lawson si voltò, scuro in faccia. — L'ausiliaria Ilene Howard non è tornata a bordo, comandante.

— Ne è sicuro?

Sissignore. Ho controllato due volte. L'ausiliaria Howard era insieme al guardiamarina Fisher, mi pare che li abbiamo osservati... — così dicendo, indicò un giovane che stava rigido sull'attenti, con la faccia pallida, stravolta dall'ansia.

— Dove vi siete divisi? —domandò Banyon.

— Abbiamo preso la via del ritorno quando hanno trasmesso l'ordine — spiegò Fisher. — Ilene... cioè, l'ausiliaria Howard mi precedeva correndo, in direzione dell'astronave.

— Correva?

— Sissignore... Avevamo fatto una scommessa, così, per gioco. Io la seguivo, più lentamente... e non l'ho più vista.

Banyon aggrottò le sopracciglia, guardando lo schermo panoramico.

L'isola si stendeva calma e silenziosa davanti ai suoi occhi. La luce argentea di due delle tre lune avvolgeva le strane colonne di roccia in una fredda luminosità.

— Organizzate una squadra di ricerca. Mi raccomando che gli uomini siano armati — ordinò il capitano.

— Vado subito — disse Lawson, avviandosi al più vicino microfono, e additando a Fisher il portello. — Lei guidi la squadra.

— Naturalmente si affrettò a rispondere Fisher.

Ilene Howard uscì dalla nebbia, svegliandosi come dopo un brutto sogno. Poi urlò... il sogno era reale! Stava cadendo. Presa dal panico, si mise ad agitare braccia e gambe. Temeva di sfracellarsi da un momento all'altro sul fondo... ma non arrivava mai a toccarlo.

A poco a poco smise di agitarsi, e si guardò intorno con occhi atterriti.

Continuava a cadere, ma era una caduta silenziosa, nel vuoto, e intorno c'erano pareti lisce, lucide, come se stesse precipitando nell'interno di un grande tubo di plastica. Per quanto si sforzasse di allungare le braccia e le gambe, non riusciva a sfiorare le pareti. Sotto di lei c'era il buio, e, da ogni parte, si sentiva un incessante ronzio.

Dove si trovava? Il panico tornò a sopraffarla, e Ilene gridò ancora, ma il suono della sua voce era soffocato. Si tastò, afferrando la stoffa della divisa, pizzicandosi le braccia, toccando i bottoni di metallo, per accertarsi di essere viva... Ora la caduta le sembrava meno precipitosa. Da ogni lato riusciva a scorgere, di tanto in tanto, immagini di strani oggetti che sembravano macchine. Erano disposti su molti piani, alcuni immersi nel buio, altri illuminati con intense luci bianche o azzurre. Oggetti voluminosi a forma di cubo, montati su ruote, correvano veloci su binari levigati, scomparendo e riapparendo nel labirinto di piani, macchine e tubi luminosi.

Ilene si coprì gli occhi con le mani. Le batteva forte il cuore... stava diventando pazza? Sapeva di essere sveglia, ricordava benissimo di aver sfidato Aaron in una gara di corsa... quando? Erano passati davvero solo pochi minuti? E che cos'erano tutte quelle macchine in mezzo a cui stava precipitando? Riaprì gli occhi, sentendosi oppressa da tutte quelle visioni, da quell'infinito succedersi di piani, dal groviglio incredibile di cavi, dalle innumerevoli forme luminose, dalle luci, dalle rotaie che correvano snodandosi in tutte le direzioni, sparendo nell'oscurità. Non potevano esistere macchinari così complessi, e in tale quantità... era impossibile!

La caduta andò sempre più rallentando, finché si trovò a galleggiare nell'aria, come un petalo che sta per posarsi sulla superficie di uno stagno.

Sotto di lei si accese una luce, che andava allargandosi... La fissò sbarrando

gli occhi: sembrava un pavimento illuminato. Si avvicinava, sembrava salire verso di lei, ed ecco che finalmente lo toccò, cadendovi delicatamente. Era freddo e liscio.

Ilene era scossa da un violento tremito, aveva una paura da morire, e si sentiva mancare le forze. Dove era finita? Serrando i denti, sí mise a sedere. Si trovava al centro di una piattaforma circolare sospesa nel vuoto.

Intorno a lei un labirinto di strumenti che le parvero elettronici. Non era un'esperta di elettronica, ma aveva lavorato per tutta la vita in ambienti dove si usavano i calcolatori. Quei macchinari le ricordavano appunto l'interno di un calcolatore, anche se con qualche differenza. Al ronzio che l'aveva accompagnata durante la lunga caduta, si univano ora un sibilo acuto e costante e una vibrazione sonora. Di tanto in tanto le luci cambiavano, attenuandosi o ravvivandosi. Era un posto irreale, fantastico...

come avrebbe fatto a tornare a bordo dell'astronave?

Il pensiero di trovarsi sola e indifesa su un pianeta sconosciuto accresceva la sua paura. Sentiva che chi l'aveva trasportata in quel posto fantastico era riuscito a toglierle tutto il coraggio. Ma perché?

Si alzò in piedi guardandosi intorno col cuore stretto dall'angoscia.

Davanti a lei c'erano dei congegni che sembravano puntati sulla sua persona. Erano rivelatori, scandagli?... Si allontanò, ed essi seguirono i suoi movimenti. Sì, aveva indovinato. "Loro" sapevano che lei era lì... Ma certo, come potevano non saperlo, se erano stati "loro" a portarcela? Non era certo caduta per caso dentro quel tubo levigato. Ma perché l'avevano portata lì? Perché proprio lei, e non qualche ufficiale, qualche scienziato?

Fissò i congegni, con la netta sensazione di stare sul vetrino di un gigantesco microscopio, di essere esaminata attentamente da esseri invisibili.

Gli scandagli si muovevano a tratti, anche se lei stava ferma, ed emettevano un leggero ticchettio. Di tanto in tanto il ronzio aumentava di tono e il sibilo diventava così acuto da costringerla a tapparsi le orecchie con le mani.

Ilene si portò sul bordo della piattaforma e guardò verso il basso, ma non riuscì a vedere altro che un precipizio nero e senza fondo. Ma quando provò a sporgere un braccio nel vuoto incontrò un ostacolo invisibile.

"Un campo di energia" pensò automaticamente. Anche volendo, non avrebbe

potuto lasciare la piattaforma. Capì che l'avevano portata lì per esaminarla.

Chiunque fosse, colui che governava il pianeta l'aveva prelevata e trasportata in quel posto per avere la possibilità di esaminarla e studiarla tranquillamente.

L'esame visivo durò pochi minuti. Le sotto-unità che stavano nella nave spaziale erano già state esaminate da lontano, ma questo esame ravvicinato servì a provare una cosa. Isolate, le sotto-unità tendevano a diventare estremamente incapaci o, come dicevano nella loro lingua, "emotive".

Beta non sapeva ancora se tutte le sotto-unità erano programmate allo stesso modo. I risultati degli esami venivano automaticamente immessi in Alfa, nelle profonde viscere del pianeta. Alfa era del parere che tutte le sotto-unità fossero programmate allo stesso modo in quanto avevano le stesse caratteristiche e lo stesso aspetto generico, con un'unica eccezione...

qualcosa che veniva chiamato "sesso".

— Non è di alcuna utilità apparente — comunicò Alfa — ma pare che serva soltanto a dividere le unità emotivamente, e secondo la forza fisica.

— L'elemento emotivo è molto complesso e in apparenza instabile. Ci siamo forse ingannati?

— E' possibile — convenne Alfa.

8

Alfa era l'originale. Alfa era stato creato milioni e milioni di anni prima da una razza di esseri intelligenti che una volta abitavano il pianeta.

Alfa era il calcolatore originale, e gli era stata impartita la Direttiva Primaria.

Molto tempo dopo, Alfa aveva creato Beta perché fungesse da assistente e da aiuto. Il problema della Direttiva Primaria era apparentemente insolubile, ma era necessario esplorare metodicamente in tutte le direzioni; non si poteva fare altrimenti.

Alfa disse: — Bisogna iniziare le comunicazioni coi nuovi arrivati.

— La struttura e la natura di questa sotto-unità ci illumineranno molto — aggiunse Beta.

— Ci diranno quello che ci è sfuggito.

— Ma che è stato registrato. — Beta non aveva fretta. Beta era immenso, un'enormità senza fine, con una dedizione fanatica ed esasperante per i minimi particolari. Beta occupava quasi tutto il pianeta. Le terre emerse erano state eliminate da moltissimo tempo, e sostituite con acqua, che forniva un ottimo isolante alle incredibili tastiere dei dati, ai circuiti, ai meccanismi di manutenzione.

La sopravvivenza era l'interesse principale di Beta. Sapeva che il suo destino era segnato, e cercava in tutti i modi il sistema per eluderlo. Beta, quale sussidiario di Alfa, era andato separandosi sempre più da lui. Avendo Alfa, nel remoto passato, trasferito a Beta tutte le capacità costruttive, gli aveva contemporaneamente affidato anche quelle distruttive.

Adesso, il più forte era Beta. Chi governava il pianeta, in realtà, era Beta.

A bordo dell'Arcturus, il capitano Banyon, ritto in plancia davanti allo schermo, seguiva i movimenti della squadra di ricerca. I rapporti erano sempre uguali: "Nessuna traccia dell'ausiliaria Howard...".

La voce del guardiamarina Fisher, che dirigeva la squadra lungo il tragitto seguito alcune ore prima da lui e Ilene,era tesa e stanca, quando finalmente disse: — Abbiamo esaminato ogni centimetro di terreno. Le ricerche non

hanno avuto successo.

— Va bene — rispose stancamente il capitano. — Tornate a bordo.

Ilene Howard sedeva in mezzo alla piattaforma. Era esausta. La scoperta di esser prigioniera di un'entità sconosciuta, e l'incertezza del futuro, l'avevano completamente snervata. Adesso, aveva solo voglia di chiudere gli occhi, di isolarsi mentalmente da quel terrificante pianeta e dalle sue macchine ossessionanti.

Gli scandagli osservavano, analizzavano, misuravano.

— Molto delicata — osservò Beta ricevendo i dati. — L'epidermide della sotto-unità offre scarsa protezione, nonostante l'involucro di materiale non metallico.

Alfa disse: — Il calcolatore si trova nella sezione superiore, e mi sembra notevolmente complesso.

— Ma non reagisce seguendo un'unica direttiva. Pare instabile e a volte contraddittorio.

— Che impulsi hai scoperto?

— Deboli risposte elettriche disse Beta — ma è la sua struttura che mi rende perplesso. Non è metallica e sembra fragilissima. E' possibile che sia normale?

La risposta giunse istantanea: — Tutte le sotto-unità della nave sono strutturate allo stesso modo.

— Procedo alla fase due — comunicò Beta.

— Una foresta di alberi di pietra — osservò Hadley corrucciato, fissando lo schermo. — Alberi di pietra...

— Che significhi una conoscenza della Terra? — propose Lawson.

— Impossibile! esclamò Hadley. — Se così fosse, gli esemplari sarebbero molto meglio imitati, no?

— Crede possibile che "loro" vedano e sentano tutto quello che avviene qui a bordo? — domandò Banyon allo scienziato.

La domanda stupì Lawson; e Hadley, che per una volta tanto non sorrideva, rispose: —Vorrei tanto saperlo! La scomparsa dell'ausiliaria Howard è una

cosa di estrema gravità. Non potrebbe darsi che si sia avventurata in mare?

— Il guardiamarina Fisher lo esclude in modo assoluto — rispose Banyon. — Erano ad almeno mezzo miglio dalla riva.

— E questo Fisher...?

— Le sue note caratteristiche sono ottime — dichiarò Lawson.

— La squadra di ricerca è tornata a bordo — disse una voce dall'altoparlante.

— Chiudere il portello esterno — ordinò Lawson.

— Sissignore — rispose la voce.

Lawson guardò Banyon.

— E adesso che cosa intende fare? — domandò Hadley al comandante.

— Decollare.

Hadley diventò rosso come una barbabietola. — Le proibisco di farl — gracchiò.

Banyon scosse la testa e si avvicinò a un interfono, per mettersi in comunicazione con la sala macchine. — Prepararsi per il decollo — ordinò.

— Banyon, l'avverto...

Ma il capitano l'ignorò. — Avviare i reattori. — Inconsciamente, si preparava a sentire il potente ronzio e le vibrazioni che i reattori impartivano allo scafo mettendosi in moto. Ma non accadde nulla. Banyon si voltò a guardare Lawson, che lo fissava stupito.

— Capitano Banyon... l'avverto che se...

Banyon ignorò lo scienziato. — Plancia a sala macchine — disse al microfono.

La voce dell'ufficiale di macchina rispose immediatamente. — I reattori sono stati attivati, comandante. Tutti i circuiti sono chiusi.

— Come?

I reattori non funzionano, comandante. Sono state eseguite tutte le manovre necessarie, ma senza esito... Non riesco a capire...

Banyon rimase a fissare il microfono. Impossibile... incredibile! Pensò a un

sabotaggio, ma scartò l'idea, trovandola assurda. Nessuno poteva sabotare i motori senza che qualcuno se ne accorgesse nel giro di pochi istanti. Eppure qualcuno, o qualcosa, li aveva manomessi. E questo qualcuno era molto, molto potente! Le reazioni nucleari che avrebbero dovuto verificarsi avviando i reattori non avevano avuto luogo, e, in mancanza di queste, l'astronave non poteva decollare.

Qualcuno, o qualcosa, più potente dell'Arcturus non voleva che lasciassero l'isola. Avevano indugiato troppo, e adesso erano prigionieri.

— Controllate per accertarvi che non vi siano guasti — ordinò, pur essendo convinto in partenza che non sarebbero stati trovati guasti di sorta.

Guardò Lawson, e capì che la pensava come lui.

Erano prigionieri.

Le informazioni ricavate da osservazioni, sondaggi, deduzioni, e dallo studio della sotto-unità catturata, che gli umani chiamavano Ilene Howard, non erano complete.

— Come fanno ad attraversare lo spazio? — domandò Alfa.

Beta non era in grado di rispondere. — E' necessario un ulteriore studio.

— Da che energia sono alimentate le sotto-unità?

— E' necessario uno studio diretto — dichiarò Beta. — La loro forma di energia non è stata captata dai miei sensori. Un sistema meccanico e un insieme di leve permette alle sotto-unità di muoversi.

— Procediamo — disse Alfa.

Ilene Howard aveva superato il momento di panico. Era stanca ma non sentiva più freddo, perché l'interno del pianeta era anche troppo caldo, ma non poteva assolutamente dormire. I rumori incessanti, ronzii, sibili, cigolii, scatti metallici, le rodevano i nervi.

Cercò di distrarsi interessandosi alle centinaia di piccoli veicoli a ruote che attraversavano i piani, alcuni a gran velocità, altri lentamente, chiedendosi se non contenessero gli abitanti di quello strano pianeta, se dietro gli strumenti puntati su di lei c'erano occhi che la osservavano, se... il fantastico dedalo di macchinari e strumenti si stendeva a perdita d'occhio, e lei si stancò ben presto di osservarli e di porsi domande a cui non poteva rispondere.

Chiuse gli occhi stremata, ma un violento raggio di luce gialla la fece subito sussultare. Il raggio le premeva addosso, schiacciandola letteralmente sul pavimento. Ilene gridò di terrore, in preda a un attacco isterico, ma il raggio continuava a premere, immobilizzandola. Nessuno rispose ai suoi disperati appelli.

Poi, alcune unità mobili si avvicinarono, ciascuna incaricata di un compito specifico. Erano dotate di membra flessibili che terminavano in strumenti di diversa forma e uso.

Ilene Howard li vide avvicinarsi, e sulle prime restò incredula... No, non era possibile! Strumenti aguzzi e taglienti stavano sospesi sopra di lei, e Ilene riprese a urlare quando si accorse che scendevano. Erano strumenti insensibili, metallici, che non vedevano né sentivano. E lei, pur continuando a urlare in preda al terrore, sapeva che quella era la sua fine: l'avrebbero sezionata come un ranocchio in un laboratorio di biologia.

La vista spaventosa di quegli strumenti la sconvolse al punto da paralizzarle il cuore: prima che gli strumenti la toccassero, era già morta.

Beta continuò a dirigere l'esame.

9

Il capitano George Banyon era in sala macchine con l'ufficiale motorista, Chuck Nolan. Erano ambedue esausti. Nolan era altissimo e magro, rosso di capelli e pallido di carnagione, con occhi di un azzurro slavato e un'espressione eternamente indagatrice.

— E' inutile, comandante — disse Nolan. — Dobbiamo ammettere l'impossibile: i reattori non funzionano.

— Eppure non sono stati riscontrati guasti.

— Lo sappiamo, ma non funzionano lo stesso.

Banyon guardò la pila di prospetti e schemi sulla scrivania davanti a loro. Erano stati controllati tutti i circuiti, erano state prese in considerazione tutte le possibilità, anche il tenente Haines e i suoi uomini erano stati sottoposti a un controllo, ma senza alcun risultato. Non esisteva una spiegazione logica del fatto che i reattori non funzionassero.

Restava un'unica spiegazione, a cui avevano alluso ancor prima di iniziare i controlli, e di cui non avevano più parlato anche se aleggiava sempre davanti a loro come uno spettro. Qualcuno, o qualcosa, aveva manomesso i reattori, e a bordo dell'Arcturus non si produceva più energia nucleare.

— E va bene! — esclamò Banyon. — Accettiamo per un momento l'idea che non funzionino. E allora?

— Vorreste suggerire che si potrebbe ricorrere a un altro sistema di propulsione, non nucleare?

— Sì.

Nolan sbatté le palpebre, accentuando la sua espressione abituale.

Quella possibilità non gli era venuta in mente, e ci meditò sopra per qualche minuto.

— Razzi a propellente chimico! — disse Banyon.

— Razzi a propellente chimico! — esclamò Nolan sussultando. — Ma se... non riuscirebbero a sollevare una... una zattera... figuriamoci un'astronave

come questa!

Banyon annuì. Si era aspettato quella risposta. — Lo so. Così come sono non ci riuscirebbero... ma se li rafforzassimo... — lasciò la frase in sospeso, lasciò a Nolan il compito di finire la frase.

— Se... — sospirò l'ufficiale — se, se, se... ma non c'è modo di farlo.

Si rilassò contro lo schienale della poltrona, corrugando la fronte.

Banyon rimase pazientemente in attesa. Sapeva che nel cervello del tecnico si affacciavano idee che lui soppesava, valutava e scartava. Nolan era molto capace ed esperto. Forse mancava d'inventiva, ma bastava a volte suggerirgli l'ombra di un'idea...

— Potremmo aumentare la pressione e la temperatura dei propellenti — disse lentamente Nolan.

— Aumentando così il tasso di combustione?

— Già, proprio così. — Nolan si arruffò i capelli. — Naturalmente le camere di combustione verrebbero distrutte.

— Ma ormai saremmo nello spazio, no?

— Sì, comandante. Saremmo nello spazio.

Banyon sorrise per la prima volta dopo molte ore. — Quanto tempo ci vorrà per apportare le modifiche?

Nolan sospirò di nuovo, e guardò timidamente il comandante. — Ventiquattr'ore, come minimo, se tutto procede regolarmente. Ma su questo non c'è da temere.

— E allora avanti.

— Non ho detto che sia possibile farlo, comandante. Non ho promesso niente.

— Sentite, a me basta una cosa — ribatté Banyon con un sorriso stanco — promettetemi di tentare.

Anche Nolan sorrise.

Lo smembramento dell'ausiliaria Howard procedeva regolarmente.

Un'enorme quantità di liquido rosso scuro fu asciugata, raccolta e messa da

parte. I dati raccolti dai raggi esaminatori, interrogatori, raggi X, e altri sensori, vennero esaminati.

— Il funzionamento è biologico, non metallico — disse Beta.

Alfa non rispose, la cosa era ovvia, ma domandò: — E' possibile rimetterlo insieme?

Beta aveva delle riserve. — Non com'era prima.

— Perché la sostanza si raffredda?

Beta non era umano, e non poté sospirare. Disse soltanto: — Non abbiamo sufficienti cognizioni delle strutture biologiche.

— La ricostruzione è inutile se l'unità non può essere riattivata. E' possibile farlo?

— E' sempre possibile porre domande difficili.

— E' necessario farlo.

Beta tacque a lungo, e poi disse: — La ricostruzione risulta estremamente complessa. Non sono stati individuati impulsi elettrici.

— Forse l'unità ha terminato di funzionare.

— Potremmo restituirla alla nave spaziale e lasciare che la riattivino loro — propose Beta.

— E' rischioso — ribatté Alfa. — Non è stato chiesto il permesso di esaminare l'unità.

— Ma è solo un'unità — osservò Beta. — Ce ne sono molte altre.

— Questo è vero — convenne Alfa.

— Allora la restituirò — concluse Beta. — Sarà una dimostrazione di quella che loro chiamano fiducia.

Il capitano Banyon trovò Hadley nel suo studio, insieme ad alcuni assistenti. Lo scienziato li congedò vedendo entrare Banyon, e fece cenno a quest'ultimo di sedersi.

— Ho sentito che i reattori non funzionano — disse poi.

— Sì, per il momento non possiamo muoverci.

Hadley sorrise ma i suoi occhi rimasero di pietra. — Il fatto che i reattori si siano inesplicabilmente guastati prova che gli abitanti di questo pianeta sono ostili?

— I reattori sono in perfetto ordine. Però non funzionano... e attribuisco questo fenomeno al fatto che ci troviamo su quest'isola. I reattori sono stati manomessi, e questo significa che gli abitanti del pianeta sono ostili.

— Già — commentò Hadley, giocherellando con una penna. — Siete riusciti a comunicare con loro?

— No.

— Ma lei sta facendo il possibile per far decollare la nave?

Devo tentare — ammise Banyon. — Come dicevo prima, senza energia atomica siamo praticamente a terra. Io sono il responsabile dell'astronave.

— La fretta potrebbe portare conseguenze disastrose.

— Non sono il tipo — replicò Banyon, cercando di mantenersi calmo — da starmene seduto con le mani in mano. Bisogna tentare il possibile.

Però non sono venuto a parlare di questo.

— Vuole qualcosa... — cominciò Hadley senza più sorridere.

— Voglio che metta al lavoro i suoi assistenti perché erigano uno schermo di protezione intorno all'astronave.

— Uno schermo di protezione? Vuole dire un campo di energia?

— Qualsiasi cosa, purché funzioni.

— Non credo che sia mai stato fatto prima — osservò Hadley, serio.

Banyon si alzò, fissando lo scienziato. — Mi pare un atteggiamento meschino, per un uomo del suo calibro, professore.

Hadley rispose con un borbottio.

— Mancando l'energia, le nostre armi atomiche non possono sparare — proseguì Banyon. — E ci occorre assolutamente una protezione. La prego di non perdere tempo.

— Secondo me, lei si allarma senza motivo.

Banyon lo fissò coi suoi occhi color topazio, e Hadley sfogliò nervosamente un fascicolo sulla scrivania. Poi il comandante girò sui tacchi e uscì. Perché certi uomini erano così cocciuti?

Mentre tornava in plancia, sentì che lo chiamavano all'altoparlante.

Poi suonò l'allarme e tutti si precipitarono ai loro posti.

Banyon arrivò ansante in plancia. — Cosa succede?

— Non lo sappiamo ancora — rispose Lawson, indicando lo schermo panoramico. — Il radar ha avvistato un oggetto che si avvicina.

— C'è qualcuno fuori?

— Nessuno, eccetto l'ausiliaria Howard, naturalmente.

Banyon annuì, avvicinandosi allo schermo. Si scorgeva un'ombra in lontananza, fra le colonne di pietra. Qualcosa stava avvicinandosi, e non sembrava certo l'ausiliaria Howard. Banyon sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Afferrò con una stretta spasmodica la ringhiera d'acciaio.

Stavano finalmente per incontrare un abitante del pianeta?

— E' un robot — disse un operatore a voce alta, in tono sorpreso.

— Già — convenne Lawson. — Sembra un congegno meccanico semovente. — Il primo ufficiale parlava con voce calma e controllata, e il suo atteggiamento valse a calmare l'eccitato operatore. Banyon sorrise tra sé. Ci si poteva sempre fidare di Lawson per mantenere l'ordine.

L'oggetto era un robot a forma di scatolone, brutto, di metallo, alto e largo circa la metà di un uomo, che si muoveva su ruote ed era dotato di congegni sensori e di antenne tipo radar.

Portava un grosso contenitore cilindrico.

— Sembra che ci stia portando qualche cosa — osservò Lawson.

— Che sia un'arma? — domandò un tenente.

Banyon non si voltò a guardare chi aveva fatto la domanda. Non riusciva a staccar gli occhi dal mostro. — Vado al portello esterno — annunciò. — Mandatemi alcuni uomini con armi non atomiche.

Precipitandosi al portello, Banyon era eccitato. L'invio del robot in veste di

emissario poteva essere un invito a trattare con l'"intelligenza" del pianeta.

Ordinò che il portello venisse aperto, e intimò agli uomini: — Non muovetevi se non ve l'ordino. Chiaro?

— Sissignore.

Il robot era ormai vicino, e continuava a procedere lentamente verso il portello coi sensori e le antenne protesi in avanti. Banyon non riusciva a vedere dentro al contenitore. Che il robot portasse doni? Gli tornò alla mente un'antica citazione: "Temo i Greci anche quando recano doni...".

— Seguitemi — ordinò Banyon agli uomini armati, e scese la rampa, facendo segno che si appostassero alle sue spalle, sparpagliandosi sulla destra e sulla sinistra.

Gli uomini obbedirono, mentre sopraggiungeva di corsa il guardiamarina Fisher che gli si mise al fianco.

— Crede che ci porti notizie dell'ausiliaria Howard, comandante?

— Non lo so...

Il robot continuava ad avvicinarsi lentamente, agitando i sensori come per afferrare tutto quello che gli uomini dicevano e facevano.

— Voglio seguire quella macchina, quando tornerà indietro, per vedere da dove viene — disse Banyon a Fisher. E agli altri: — Non agite senza il mio ordine. Se il robot non si dimostra ostile, dobbiamo lasciarlo tornare da dove viene. — Tutti annuirono, senza distogliere gli occhi dal robot.

Fisher impugnava nervosamente la rivoltella, e Banyon, avendolo notato, pensò di ordinargli di risalire a bordo. Temeva un gesto avventato.

Ma ormai il robot era troppo vicino.

Banyon, che si trovava davanti a tutti, fu il primo a sospettare la natura del "dono" che il robot portava loro, e l'orrore lo paralizzò per un istante.

Era incredibile! Il contenitore era pieno fino all'orlo del suo macabro carico.

Il robot si fermò e depose a terra il cilindro.

In quello stesso istante, Fisher mandò un urlo disumano. Banyon si voltò, intuendo la reazione emotiva del giovane... doveva aver riconosciuto i miseri resti dell'ausiliaria Howard. Ma il capitano non riuscì a fermarlo.

Dopo aver lanciato quel grido raccapricciante, Fisher partì alla carica sparando all'impazzata contro il robot. Il primo proiettile esplosivo lo centrò in pieno, demolendolo, ma il giovane continuò a sparare finché non ebbe vuotato il caricatore.

Ci vollero cinque uomini per ridurlo alla ragione.

La distruzione del robot-messaggero deluse e disorientò Beta e Alfa, inducendoli a cercare negli archivi dati che potessero fornire una spiegazione per quel comportamento inatteso.

— E' illogico — dichiarò Beta.

— Gli umani indulgono in quelli che loro definiscono giochi — suggerì Alfa. — Che sia stato un gioco?

— I giochi hanno regole e obiettivi — ribatté Beta. — Che obiettivo è stato raggiunto? Non è logico.

— Ma emotivo.

— Cos'è l'emozione... instabilità?

— Sì — confermò Alfa. — Gli umani sono instabili. Ma sono anche capaci di progettare e fabbricare navi spaziali. Forse l'emozione è simile a un difetto di funzionamento.

— Bisogna fare studi più approfonditi — disse Beta. — Forse, in certe circostanze particolari, l'emozione può tornare utile.

— Ma se, come ho detto, è un difetto di funzionamento — insisté Alfa — come può essere utile?

10

Il tenente Gary Slater assistette alla distruzione del robot dallo schermo panoramico, in plancia. In quel momento era di riposo, tuttavia Lawson gli aveva permesso di restare; era stato lui a scoprire il pianeta, e perciò era diventato una persona di riguardo. Il gesto del guardiamarina Fisher, che aveva infranto in modo così evidente la disciplina, lo stupì non poco.

Tuttavia fornì a tutti un'informazione utile, cioè che gli "esseri" potevano venire distrutti. Il robot era una delle intelligenze del pianeta? Se così era, Fisher aveva commesso un atto criminale per vendicare l'uccisione dell'ausiliaria Howard. I due delitti si annullavano reciprocamente? Forse gli abitanti del Pianeta di Slater non la pensavano come loro... occhio per occhio.

Banyon stava rientrando a bordo, seguito dagli uomini che portavano il contenitore.

Con tutta probabilità avrebbe avuto luogo una riunione degli ufficiali, e sulla nave lo stato d'allarme sarebbe durato ventiquattr'ore su ventiquattro, in previsione di un attacco. Se il capitano Banyon non aveva previsto una simile mossa, disponendosi al contrattacco, era perduto...

Tutto era immobile sull'isola. Slater sentiva il ronzio continuo delle apparecchiature radar, tutte in funzione. Non vi fu una risposta immediata alla distruzione del robot. Slater si scostò, per far posto a Lawson davanti allo schermo. Ebbe l'impressione che il primo ufficiale avesse i nervi tesi come corde di violino... cosa assolutamente insolita. Lawson era una macchina, al pari degli "esseri" che abitavano il pianeta.

In plancia regnava una forte tensione, notò Slater guardandosi in giro a osservare gli uomini chini sulle apparecchiature, e lui stesso, che pur si reputava imperturbabile, non poteva far a meno di percepirla.

Perché "loro" avevano fatto a pezzi la ragazza? Era un gesto stupido, o una bravata, l'averla riportata indietro così ridotta? Forse "loro" l'avevano fatto come un avvertimento, per far capire che tutto l'equipaggio sarebbe finito a quel modo... Ora, Dio solo sapeva quale messaggio avrebbe dovuto riferire il robot che, grazie all'intemperanza del guardiamarina Fisher, era stato così poco opportunamente distrutto. Slater si augurava che Fisher fosse stato

messo agli arresti; se lo meritava, per quello che aveva fatto.

Il capitano Banyon entrò in plancia per esaminare il panorama sullo schermo. Poi lanciò un'occhiata indagatrice a Lawson, che rispose con un cenno di diniego.

Banyon parlò brevemente a un microfono, rimase in attesa, tornò a parlare, sempre con gli occhi fissi sullo schermo. Dall'espressione si capiva che quanto gli avevano riferito lo aveva deluso.

— Nolan sta facendo scarsi progressi — disse poi a Lawson. — Voglio che sia diramato il segnale d'allarme permanente fino a nuovo ordine.

Lawson, che era in attesa di quell'ordine, si affrettò a trasmetterlo a uno dei microfoni. Poco dopo, Slater uscì dalla sala e si avviò verso il posto di guardia. Strada facendo, sentì suonare la chiamata per gli ufficiali.

— Vi spiegherò quello che stiamo facendo — disse Banyon al gruppo che aveva convocato. — Avrete forse notato che l'ufficiale motorista e i suoi uomini non sono presenti. Stanno infatti apportando modifiche ai razzi a propellente chimico, con cui spero sia possibile decollare. Il professor Hadley sta costruendo, dietro mio invito, un campo di forza per proteggere l'astronave... — Parlando manteneva un'espressione impassibile. Gli ufficiali rimasero sorpresi nel sentir parlare dei razzi, e nessuno mostrò di provar sollievo alla notizia. Era chiaro che nutrivano scarse speranze sul loro funzionamento. — ... intanto cercheremo di far del nostro meglio per proteggerci, se si arriverà a questo. Non abbiamo scelta.

— Hanno cercato di mettersi in comunicazione, comandante? — domandò qualcuno.

Banyon fece un cenno negativo. — Pensiamo che l'oggetto distrutto dal guardiamarina Fisher fosse incaricato di riferirci un messaggio, ma finora non ne hanno inviati altri. — Banyon passò sul gruppo un'occhiata circolare. — Pure, doveva venire dall'isola... Avete qualche idea in proposito?

Karen Philips dichiarò: — L'abbiamo esplorata tutta centimetro per centimetro, comandante.

— Lo so. Ma è evidente che vi è sfuggito qualcosa.

Uno degli ufficiali addetti alle comunicazioni disse: — Il radar non ha rilevato niente...

Nei rottami della macchina non abbiamo trovato acqua — continuò Banyon — ma se fosse scesa a terra da qualche imbarcazione, da dove veniva?

— Può darsi che gli abitanti del pianeta conoscano un sistema per sfuggire ai nostri o per ingannarli — osservò Slater.

Il comandante Banyon assentì. — E' probabile. Comunque, per ora siamo intrappolati sull'isola, e finché non riusciremo a decollare, i nostri interrogativi non avranno risposta.

— Ma si trattava proprio di un robot? — domandò Slater.

— Come sarebbe a dire?

— Penso che potesse essere un veicolo che recava a bordo uno di "loro", comandante, e non una macchina semovente.

— Era troppo piccola — disse il tenente Philips. — Se dentro c'era qualcuno, non poteva esser alto più di mezzo metro.

— Non dobbiamo limitare le nostre supposizioni rapportandole sempre alla Terra — gli fece osservare Banyon, ricordando la conversazione con Hadley. — Quello che laggiù è normale, può non esserlo qui. Tuttavia, di qualunque natura fosse quella macchina, resta sempre da sapere da dove veniva.

— Se non è venuta dall'isola o dall'oceano, come pare, può essere risalita dall'interno del pianeta — disse Slater.

— Deve proprio esserci sfuggito qualcosa — disse un'altra voce.

— D'accordo — commentò Banyon. — Torneremo a perlustrare l'isola, e con maggior attenzione, questa volta. Quello che è successo all'ausiliaria Howard potrebbe ripetersi. Gli uomini procederanno a coppie, e a ciascuna coppia sarà assegnata una particolare area. Avete qualche suggerimento?

Nessuno aprì bocca, e Banyon li congedò. Uno degli ufficiali ebbe l'incarico di prendere le misure necessarie per la perlustrazione e di impartire le disposizioni in merito. Slater aveva suggerito che il robot fosse venuto dal sottosuolo... era un'ipotesi da tener presente, da quale altro posto poteva essere venuto?

— Niente da riferire — disse Lawson a Banyon, quando quest'ultimo risalì in plancia. - Ha ordinato un'altra perlustrazione dell'isola?

Banyon sorrise. Il primo ufficiale aveva un sesto senso... o non era piuttosto perché pensava sempre come doveva pensare un comandante?

— Ho già dato disposizioni in merito — rispose.

— Crede che sia sicuro uscire?

— No, non lo credo. Ma d'altronde... — Guardò Lawson e vide che l'altro aveva capito. L'inattività era peggiore del pericolo. E inoltre sarebbe stato dannoso se l'equipaggio avesse cominciato a considerare l'astronave come una prigione.

— Il professor Hadley ha detto di non aver fatto progressi — riferì poi Lawson con la calma abituale. — Dice che ci vorranno forse dei mesi.

— Hadley è una bella croce! — esclamò Banyon con un sospiro. — Quando le toccherà il comando di una nave, John, le auguro di non avere a che fare con un tipo come lui.

— Capisco, comandante. Per questo non mi sono mai sposato.

Banyon sorrise.

Il tenente Gary Slater e Karen Philips erano i due ufficiali a cui era stato affidato il comando delle squadre di perlustrazione. L'isola era stata divisa in settori, e ciascuno era stato contraddistinto da un numero.

Il tenente Byrd, cui Banyon aveva dato l'incarico di organizzare la spedizione, stava chino sulla mappa dell'isola, insieme ai due tenenti.

— La zona contrassegnata in rosso è la tua, Karen — disse e quella in blu la tua — aggiunse, sorridendo a Slater.

I vostri uomini dovranno perlustrare, scandagliare, osservare attentamente tutto quello che incontreranno strada facendo.

— Ma perché due gruppi? — obiettò Philips. — Non ne bastava uno, più numeroso?

— Per fare un controllo più immediato — spiegò Byrd, guardando l'ora. — Sarete pronti fra dieci minuti?

Gary Slater discese la rampa alla testa del suo gruppo, col fucile a tracolla. L'incarico non gli garbava... che Lawson ce l'avesse con lui? Avrebbe potuto incaricare un subalterno più giovane, al suo posto. Una perlustrazione

all'aperto, facile bersaglio delle rappresaglie degli abitanti del pianeta, non era una prospettiva piacevole.

Slater diede l'ordine di partenza con un gesto - i suoi uomini sapevano già quello che dovevano fare - e si voltò a dare un'occhiata all'astronave.

Forse il suo gesto eroico, quando si era offerto di sbarcare per primo, aveva colpito sfavorevolmente Lawson. Avrebbe dovuto essere più prudente, e non abbandonare la saggia politica di non esporsi mai troppo, ma forse quel pianeta aveva un non so che per cui si sentiva portato ad azioni da cui normalmente si sarebbe ben guardato.

Cercò di scacciare quell'idea: cominciava a diventare superstizioso anche lui, adesso? Guardò senza farsi scorgere Karen Philips. Strano che anche a lei fosse stato affidato quell'incarico. S'era forse data da fare per ottenerlo? Strano anche che non gli avesse più parlato del loro matrimonio di convenienza. Forse, da quando le cose avevano cominciato a mettersi male, aveva deciso di stargli alla larga. Invece che un trionfo, la scoperta del pianeta poteva risolversi in un disastro.

Precedendo il suo gruppo, Slater si avviò sulla sabbia grigia che scricchiolava sotto i suoi stivali. Nessun altro rumore, tranne il lontano frangersi delle onde sulla riva. Un sottufficiale divise gli uomini in coppie, e altrettanto fu fatto nel gruppo affidato a Karen.

Da qualche parte doveva esserci un ingresso, un'apertura, una fessura invisibile a un esame superficiale. Come aveva sottolineato Banyon, il robot doveva pur essere venuto da qualche parte. Nessuno credeva alla telecinesi.

Adesso che si era rassegnato all'incarico, Slater si augurava di esser lui a scoprire l'ingresso segreto. Allora il suo nome sarebbe stato nuovamente menzionato sul libro di bordo, che Karen lo volesse o no. Tornò a guardarla, e sorrise.

Un'ora dopo si trovavano nella zona degli "alberi" di pietra, e la Arcturus era molto distante, alle loro spalle. In quella zona le ricerche procedevano con maggior lentezza perché bisognava esaminare la base di ogni "tronco", scandagliare le colonne e battervi coi martelli per vedere se qualcuna non fosse cava. Karen Philips passò vicino a Slater. Era stanca e annoiata. L'aria calma, la vista dell'oceano che si stendeva tranquillo, allontanavano la sensazione di pericolo.

— Non troveremo niente — disse lei.

Slater fece cenno ai suoi uomini di proseguire, e si fermò accanto a Karen. — Non devi dire così — l'ammonì. — E' probabile che in questa foresta di pietra si nasconda un'apertura.

— Può darsi.

— Il tuo entusiasmo è contagioso.

— Non prendermi in giro — ribatté Karen con un sorriso stanco. — Se gli abitanti di questo pianeta vogliono mettersi in contatto con noi, lo faranno comunque, perciò ritengo inutili queste ricerche.

Lui rispose con una stretta di spalle e guardò gli uomini, che procedevano lentamente esaminando il terreno, battendo sui "tronchi", scavando la sabbia alla loro base.

— E se trovassimo un'apertura? — domandò Slater.

Lei lo fissò per vedere se parlava sul serio. — Immagino che tu ci entreresti subito. Non sei un eroe?

— Già, io sono Slater, l'eroe — ribatté lui seccato. — Sarà meglio che proseguiamo.

Si separarono. Slater sentiva l'ostilità di Karen, e sorrise fra sé. Che furba, quella ragazza: non voleva compromettersi se non quando fosse sicura del fatto suo.

Stavano avvicinandosi al punto in cui l'ausiliaria Howard era stata vista per l'ultima volta. Slater raggiunse il suo gruppo e lo precedette di qualche passo. I sottufficiali sapevano quello che dovevano fare e non c'era bisogno di interferire. A intervalli regolari, trasmettevano a bordo la posizione e l'esito delle ricerche.

Mentre procedeva davanti al suo gruppo, Slater pensava alle parole di Karen. Probabilmente aveva ragione: se gli abitanti del pianeta avevano intenzione di mettersi in contatto con loro l'avrebbero fatto comunque, e se erano contrari, loro avrebbero potuto cercare all'infinito senza esito.

— I dati di cui disponiamo sono insufficienti — osservò Beta. — E sono anche contraddittori.

— Forse sono contraddittori perché incompleti. Cosa intendi fare?

— Ulteriori esami.

— Il tempo è diventato un fattore importante — ricordò Alfa. — Esame mediante colloquio potrebbe essere utile. Abbiamo visto che gli umani passano molto tempo in colloqui. Hai imparato il sistema suono-simboli?

— Sì — rispose Beta.

— Non sei d'accordo?

— Solo perché il primo metodo non ha dato esito soddisfacente. Forse l'esame di un'altra sotto-unità potrebbe permetterci...

— Il tempo non lo consente — interruppe Alfa. — Bisogna tentare la comunicazione diretta.

— Non è questo il metodo... tuttavia si potrà riprendere l'esame fisico quando sarà espletato il metodo discorso.

— L'esame fisico porta come risultato il termine delle sotto-unità — osservò Alfa. — Lo abbiamo visto e abbiamo anche visto la reazione delle altre sotto-unità. Emotiva. Dobbiamo evitare le reazioni emotive.

— Abbiamo visto che anche il discorso può essere emotivo.

— Sì, ma non sempre. — Alfa aveva deciso. — Le sotto-unità sono avvertite e un tentativo di cattura potrebbe dare come risultato l'autodistruzione. La sotto-unità deve essere subito immobilizzata. Tutte sono armate.

Anche le armi devono essere immobilizzate o neutralizzate.

— L'arma è un'estensione dell'emotività. Perché sono necessarie?

— Questo esula dal nostro problema. Le ricerche hanno rivelato anche che le sotto-unità soffrono di malformazioni dette malattie. Ma noi dobbiamo ignorare tutto questo e occuparci solo del problema principale.

— Beta era ancora riluttante. — Discorso con uno o con molti?

— Con uno.

— Quale?

Alfa disse: — Stanno perlustrando l'isola. Ci sono due capi. Scegliamo uno di essi.

— Quale?

— Queste sotto-unità hanno caratteristiche peculiari: una è il sesso, l'altra la curiosità.

— Il maschio è più forte, grazie a queste caratteristiche — osservò Beta. — Sarà più forte anche nelle altre?

— E' una scelta empirica.

— Allora scelgo il maschio.

— Fa' presto — disse Alfa.

11

Quando vide la ragazza ebbe la sensazione di sognare a occhi aperti.

Si fermò di botto, sorpreso in modo indicibile. C'era una ragazza là davanti, una che non aveva mai visto, coperta solo da un abitino trasparentissimo. Slater rimase a fissarla, dimenticandosi di tutto.

Non riusciva più a connettere. Aveva la mente annebbiata e confusa, e quella visione inesplicabile si impose al suo cervello paralizzandolo e scacciando ogni altro pensiero. Si mosse in direzione della ragazza, che arretrò sorridendo.

Aveva dimenticato i compagni, l'astronave, tutto. Non riusciva più a essere padrone della propria volontà: doveva seguire quella creatura affascinante, non sapeva altro. Si accorgeva solo di continuare a camminare, passo dopo passo, ma quando cercava di formulare un pensiero, questo gli sfuggiva. Rinunciò al tentativo.

Poi, la ragazza sparì. Era passato un minuto o un secolo? Il tempo non aveva valore per lui... e si ritrovò improvvisamente immerso nel buio...

Stava cadendo...

Uno dei sottufficiali diramò l'allarme. — Comandante — disse al microfono. — Il tenente Slater è... ecco, se n'è andato.

— Andato? — urlò di rimando Lawson.

— Era qui, e adesso è sparito — la voce dell'uomo era piena di stupore. — Eppure non può essere andato da nessuna parte. Non so cosa dire, comandante.

Karen Philips confermò il rapporto. — Ho parlato con lui pochi minuti prima che sparisse — dichiarò. — Abbiamo perlustrato la zona... non può essersi allontanato molto, non ne avrebbe avuto il tempo... però non siamo riusciti a trovare né lui né un'apertura nascosta.

Il capitano Banyon prese una decisione improvvisa. — Tenente Philips, tornate immediatamente tutti a bordo.

— Sissignore.

A Lawson, Banyon disse: — A quanto pare, possono prelevarci quando ne hanno voglia. Non vedo il motivo di facilitare loro le cose, le pare?

Lawson scosse la testa. — Povero Slater. Prima la Howard, adesso lui.

Chissà se siamo al sicuro qui a bordo.

— Non possiamo saperlo e prenderemo gli eventuali provvedimenti al momento opportuno, se sarà il caso. Ora come ora, non voglio rischiare mandando allo scoperto altre persone. Perciò è proibito a chiunque di lasciare la nave senza mio ordine.

Per qualche tempo rimase privo di conoscenza, e quando tornò in sé stava ancora cadendo. Stranamente, non aveva paura: sapeva di cadere, eppure aveva la sensazione di non correre pericolo. Era una caduta controllata, quasi come se fosse appeso a uno di quegli antichi paracadute. Intorno a lui, passavano rapidamente strani macchinari, tutti quei congegni che avevano spaventato l'ausiliaria Howard.

Tornò completamente in sé quando si rese conto che la ragazza che aveva visto era stata un'esca, un'immagine proiettata col proposito di attirarlo nella trappola. Questo significava che i suoi rapitori avevano sufficienti nozioni sul comportamento degli umani.

Automaticamente, Slater incominciò ad immagazzinare tutte le informazioni offerte alla sua vista. Si disse che, se non era ancora morto, gli sconosciuti rapitori non avevano cattive intenzioni nei suoi riguardi, e forse li avrebbe visti alla fine di quell'interminabile caduta. Ricordò quello che era successo alla povera Ilene Howard e rabbrividì. Cosa aveva fatto la Howard per rendersi inaccettabile?... Ma non c'era niente da guadagnare a lambiccarsi il cervello con quelle domande, per cui riprese a guardare con attenzione la fantastica distesa di congegni e macchine... Possibile che quel labirinto d'incredibile complessità occupasse tutto il pianeta? Chi erano gli esseri che avevano bisogno di macchine così complesse?

Poi, quasi improvvisamente, arrivò a destinazione. Dopo pochi attimi di rallentamento, si ritrovò su una piattaforma di metallo levigato. Faceva molto caldo e l'aria era ferma e sapeva di chiuso. La piattaforma era quadrata e chiusa da pareti lisce e opache. Il soffitto non c'era, o era lontanissimo... guardando all'insù gli venivano le vertigini, pensando che era precipitato da quell'altezza.

Al centro del pavimento c'era un sedile, messo evidentemente per lui.

Slater ci si sedette e cercò di comportarsi con naturalezza; ma non era facile, perché era sicuro di essere osservato. Solo dopo essersi seduto si accorse di non avere più il fucile. Si trovava nelle viscere di un pianeta sconosciuto, solo, prigioniero e disarmato.

I sensori avevano captato il momento di panico di Slater, avevano trascritto il momento di perdita della conoscenza, il risveglio, e la consapevolezza della realtà. Il fattore dominante era la curiosità.

— Questa sotto-unità non è emotiva come quella che ha distrutto il nostro messaggero — disse Alfa.

— La qualità delle emozioni differisce e cambia a seconda del momento, delle circostanze e di altri fattori non ancora abbastanza chiari.

— E sono di intensità diversa, a quanto pare — osservò Alfa.

— Gli umani sono molto instabili, in talune zone — sentenziò Beta.

— E' vero.

— Questa non è padrona di sé come vuol far credere.

Alfa consultò i dati di cui era in possesso. — Le unità umane operano normalmente su diversi piani nello stesso tempo. Di solito fra i fatti e le parole c'è un divario. Come fanno a non confondersi?

— Forse questa è una delle funzioni dell'emozione.

— E' necessario studiare ancora. Sulla base dei dati acquisiti, è chiaro che queste unità non possono andare d'accordo tanto da costruire l'astronave e manovrarla. Dobbiamo fare sondaggi approfonditi, ma il tempo stringe.

— Presenti due problemi antitetici.

— Sbrigati — disse Alfa.

Un rumore molto sgradevole riempì il locale, e Slater serrò i denti, tappandosi le orecchie con le mani.

— La vibrazione lo danneggia — osservò Alfa esaminando i dati dei sensori. — Questa reazione è simile a quella che abbiamo rilevato nell'altra unità.

— Non ho dati relativi al volume — osservò Beta. — Lo scelgo a caso.

Questi umani sono molto fragili.

— Il rumore li danneggia — confermò Alfa dopo aver esaminato e registrato i dati. — E tuttavia il rumore è molto importante per loro. Vivono in una piccola sfera. Forse sono gli ultimi superstiti della loro specie...

— Questa è una digressione — osservò Beta.

— E' vero.

Beta parlò all'umano. — Non abbiamo intenzione di danneggiarti.

Slater sobbalzò. Quell'orribile suono lacerante si era spento, lasciandolo intontito. Staccò cautamente le mani dalle orecchie e sentì la voce metallica che proveniva da una fonte invisibile. — Non abbiamo intenzione di danneggiarti.

Slater esaminò con un'occhiata la camera vuota. — Dove sei?

Nessuna risposta.

— Chi sei? — continuò Slater. — Fatti vedere.

— La domanda è irrilevante — disse Beta.

— Perché mi hai portato qui?

— Per fare un discorso.

— Cosa significa "discorso"? — domandò Slater.

— Conversazione, colloquio...

— Ah, capisco... Parliamo, allora.

— Sei confuso? Non diventare emotivo.

Slater fissava le pareti lisce. Si alzò, infilando le mani in tasca, e si mise a camminare avanti e indietro. Chi c'era dietro quelle pareti? Era sicuro che qualcuno lo teneva incessantemente d'occhio. Le pareti di metallo dovevano essere trasparenti, dal lato opposto.

— Sto bene — disse, col cuore che gli batteva forte. — Perché mi hai portato qui?

— Per parlare di un problema.

— Quale problema? Dimmi di che si tratta.

— E' mia intenzione farlo — rispose Beta.

Slater si rilassò un poco. Se quelli avevano bisogno del suo aiuto, forse era salvo. — Hai detto che non avete intenzione di farmi del male, perché allora avete ucciso una nostra ausiliaria?

— Voi avete distrutto il nostro messaggero.

— Una vita per una macchina?

Seguì un altro silenzio. Beta si consultò con Alfa. — Vita è un concetto che...

— La questione non deve essere approfondita, ci porterebbe a una discussione inutile sentenziò Alfa.

Beta riprese a parlare a Slater: — Consideriamo chiusa la faccenda.

Siamo alla pari. Non abbiamo intenzione di danneggiarti.

— Allora lasciateci partire da questo pianeta e riprendere il nostro viaggio.

— Per il momento no.

— Quando, allora?

Seguì un silenzio.

— Avete messo fuori uso i reattori — disse Slater.

— Ti abbiamo portato qui per discutere un problema — disse la voce metallica di Beta. — Ci vuoi ascoltare?

Solo allora Slater si rese conto che poteva diventare un intermediario.

Sorrise e rispose: — Certo, sono in ascolto.

— Bene. La vostra nave spaziale è un nuovo fattore nella nostra ricerca di una soluzione.

— Non avete navi spaziali, voi?

— No — rispose Beta.

Slater rimase sbalordito. Riprese a passeggiare avanti e indietro, rimuginando sull'argomento. Possibile che quegli esseri non fossero in grado di viaggiare nello spazio? L'enorme spiegamento di macchinari che era passato davanti ai suoi occhi, smentiva una tale eventualità. No, evidentemente non dicevano la verità.

Questo, Slater poteva capirlo, ma non capiva perché mentissero. Ma era inutile pensarci. L'idea di poter diventare un intermediario era lusinghiera: sicuramente ne avrebbe tratto un notevole profitto.

— Tu tornerai dagli altri ed esporrai anche a loro il nostro problema — disse Beta.

— Sì — rispose Slater.

— Moltissimi secoli fa — disse la voce di Beta — venne calcolata l'orbita di una cometa, e i calcoli rivelarono che sarebbe entrata nella nostra galassia. La cometa distruggerà questo pianeta.

Slater riprese a passeggiare. Non dubitava dell'esattezza di quei calcoli, ma non capiva perché gli parlassero di un avvenimento che pareva molto lontano.

— La collisione si verificherà fra pochi giorni — continuò Beta.

— Cooome? — strillò Slater.

— Fra pochi giorni — ripeté imperturbabile Beta.

Slater impallidì. — Ma non fate niente...?

— Cerchiamo una soluzione.

— Avete detto di non avere veicoli spaziali... come potete trasferire in pochi giorni tutti gli abitanti del pianeta?

— Non diventare emotivo. Ti abbiamo chiesto di portare un messaggio.

— Lo farò! — gridò Slater. — Ma voi cosa avete fatto?

— Da secoli stiamo cercando la soluzione che ci consenta di evitare il disastro. Abbiamo esplorato tutte le possibilità nell'ambito delle nostre conoscenze e delle nostre facoltà. Abbiamo esaminato lo spazio che ci circonda, e anche quello che sí stende più lontano. Man mano che raccoglievamo dati, ci ingrandivamo, creando mezzi atti ad analizzare altri dati.

— Ma non abbiamo trovato la soluzione. Non sappiamo ancora come fare per deviare la cometa.

— Capisco — mormorò Slater, disperato.

— Tu sei di un altro mondo. E noi speriamo che grazie alla scienza o all'esperienza della tua specie, voi abbiate le cognizioni che ci mancano.

Questo è il messaggio che devi portare ai tuoi superiori.

Slater annuì. Quello che gli veniva richiesto era semplicemente ridicolo. Perché avevano aspettato tanto a costruire astronavi? Avrebbe recato il messaggio a Banyon e Hadley, ma sapeva già la risposta. Sperava solo che fra Banyon e Nolan avessero trovato il modo di far funzionare i reattori, in modo da potersi allontanare da quel pianeta maledetto.

E c'era pochissimo tempo.

Slater sentì un rumore e si voltò. Una porta scorrevole si era aperta nella parete opposta. Vi si avvicinò, ma indugiò sulla soglia. Non poteva far niente per volgere la situazione a proprio vantaggio? Poteva almeno cercare di vedere uno di quegli esseri. Dominando l'istinto che l'induceva a fuggire attraverso la porta, e sforzandosi di parlare con voce normale, disse:

— Bisogna prendere in considerazione anche un'altra cosa.

— Sono in ascolto — disse Beta.

— Porterò il messaggio, ma... — s'interruppe. — Potrebbero anche non credermi.

Non ebbe risposta.

Beta disse a Alfa: — E' possibile che non credano ai dati riferiti dalla loro sotto-unità?

— Gli umani sono instabili — rispose Alfa. — Dobbiamo accettare questo dato di fatto.

— L'idea è illogica.

— E allora? — disse Slater guardando la buia foschia al di là della soglia. — Siete ancora lì? Mi occorre qualcosa per dimostrare che sono stato qui, che ho parlato davvero con voi.

— Sanno che sei scomparso. Tornerai. Non basta?

— Potrebbe trattarsi di un caso fortuito.

Nessuna risposta.

— Datemi qualcosa... un oggetto — disse Slater. Nessuna risposta.

— Lasciate almeno che veda uno di voi — continuò. — In modo da potervi descrivere. —Se avessero accettato, sarebbe stato il primo uomo nella storia ad avere la fortuna di vedere un essere di un altro mondo.

Ancora nessuna risposta.

Poi udì un rumore metallico: la porta stava chiudendosi. Allora cedette all'istinto e varcò a precipizio la soglia.

12

A bordo della Arcturus erano in vigore le più rigide misure di sicurezza. Il capitano Banyon, scortato dal sergente delle guardie spaziali, Mitchel, controllò tutti i congegni atti a rivelare la presenza di un eventuale nemico: radar, microfoni sensibilissimi, apparecchiature a raggi infrarossi. Se poi il nemico fosse venuto davvero, ci sarebbero stati altri problemi da risolvere. Potevano disporre solo delle armi convenzionali, e Banyon dubitava che fossero efficaci contro un nemico che era stato capace di rendere inattivi i reattori atomici dell'astronave.

Al termine dell'ispezione, il capitano si fermò su una passerella situata sopra la sala motori, e rimase a osservare Nolan e i suoi uomini febbrilmente occupati nel tentativo di potenziare i razzi. Per quanto lavorassero senza sosta, Banyon sapeva che ci sarebbero volute ancora parecchie ore prima di terminare. Si allontanò senza disturbare con inutili domande Nolan, e risalì in plancia. Stava varcando il portello quando la voce dell'altoparlante gracchiò: — Il comandante Banyon è pregato di recarsi in laboratorio. Il comandante Banyon è pregato...

Banyon fece un rapido dietrofront e si avviò a passi rapidi verso il laboratorio, augurandosi che Hadley fosse riuscito a trovare una soluzione ai loro problemi.

Nello studio privato, oltre a Hadley c'erano altri due scienziati, i suoi assistenti più validi: Sundman e Turich. Banyon rivolse ai due un rapido cenno di saluto e chiese a Hadley, che appariva visibilmente turbato: — Cos'è successo?

— Mettetevi a sedere — rispose lo scienziato. — Abbiamo una cosa da dirvi. Deciderete voi se sarà il caso di tenerla segreta o meno.

— Non si può tenerla segreta — intervenne Turich bruscamente.

— Tocca a me prendere le decisioni — disse Banyon in tono conciliante. — Di che si tratta? Del campo di forza?

— Campo di forza! — ripeté Hadley con scherno. — Fabbrichereste una casa di cartone in mezzo a un uragano?

— No di certo — rispose Banyon, cercando di prendere la cosa in scherzo. Ma dall'espressione degli altri si rendeva conto che si trattava di una faccenda molto seria. Sundman aveva un tic a un occhio e continuava a contrarre le mascelle.

— Eravamo tanto impegnati col problema del campo di forza — incominciò Hadley mettendosi a passeggiare avanti e indietro — che ci è sfuggito il vero pericolo proveniente dallo spazio...

S'interruppe e Banyon non aprì bocca, limitandosi a fissarlo.

— Fin dal nostro arrivo, i calcolatori stanno scandagliando questo settore. Fa parte della normale procedura studiare le orbite dei pianeti e dei satelliti, riportarle sulle mappe, farei rapporti...

— Solo che in questo sistema i rapporti fra i pianeti non sono normali!

— saltò su Turich.

Hadley gli fece cenno di tacere. — Per favore, Erwin! — Riprese a passeggiare intrecciando le mani dietro la schiena, e proseguì: — Sulle prime si trattava di dati trascurabili, insignificanti, ma i calcolatori hanno continuato a rilevare dati, e alla fine abbiamo trovato la spiegazione.

Banyon lo fissava serio; aveva quasi paura di sapere la verità. Aveva la strana sensazione che quanto Hadley stava per rivelargli sarebbe stata la cosa più importante che avesse mai sentito, e gli corse un brivido lungo la schiena. Hadley aveva perso il suo abituale sorriso, era stanco, aveva perso l'entusiasmo... in una parola, appariva rassegnato.

— Continuate — lo esortò Banyon.

Hadley indicò una mappa disegnata su un foglio verde appuntato alla parete. — Una cometa — disse.

— E noi ci troviamo sul suo percorso — gridò Turich.

Banyon li guardò sbalordito. In tanti anni di esperienza spaziale aveva visto solo una cometa, un'immagine vaga e sbiadita all'estremo orizzonte, molti e molti anni prima. Tuttavia, il fatto che una cometa seguisse un'orbita di collisione col pianeta su cui erano sbarcati non lo sorprese: era un caso estremamente raro, ma non impossibile. Si domandò perché Hadley fosse così abbattuto e Turich così agitato: dall'Arcturus non potevano certo aver

avvistato la cometa, che doveva quindi trovarsi a molta distanza dal pianeta.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Hadley riprese a spiegare: — L'avremmo subito notata appena entrati in questo sistema, se non si fosse trovata dalla parte opposta del sole di questo pianeta. Ma produce effetti che sono stati rilevati dai calcolatori.

— Quando avrà girato intorno al sole... — disse Sundman con voce spenta, lasciando la frase a metà.

— Ma è proprio... vicina? — domandò Banyon che continuava a pensare in termini di anni, tutt'al più di mesi.

Hadley sospirò, e disse: — Sarà qui esattamente fra due giorni, dodici ore e pochi minuti.

Banyon rimase senza fiato. Balzò in piedi, fissando gli scienziati, ed esclamò: — Due giorni?

— Due e mezzo.

Banyon continuava a fissare Hadley. Non c'era che una cosa da fare: andarsene al più presto. Ma i reattori non funzionavano. Erano intrappolati su un pianeta che aveva le ore contate... a meno che i razzi non funzionassero! Si accorse che Hadley aveva ripreso a parlare.

— Cosa?

— I razzi a propulsione chimica — disse lo scienziato. — Abbiamo inserito i dati relativi, e in base ad essi i calcolatori dicono che l'esperimento non può riuscire. Ammetto che i dati non sono sufficienti, mancando i precedenti, tuttavia...

— Questo significa che sussiste una probabilità di riuscita.

Hadley tornò a sospirare, si tolse gli occhiali e si passò una mano sugli occhi. — Ma voi avete poche speranze, vero?

— Dobbiamo tentare — dichiarò Banyon. — Chi altri sa della cometa?

— Per ora, lo sappiamo solo noi quattro — rispose Hadley. — Ma...

— Nessun altro deve saperlo, per il momento — l'interruppe con voce autoritaria il capitano. — Badate, è un ordine. Ripeto: per il momento nessuno deve saperlo. Avete trascritto dati, tracciato mappe e diagrammi?

Bene, chiudeteli in cassaforte. Sono stato chiaro?

Hadley sospirò: — Vi capisco, comandante.

— Una notizia come questa potrebbe avere un effetto disastroso sul morale dell'equipaggio. Prima che sia divulgata voglio tentare il decollo.

— Si avviò verso la porta. — Continuate a occuparvi dello schermo di protezione.

Hadley esplose: — Che sciocchezze sono queste? Non esiste uno schermo protettivo capace...

Banyon lo interruppe con voce gelida: — E' assolutamente indispensabile che a bordo tutto continui come prima. Se voi abbandonaste improvvisamente il vostro lavoro, lo si saprebbe subito, e tutti si domanderebbero il perché.

Banyon si avvicinò ai tre: era evidente che la scoperta della cometa li aveva sconvolti più di quanto loro stessi si rendessero conto. Ma lui non poteva tener conto dei loro sentimenti, la sua prima responsabilità era la sicurezza dell'equipaggio e della nave.

— Se continuate a piagnucolare a questo modo, farò isolare i laboratori dal resto dell'astronave.

— Piagnucolare! — protestò Hadley.

— Vi avverto che sono capace di essere spietato — continuò Banyon.

— O fate come vi ho detto, o sarà peggio per voi. Nessuno deve sapere della cometa. — Girò sui tacchi e uscì, sbattendo la porta.

Nonostante tutto, sorrise fra sé. Gli scienziati dovevano essere furibondi con lui, che li aveva trattati come bambini. Si augurava di avere la possibilità, in seguito, di scusarsi con loro. Ma, per il momento, aveva cose ben più importanti a cui pensare. Due giorni e mezzo! Doveva dirlo o no, a Lawson?

Gli apparecchi rivelatori misero in funzione il sistema d'allarme. Il suono acuto e penetrante echeggiò per tutto lo scafo. In plancia, Banyon, seduto al posto di comando, si rigirò di scatto verso lo schermo panoramico. Gli ci volle qualche secondo per convincersi che non stava sognando... Il tenente Slater camminava sulla sabbia grigia, diretto verso l'Arcturus.

— Aprite il portello esterno — ordinò Banyon con voce acuta. — Tu — disse

indicando un giovane dinoccolato, l'aiutante Hall — scendi al portello e conducimi immediatamente qui il tenente Slater. Bada che non parli con nessuno. Capito?

— Sissignore. — Hall si allontanò di corsa.

Due minuti dopo salì in plancia Lawson, con i vestiti in disordine e con la barba non rasata. Era il suo turno di riposo e l'allarme gli aveva interrotto il sonno. Banyon gli spiegò brevemente quello che stava succedendo.

— Slater è vivo? — Lawson era sbalordito.

— Sarà qui a momenti. Prenda il mio posto, mentre io vado a interrogarlo.

Esteriormente, Slater appariva calmo... "E' il tipo che vuol dimostrare di essere sempre padrone di sé" pensò Banyon osservandolo. Fece entrare il giovane nel suo ufficio privato, attiguo alla plancia, e gli offrì una sedia.

Ma nonostante la calma apparente, Slater era eccitato, e la sua eccitazione contagiò Banyon. Dov'era stato?

Slater non si fece pregare due volte, e proruppe in un torrente di parole. Raccontò la storia del rapimento, l'ingannevole miraggio della bellissima ragazza seminuda, la fantastica caduta, il colloquio nella stanza dalle pareti metallo. Banyon l'ascoltava attentamente, senza mai interromperlo.

Notò che Slater rimase stupito quando lui non reagì alla notizia della cometa.

— Ma è vicinissima, comandante! Arriverà...

— Fra due giorni e mezzo — finì per lui Banyon. — Il professor Hadley ha calcolato l'orbita. Dunque lei è il nostro intermediario, a quanto pare... ma non li ha visti?

— No, solo sentiti. Fissando la parete sopra la testa di Slater, Banyon continuò, serio e preoccupato: — Vogliono che li aiutiamo a risolvere il problema... sembra incredibile...

— Pazzesco addirittura, comandante, ma è così. Ho domandato esplicitamente se conoscono il modo di viaggiare nello spazio e mi hanno risposto di no.

— Ma le pare sensato domandare di far deviare una cometa? E' una pretesa assurda.

— Io ho l'impressione che mentano.

— A proposito di che?

— Dei viaggi nello spazio. Sono intelligenti, e molto progrediti... com'è possibile che non abbiano inventato un sistema per viaggiare nello spazio?

— E allora, perché vogliono il nostro aiuto? — ribatté Banyon corrugando la fronte.

Slater scosse la testa; non sapeva cosa rispondere.

Banyon si mise a giocherellare con una penna. Era assurdo e inutile continuare a discutere sull'argomento dei viaggi spaziali. Forse Slater non aveva capito bene... il tenente aveva avuto un'esperienza a dir poco strana e - come chiunque al suo posto - era probabile che lo "choc" gli avesse impedito di ragionare lucidamente. D'altro canto gli abitanti del pianeta potevano anche averlo ingannato, anche se lui non riusciva a capire perché. Era davvero un enigma.

— Deve tornare da loro?

— Sissignore. Basterà che m'incammini come prima verso l'interno dell'isola.

— Benissimo. Tornerà fra un'ora, e nel frattempo io andrò a parlare col professor Hadley. Speriamo che possa suggerirmi qualcosa di utile...

Potremmo almeno sbarazzarci di qualcuno di loro.

— Potrebbero essercene milioni, comandante.

— Non ne abbiamo idea... ma è strano che non si siano fatti vedere.

— Può darsi che siano repellenti, e se ne rendano conto.

— Già. E se sono voluminosi, e molti, si potrebbe capire come trovino impossibile lasciare il pianeta...

— A proposito dei viaggi nello spazio, comandante. Il pianeta, in superficie, è tutto coperto d'acqua, e loro vivono nel sottosuolo. Forse non sono mai saliti in superficie.

— Può darsi — disse Banyon. — Ha un'ora di tempo, Slater.

13

Il capitano Banyon camminava avanti e indietro in plancia. Lui, Lawson e gli operatori di turno avevano osservato Slater allontanarsi dalla nave e sparire nella foresta di pietra. A bordo ormai tutti sapevano che Slater fungeva da intermediario.

Tuttavia il suo, rapporto non era stato divulgato. L'equipaggio sapeva solo che stava succedendo qualcosa d'insolito, che era stato stabilito un contatto. A bordo si formulavano le ipotesi più disparate, e ovunqu e andasse, Banyon si sentiva addosso gli occhi di tutti. Anche Lawson era turbato e perplesso, ma Banyon, pur sapendo che avrebbe potuto tranquillamente fidarsi di lui, preferì seguire la linea che si era imposta: meno persone erano al corrente del tremendo segreto, meglio era.

Lawson aveva finito di vestirsi e si era rasato. Il tenente Jupp, terzo ufficiale, uomo in gamba, un po' più anziano di Lawson, era di turno in plancia. Lawson avrebbe potuto tornare a riposare nel suo alloggio, ma rimase anche lui in plancia. Non sarebbe riuscito a dormire, in un momento come quello.

Pur sapendo che la sua presenza era inutile, Banyon scese in sala motori. Il rumore era , assordante e il riverbero delle saldatrici autogene accecante, ma Banyon ignorò tutto questo, percorrendo le passerelle e scendendo le scalette, finché non raggiunse Nolan. Il tenente era stanco e sudato, ma disse: — Ce la faremo...

— Non sono venuto a farvi premura. Do solo un'occhiata — disse Banyon per non innervosirlo.

— Ma abbiamo bisogno di qualche ora in più...

— Sei ore — disse Banyon.

— Otto.

Banyon sospirò, stringendo le mascelle. Fra otto ore si sarebbe già cominciato a percepire l'avvicinarsi della cometa. Il sistema gravitazionale del pianeta ne sarebbe rimasto sconvolto. Non sapeva ancora - Hadley glielo avrebbe detto più tardi - quando sarebbero incominciati í terribili uragani e le imponenti ondate di marea, ma erano inevitabili, com'era inevitabile il panico

che sarebbe scoppiato a bordo. La disciplina sarebbe stata messa a durissima prova.

— Bisogna portare a termine questo lavoro a qualunque costo — disse a Nolan.

L'ufficiale di macchina gli lanciò un'occhiata strana, ma si limitò ad annuire.

— Lo so — disse poi.

— Non più di otto ore, per amor di Dio!

— Otto ore, comandante — confermò Nolan, e si rimise al lavoro.

Slater si allontanò dall'astronave sapendo che tutti lo seguivano con gli occhi. Drizzò le spalle, pensando alla citazione sul libro di bordo. Se riesco a cavarmela, pensò, diventerò famoso!

Nell'ora che Banyon gli aveva concesso prima di ridiscendere nelle viscere del pianeta, era stato con Doria Raymond, l'assistente di laboratorio dagli occhi a mandorla. Lei si era dimostrata felice di offrirgli un'ora di gioia, e Slater non aveva voluto deluderla, anche se l'amore era l'ultima cosa che aveva in mente, in quel momento. L'importanza della sua missione lo esaltava. Mentre si avviava al portello esterno, decine di membri dell'equipaggio gli si erano avvicinati facendogli domande, augurandogli di tornare presto. Fra loro c'era anche Peggy Hanson. Lui non aveva avuto tempo di starle vicino, e si era limitato a stringerle la mano, notando che aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Grazie — aveva detto mentre lui si avviava — grazie di avere il coraggio di tornare fra "loro"...

Lui avrebbe voluto dirle che era l'unico in grado di farlo, ma non ne aveva avuto l'occasione.

Si addentrò nella foresta di pietra avviandosi verso il punto dove era comparsa la ragazza. Il sole gli sembrava più luminoso, gli alberi di pietra si stagliavano più netti contro l'azzurro del cielo. Alzò gli occhi a guardare il sole, e gli parve che fosse più grande, e leggermente deformato. Aveva una sporgenza da una parte, un prolungamento, come se qualcosa stesse muovendosi intorno a quella fornace. "La cometa" pensò, trattenendo il respiro.

Si sentiva piccolo e insignificante. Il messaggio che stava recando sottoterra era inutile. Quelli dell'Arcturus non potevano far niente per gli abitanti del pianeta. Poteva solo supplicarli di lasciar partire l'Arcturus. Si voltò a guardare la sagoma affusolata dell'astronave lontana, e provò l'irresistibile impulso di correre. Banyon avrebbe sicuramente trovato il modo di far decollare in tempo l'astronave...

Sentendo un rumore alle sue spalle, Slater si voltò e vide un robot, un cubo di metallo dotato di antenne in continuo movimento, grosse lenti simili a occhi, e una luce abbagliante puntata verso di lui. L'oggetto girò su se stesso, e Slater lo seguì. Non aveva scelta. Dimenticandosi del sole gonfio, deforme, camminava come in trance.

E poi, di punto in bianco, cominciò a cadere...

Si trovava nella stessa stanza dalle pareti grigie e dalla temperatura eccessivamente elevata. — Sono qui — disse.

—Ti ascolto — rispose la voce di Beta.

Incapace di star fermo, Slater prese a passeggiare su e giù. La pausa si prolungò. "Loro" aspettavano la risposta. Il tenente si schiarì la gola e disse: — Sono incaricato di dirvi che possiamo aiutarvi imbarcando alcuni di voi sull'Arcturus.

Tacque, ma non ottenne risposta. Parlare a quei muri grigi lo esasperava.

Gridò: — Niente e nessuno può far deviare la cometa! Nessuna risposta.

— Dovreste saperlo anche voi!

La tintinnante voce metallica di Beta era calma: — E' nostro dovere sondare tutte le possibilità.

— Dovete abbandonare questo pianeta — disse Slater. — Non esiste altra possibilità.

Ancora nessuna risposta.

Alfa disse rapidamente a Beta: — Non è impossibile.

— E' sempre stato impossibile da quando io sono stato creato.

— La Direttiva Primari non si estende a te.

— E' vero — rispose Beta.

— La Direttiva Primaria può essere eseguita utilizzando la nave spaziale.

— La Direttiva Primaria — ribatté Beta — è una questione che riguarda solo te. Io devo pensare alla mia sopravvivenza. Perciò continuerò a esaminare le possibilità che rimangono.

— Manca il tempo — osservò Alfa.

— Il tempo non è che uno dei fattori. Ce ne sono altri.

— Il tempo è il fattore principale — obiettò Alfa — senza il quale gli altri non contano.

— Ehilà! — gridò Slater.

— Permettimi di servirmi dell'astronave — disse Alfa.

— Impossibile. Tu fai parte di me — fu la risposta di Beta.

— Permettimi di eseguire la Direttiva Primaria.

— La Direttiva Primaria non è stata affidata a me.

— Ehilà! Mi sentite? — tornò a gridare Slater.

— Ti ascolto — gli disse Beta.

— Possiamo imbarcare qualcuno di voi sull'Arcturus — tornò a ripetere Slater. — E'...

Beta lo interruppe. — Non capisci il problema.

— Ma se mi avete detto...

— Ci sono cose che tu non sai' — disse Beta. — Tuttavia, esaminando il problema, rimane una possibilità.

— E cioè?

— La tua astronave è piccolissima. Avanza nello spazio spinta dai reattori, è guidata da una serie di strumenti, e può portare un certo carico.

In teoria, si può costruire un'astronave capace di trasportarmi.

— Cosa? — esclamò stupefatto Slater.

— Alludo all'insieme totale del pianeta.

— Ma è impossibile!

— Bisogna esaminare la possibilità. Forse un mezzo simile, dotato di sufficiente potenza per spingere questo pianeta facendolo uscire dalla sua attuale orbita...

— E' pazzesco! — urlò Slater.

— Cosa significa pazzesco?

Slater si torceva le mani. — Volevo dire... illogico.

— Io non vedo niente di illogico. Un oggetto piccolo può essere ingrandito. La vostra nave spaziale può...

— Ma ci vorrebbero giornate e giornate solo per spiegarvi il sistema di propulsione.

— Non è necessario — replicò Beta. — Io potrò impararlo smontando il vostro. Poi, ne costruirò uno più grande.

— Ma non c'è tempo —gemette Slater, sudato fradicio.

— Il tempo non è che un fattore. Ce ne sono altri. Bisogna esaminare questa possibilità.

Slater si sentì cadere le braccia. Gli abitanti di quel pianeta si dimostravano più illogici di quanto avesse mai potuto immaginare. Era follia pura accingersi alla realizzazione di un progetto così complesso quando il pianeta aveva ancora poche ore di vita. Slater si rendeva conto di lottare per la propria sopravvivenza. Se l'Arcturus veniva smontata, era la fine per tutti. "Se"...

— Voi non sapete una cosa — gridò Slater. — L'esame del sistema di propulsione dell'astronave non sarebbe sufficiente.

— Spiega — ordinò Beta.

— Il sistema di propulsione è diretto, controllato e messo in azione dalle forze mentali. Senza esseri umani non può funzionare...

Beta non rispose: stava esaminando la nuova informazione.

— Questa potrebbe essere una delle funzioni dell'emotività — disse Alfa.

— Già. Ha parlato di forze mentali.

— Le emozioni costituiscono una violenta spinta mentale — continuò Alfa.

— Noi abbiamo visto come abbia provocato la fine di una delle loro sotto-unità e del nostro messaggero.

— La sua funzione principale, quindi, è quella di far muovere la nave — concluse Beta. — Ma se funziona in modo sbagliato, è capace di distruggere.

— Esatto — convenne Alfa.

14

A Slater, Beta disse: — Smonterò la vostra nave, ma non verrà fatto alcun danno a te e agli altri.

— E' illogico! — strillò Slater. Come poteva fare per dimostrargli l'assurdità delle sue pretese?

— Perché è illogico?

— L'ho già detto: manca il tempo. — Gli venne un'idea. — Inoltre, io sono il sovrintendente della nave. — Avrebbero creduto a quella panzana?

— Cos'è il sovrintendente?

— Sono stato addestrato in modo da esplicare la funzione mentale capace di far funzionare il sistema di propulsione della nave. Senza di me non potrebbe funzionare.

Beta, intento a prender atto dell'informazione, non rispose. Se il funzionamento della nave dipendeva dall'emozione, allora ne conseguiva che quella sotto-unità era stata programmata in modo da svolgere quella funzione.

— Ti rimanderemo sulla nave quando la tua presenza sarà necessaria — disse finalmente Beta.

Slater sospirò, disperato. — E se rifiuto di compiere quel dovere, allora...?

— Allora vuol dire che hai un guasto e sarai distrutto, perché inutile, e un'altra sotto-unità prenderà il tuo posto. E' illogico che tu sia indispensabile.

Slater si diede per vinto. Era impossibile spuntarla, con loro, così illogici e imperturbabili, decisi a fare di testa loro, a costo di rimetterci la pelle.

— Permettetemi di tornare sulla nave — disse — per riferire le vostre intenzioni. — Adesso, non vedeva l'ora di tornare... Chissà, forse i razzi che il comandante aveva ordinato di modificare avrebbero funzionato, e lui non voleva esser lasciato indietro.

— Non è necessario che tu torni in questo momento.

— Ma l'equipaggio ha bisogno di sapere, per prepararsi a quello che deve fare!

Beta meditò sulla risposta. — Va bene. Puoi tornare.

Slater si precipitò verso la porta.

Beta cominciò i preparativi. Speciali congegni robotici capaci di smontare lo scafo, tagliare, svitare, ammucchiare e immagazzinare dovevano essere costruiti immediatamente.

Era necessario elaborare grandi progetti e programmare le informazioni. Portare a termine il compito che si era prefisso sarebbe stato difficile ed estremamente complicato, ma non era un problema irrisolvibile. Beta impartì le direttive necessarie.

Gli ordini vennero registrati negli appositi centri di costruzione, sparsi nelle viscere del pianeta. Prima che Slater fosse arrivato a metà strada dalla nave, i progetti erano in via di attuazione.

Dopo aver eseguito alcuni complicati calcoli analitici, Alfa parlò a Beta.

— Ho controllato gli schemi. che hai proposto. La conclusione che tu sia capace di costruire un motore abbastanza potente da spingere questo pianeta è basata su falsi presupposti.

— Bisogna farlo — osservò Beta.

— Tu presumi che il funzionamento dei reattori dell'astronave ti riuscirà immediatamente comprensibile. Questa è una supposizione infondata. L'elemento emotivo è estremamente complicato.

Beta non rispose.

Alfa continuò: — L'emozione non segue uno schema logico, ma è imprevedibile, soggetta al caso e non alle regole. Non potrai riuscire a prevederne il funzionamento.

— Risolverò il problema —affermò Beta.

— Può darsi. Tuttavia sarà necessario più tempo di quello che impiegherà la cometa a raggiungere questo pianeta.

— Ti ripeti — disse Beta.

— Esiste un'altra alternativa.

Beta aspettò, prima di rispondere. — Non trovo altra alternativa. Sono state esaminate tutte.

— Alludo alla Direttiva Primaria.

— Non è cosa che mi riguarda. Io devo occuparmi della sopravvivenza.

— Anche la Direttiva Primaria riguarda la sopravvivenza.

— Ti ripeti.

— Permetti all'astronave di eseguire la Direttiva Primaria. E' l'unica possibilità che rimane.

— Ho intenzione di smontare l'astronave e costruirne un'altra.

— Manca il tempo — disse Alfa.

— Il tempo non è che un fattore. Ce ne sono altri.

Alfa tacque per un momento. — I miei calcoli rivelano che se non riuscirei ad attuare questo programma, avrai distrutto l'ultima possibilità di eseguire la Direttiva Primaria.

— Deve essere fatto.

— Non può essere fatto.

— Non rientra nelle tue possibilità alterare la mia decisione — dichiarò Beta.

— No. Non del tutto.

— I miei calcoli dimostrano che se sarà concesso alla nave di eseguire la Direttiva Primaria noi due saremo distrutti — dichiarò Beta.

— E' vero.

— E' illogico — ribatté Beta. — Se sono distrutto non posso sopravvivere.

— La tua distruzione non è una cosa importante.

— Tu non hai la facoltà di alterare la mia decisione.

— Escogiterò il modo — dichiarò Alfa.

— Non disponi di unità mobili, non hai i mezzi per crearne. Non puoi controllare i miei circuiti neuronici, né alcuna delle mie funzioni, di cui io dispongo per autodecisione.

— Ciononostante escogiterò il modo di attuare la Direttiva Primaria.

Tutto il resto non conta.

— Io conto — disse Beta.

Il capitano George Banyon stava seduto nella sua cabina, con gli occhi fissi nel vuoto. Slater non era ancora tornato. Nolan e i suoi uomini lavoravano alacremente, e lui si sforzava di non scendere in sala macchine se non quando era proprio indispensabile, ma spesso faceva fatica a trattenersi.

Un'ora prima, Lawson aveva riferito che il sole aveva una strana protuberanza.

— Me l'ha già riferito il professor Hadley — aveva risposto Banyon.

— Si tratta di una cometa che passa... molto lontano. Nient'altro.

— Capisco — si era limitato a dire Lawson.

Poi, Banyon aveva pregato Hadley di preparare un breve rapporto sulla cometa da divulgare fra l'equipaggio, allo scopo di evitare eventuali timori e voci allarmistiche. Si sarebbero accorti anche troppo presto degli effetti reali della cometa, pensava il comandante. Lasciamo che stiano tranquilli finché è possibile. Hadley avrebbe scritto nel rapporto che erano previste alte maree e venti ciclonici.

Banyon guardò lo schermo. Le onde che si frangevano sulla spiaggia stavano già crescendo. La pressione cresceva. Il capitano si sentiva la mente confusa, e scosse la testa, come per schiarirsi le idee. Non gli era mai capitato, prima, e attribuì quel malessere all'eccesso di tensione...

Un alleato. Chissà perché pensava a un alleato. Sì, era quello che gli occorreva: qualcuno su cui contare. Tutti, a bordo, contavano su di lui... se avessero saputo come si sentiva!

Ma non erano al corrente della realtà dei fatti. Molti, se l'avessero saputa, sarebbero stati travolti dal panico, ne era sicuro. E invece dovevano lavorare uniti, lui e l'equipaggio, e fare di tutto per salvarsi. Non dovevano cedere, ma stare uniti fino al momento del decollo, lui, l'equipaggio e l'alleato. Ed attuare la Direttiva Primaria.

Banyon sussultò. Cosa diavolo era la Direttiva Primaria? Tornò a scuotere la testa e si passò le dita tremanti sugli occhi stanchi e arrossati.

Era proprio esausto... come gli era venuto quel pensiero? Doveva essersi assopito senza accorgersene. Direttiva Primaria... che razza d'idea!

Si alzò, mettendosi a passeggiare su e giù per la cabina. Aveva bisogno di un alleato. Avrebbero lavorato aiutandosi reciprocamente, se i loro fini erano vicendevolmente utili... ma cosa diamine stava pensando?

L'altoparlante gracchiò: — Il capitano Banyon in plancia. Il capitano Banyon in plancia. Il tenente Slater è tornato.

Slater si alzò, mettendosi sull'attenti, quando Banyon entrò nell'ufficio attiguo al ponte di comando.

Quando ebbe ascoltato il rapporto del tenente, Banyon chiuse gli occhi sentendosi mancare il cuore. Smantellare l'astronave! 'Sapeva di essere pallido, ma cercò di mantenere un'espressione impassibile, a dispetto delle cose incredibili raccontate da Slater.

— Ma erano convinti di quello che dicevano? — domandò.

— Io ho detto che la loro idea è illogica.

— Questa è la sua opinione, Slater... Voglio sapere se intendono sul serio fare quello che hanno detto, o se si tratta di una minaccia a vuoto, o di un sotterfugio.

— Non lo so, comandante. Ho detto che, essendo il sovrintendente, solo io, coi miei sforzi mentali, ero in grado di avviare e guidare l'apparato motore di bordo.

— Uhm — commentò Banyon. — Con le forze mentali? E loro l'hanno bevuta?

— Sissignore... almeno credo. Se non altro non ci ammazzeranno.

Ritenendoci utili, ci lasceranno vivere.

Banyon lanciò al giovane un'occhiata indagatrice. Slater era palesemente compiaciuto della parte che recitava, e si dava delle arie. Ma era un ambizioso, e questo era noto. Tuttavia, gli aveva detto proprio tutto?

Banyon meditava, tamburellando colle dita sul ripiano della scrivania.

L'idea era così ingenua, così inattuabile, che poteva essere spuntata solo in una mente sconvolta, o incredibilmente calma. Scacciò il pensiero che Slater lo ingannasse deliberatamente: poteva essersi ingannato o aver capito male, ma non era uno stupido. E se quanto gli aveva detto rispondeva al vero, il

progetto sarebbe stato attuato.

Chiamò Lawson all'interfono, e quando sentì la voce imperturbabile del primo ufficiale, disse: — Qui Banyon. Raddoppi gli uomini di guardia e organizzi un drappello armato. Se qualcuno si avvicina, sparino un colpo in aria per avvertimento, poi facciano fuoco sugli attaccanti... Sa quello che deve fare. Stato di allarme armato.

— Capisco — disse Lawson.

Banyon chiuse il contatto, e dopo un attimo risuonò per tutto lo scafo la lugubre voce della sirena. Anche se probabilmente era inutile, Banyon non poteva fare a meno di impartire quegli ordini.

— Qual è la prossima mossa, Slater? — domandò poi.

Il giovane scosse la testa. — Non mi hanno detto di tornare, comandante.

— Immagino che sappiano dove trovarla. — Banyon si alzò. — Inutile raccomandarle di non dire niente a nessuno.

— Naturalmente, comandante. — Slater salutò e si mosse.

Banyon lo seguì con lo sguardo. I problemi si ammucchiavano l'uno sull'altro fino a formare un monte invalicabile. Quale sarebbe stata la prima mossa degli abitanti del pianeta?

Una rapida sortita per cercare di impadronirsi dell'astronave? Certo, un'azione di sorpresa. Cosa non avrebbe dato per avere un alleato... santo cielo, ecco che insisteva su quel pensiero!

Andò in plancia a guardare nello schermo panoramico. Anche Lawson, alto, magro, un po' curvo, con le mani incrociate dietro la schiena, guardava nello schermo le guardie spaziali che stavano preparandosi.

Banyon sapeva che tutti gli operatori lo fissavano, aspettandosi da lui una spiegazione circa la missione di Slater. Senza distogliere lo sguardo dallo schermo, cercò di mettere ordine nelle idee: perché tornava insistente come un ritornello quella strana frase: "Bisogna eseguire la Direttiva Primaria"?

Cosa diavolo era una Direttiva Primaria?

Si avvicinò a Lawson per dirgli a bassa voce: — Le notizie riferite da Slater non sono buone. — L'altro gli lanciò una rapida occhiata.

— Secondo quanto ha riferito — continuò il capitano — gli abitanti del pianeta vogliono smantellare l'Arcturus.

— Cosa?! — Per la prima volta Lawson perdette la sua calma abituale.

— Questo è il messaggio che gli hanno affidato. E per questo ho fatto raddoppiare la guardia e ordinato lo stato di allarme.

— Ma perché vogliono farlo? Cos'hanno da guadagnarci?

— Non riesco a capirlo nemmeno io. Riferisco le parole di Slater. Può darsi che sia un trucco... chissà! Non sappiamo con chi abbiamo a che fare.

Dobbiamo stare continuamente all'erta, e cercare di proteggerci il meglio possibile. Quei maledetti razzi dovranno farcela a portarci via di qui!

— E se non ce la faranno?

Banyon sospirò. — Cerchiamo di essere ottimisti — disse. Poi prese il microfono, premette un pulsante e disse: — Qui Banyon. Vi informo che il tenente Slater è tornato dopo aver avuto un colloquio con gli abitanti del pianeta. Non c'è ancora niente di definito. I negoziati sono... difficili. Non è stato fatto alcun progresso. — S'interruppe guardando l'espressione corrucciata di Lawson. — Ho fatto suonare l'allarme per essere pronti a tutto.

Se ci attaccano, contrattaccheremo. E' tutto. — Chiuse la comunicazione.

Scese poi in sala macchine, a osservare dalla passerella i motoristi che sudavano sette camicie per portare a termine il loro lavoro. Guardò anche l'enorme mole inerte dei reattori e imprecò tra i denti, stringendo la ringhiera della passerella così forte da farsi male alle mani.

Nolan lo vide, e salì a raggiungerlo. Era stanco e si asciugava la faccia sporca e sudata con uno straccio. — Ci vorrà ancora un'ora, comandante...

Banyon lo guardò senza ribattere.

— Ancora un'ora, e poi potremo accendere i razzi. Banyon annuì e tornò in plancia.

15

Banyon non riuscì a fermarsi a lungo in plancia. Poteva lasciare momentaneamente il comando a Lawson, capace e fidato, e fare un'ispezione.

Non riusciva a star fermo. Ispezionò tutta la nave, con le orecchie tese nel timore di sentir suonare la sirena, poi andò in cabina a fumare un sigaro, passeggiando avanti e indietro, irrequieto. Se dovevano venire, perché non si muovevano? Forse Slater si era sbagliato. Forse lo avevano ingannato apposta. Ma se così era... perché?

Chi diavolo erano, poi? Forse si trattava di un enorme "bluff" da parte loro. Se non avevano astronavi... no, avevano manomesso i reattori. Erano potenti, molto potenti.

Non riusciva a connettere chiaramente... Pensieri strani si imponevano con forza nella sua mente... e doveva fare continui sforzi per scacciarli.

Aveva troppe preoccupazioni, ecco cos'era. Banyon temeva di essere sull'orlo di un collasso. Andò a guardarsi allo specchio. Gli parve di avere una faccia normale, anche se un po' pallida, ma gli occhi erano limpidi, la mascella ferma, non aveva tic, né altri segni evidenti di tensione... salvo un lieve tremito alle mani, di tanto in tanto. Ma era un sintomo che poteva nascondere facilmente.

Quello che invece non avrebbe potuto continuare a nascondere ancora per molto, era la cometa. Ormai tutti ne parlavano, a bordo. Era già visibile, e costituiva uno spettacolo fantastico. Ancora un giorno, e l'equipaggio avrebbe saputo che l'orbita della cometa era in collisione con quella del pianeta. E allora cosa sarebbe successo? La disciplina sarebbe stata abbastanza salda da evitare disordini? Banyon sospirò. Temeva il peggio.

Lasciò la cabina e risalì in plancia.

Lawson, vedendolo, scosse la testa. Ancora niente.

Banyan fece il giro degli schermi. Tutti gli operatori erano all'erta, ma gli strumenti non avevano ancora segnalato niente di nuovo. Nessun estraneo si avvicinava. Banyon andò a mettersi accanto a Lawson, davanti allo schermo panoramico. Brevi raffiche di vento sollevavano la sabbia grigia e la

gettavano contro gli alberi di pietra. Le onde sempre più alte si frangevano sul litorale, e il mare era cosparso di spuma. Ma nessuno si avvicinava con l'intenzione di smantellare la nave...

— L'attesa è la cosa peggiore — disse Lawson.

Banyon annuì. E Lawson non sapeva tutto! Ancora un'ora, aveva detto Nolan. Banyon guardò l'orologio. Parte di quell'ora era passata. Fra poco avrebbero saputo se i razzi funzionavano. No, non doveva dire "se": dovevano funzionare!

— Saranno pronti fra poco più di un quarto d'ora — disse a Lawson, che non ebbe bisogno di chiedere "cosa" sarebbe stato pronto.

Nelle viscere del pianeta era pronta un'enorme piattaforma che venne sistemata al di sotto dell'isola artificiale. L'elaborazione e l'attuazione dei progetti avveniva pressoché contemporaneamente.

La piattaforma sarebbe risalita fino a mettersi al livello dell'astronave, ne avrebbe retto l'enorme peso, e poi si sarebbe riabbassata, portandola con sé nell'interno del pianeta.

Gary Slater, che aveva ancora due ore di libertà prima del suo prossimo turno, era intento a sorseggiare un caffè nella sala comune. Il messaggio trasmesso da Banyon aveva reso di dominio pubblico la parte da lui sostenuta in quella misteriosa circostanza. Le congratulazioni, le manate sulla schiena, le domande insistenti - a cui non poteva rispondere - i commenti, erano stati fonte di una sensazione nuova per lui. Non si era mai trovato, prima di allora, al centro dell'attenzione generale, e si era sempre detto che non era una cosa importante, forse perché non aveva mai pensato che potesse accadere. Adesso invece scopriva che era una cosa inebriante.

Non avrebbe mai smesso di raccontare quello che aveva visto, quello che aveva provato. E, non potendo farlo, provava una delusione che costituiva l'unico punto nero in quel momento di trionfo. Moriva dalla voglia di parlarne a Peggy Hanson, per esempio. Lei si trovava all'estremità opposta della sala, e gli stava sorridendo. Lui ricambiò il sorriso, e poco dopo Peggy si alzò per andare a sedersi vicino a lui.

— Siamo tutti fieri di te...

— Non è ancora finita. — Le carezzò la mano. Peggy era molto carina, con

un magnifico paio di gambe. Era anche il tipo che aveva bisogno di ammirare qualcuno, e quel qualcuno poteva essere benissimo lui.

— Correva voce che ti avessero fatto prigioniero... Oh, non puoi immaginare che paura ho avuto!

Slater le strinse la mano. Dio, com'era carina! Aveva gli occhi che brillavano, e dimostrava una tal voglia di abbracciarlo che lui rise tra sé.

Pensò che la sua compagnia sarebbe servita a distrarlo dal pensiero della cometa e degli sconosciuti dietro quelle orribili pareti grigie...

— In parte era vero — disse, sorridendo con aria di superiorità, per farle colpo, e dall'espressione di lei capì che ci era riuscito. — Per un certo periodo mi hanno tenuto prigioniero. Ma nessuno deve saperlo. — Abbassò la voce, anche se la sala era quasi deserta. — Non avrei mai creduto che mi avrebbero lasciato tornare...

— Dev'essere stato terribile! — ansimò lei.

— Ormai è passato. — Le prese le mani stringendole con calore. — Vuoi venire nella mia cabina?

— Ma certo! — disse lei, illuminandosi.

Banyon si fece sostituire per l'ennesima volta da Lawson, perché in quei momenti cruciali voleva stare al fianco di Nolan. Aveva la mente in subbuglio. Riandava con la memoria a tutti i libri che aveva letto sui propellenti chimici, cercando di ricordare le precauzioni che si dovevano prendere, la percentuale di fallimento, i confronti... più si avvicinava il momento, più le sue preoccupazioni aumentavano.

La sua idea di ricorrere ai razzi era stata sensata? Nessuno se n'era più servito da... da quando? Non lo sapeva. E se quei maledetti cosi non avessero funzionato?

Ma era strano che in quei momenti continuassero a infiltrarglisi nel cervello anche altri pensieri. Colpa dell'eccessiva tensione delle ultime ore.

E se í razzi avessero funzionato? In questo caso avrebbe distrutto l'ultima possibilità di obbedire alla... Direttiva Primaria. Eccola di nuovo! Banyon cercò di scuotersi, serrando le mascelle. Perché quelle due parole continuavano a frullargli nel cervello? Sicuramente si trattava di una

definizione che aveva letto chissà quando, in qualche libro ormai dimenticato... Ma doveva stare attento, l'eccesso di tensione poteva produrre spiacevoli effetti. Cosa diavolo era la Direttiva Primaria? Non riusciva assolutamente a ricordarselo.

Continuava a passeggiare avanti e indietro sulla passerella d'acciaio, osservando gli uomini che lavoravano, sotto di lui. Sapeva che Nolan l'aveva visto, ma non lo chiamò. Se si dimostrava troppo insistente e nervoso, Nolan avrebbe finito col capire che era questione di vita o di morte... e finché Nolan ignorava la tremenda verità,avrebbe lavorato più tranquillamente.

Era inutile dargli altre preoccupazioni.

Banyon aveva un leggero mal di testa, ma non se ne meravigliò, data la situazione. Però gli sembrava strana la sensazione che qualcosa cercasse di sondargli la 'mente. A cose fatte, sarebbe andato dal medico di bordo per una bella visita di controllo. Cercò di concentrarsi sugli uomini intenti al lavoro, scacciando dalla mente tutti gli altri pensieri. L'accensione di quei razzi era l'unica cosa che contasse, per lui, per tutti. Nient'altro importava. Niente, niente, niente.

Il tenente Haines gli stava venendo incontro sulla passerella, con aria preoccupata. — Si sente bene, comandante?

— Benone — rispose Banyon con un sorriso tirato.

— Posso far qualcosa per lei?

Banyon fece un cenno di diniego.

— Il signor Nolan mi incarica di dirle che siamo quasi pronti.

— Va bene... — Pensò di scendere da Nolan, ma ebbe paura che la sua presenza potesse inibirlo, perciò aggiunse: — Gli dica che salgo in plancia.

— Sissignore.

Banyon si avviò. Dopo tutto, era meglio stare in plancia, dove era possibile controllare contemporaneamente tutta l'astronave. Accidenti, se avesse potuto stare contemporaneamente in due posti!...

Pochi minuti dopo, Nolan chiamò all'interfono: — Pronti per l'accensione, comandante. Sono tenuti insieme con lo sputo e la colla, ma in così poco tempo non abbiamo potuto fare di meglio.

— E' in ritardo di cinque minuti.

Si sentì una risatina nervosa, poi Nolan disse: — Me li detragga dalla paga.

Banyon aveva cercato inutilmente un momentaneo sollievo nello scherzo. Non era certo in vena di divertirsi... All'ultimo minuto le preoccupazioni ingigantivano... gli sembrava di vedere l'astronave avvolta dalle fiamme, i gas che esplodevano prima di entrare nei tubi, lo scafo che saltava per aria... Scosse la testa per scacciare quei pensieri d'incubo.

Nolan non avrebbe certo accettato di ricorrere ai razzi, se avesse pensato di mettere in pericolo l'incolumità della nave e dell'equipaggio. Doveva per forza fidarsi della serietà e dell'esperienza professionale del suo ufficiale di macchina.

Tuttavia, non riuscì a trattenersi dal domandare: — Crede che ce la faremo, Nolan?

— Dovremmo farcela, comandante — rispose l'ufficiale sottolineando il "dovremmo".

Banyon rispose con un borbottio, e si voltò a fare un cenno a Lawson.

Gli operatori, dai loro posti, lo fissavano attentamente.

— Fra tre minuti inizia il conto alla rovescia — annunciò.

Lawson ripeté l'annuncio.

Banyon disse al microfono: — Grazie, Nolan. — E troncò la comunicazione.

Tutti gli uomini, in plancia, stavano affibbiandosi le cinture di sicurezza.

— Un minuto — disse una voce.

Banyon guardò lo schermo panoramico. Le onde si rovesciavano con violenza sulla spiaggia, inondandola di spuma. Si avvicinava un uragano, e fuori il vento soffiava con insolita violenza.

— Suonare l'allarme — ordinò Lawson.

Qualcuno premette un pulsante e il suono lamentoso di una sirena si propagò per tutto lo scafo. In tutti i compartimenti i membri dell'equipaggio si affrettavano a sdraiarsi sulle sedie o sulle brandine di accelerazione, legandosi con le cinghie.

Banyon guardò la lancetta dell'orologio che sembrava immobile. La sirena continuò a suonare ancora, poi s'interruppe bruscamente. Dai vari compartimenti comunicarono che tutto era pronto. I secondi scorrevano lenti.

— Tutto a posto, comandante — disse Lawson.

Banyon prese il microfono. — Plancia a sala macchine.

— Sala macchine — rispose Nolan con voce tesa. — Tutto pronto, comandante.

— Bene — ribatté Banyon. — Mi passi il comando.

— A lei il comando.

Banyon aspettò, fissando l'orologio. Sapeva che, in sala macchine, gli uomini stavano facendo gli ultimi preparativi: giravano interruttori, chiudevano circuiti, concentrando tutta l'operazione di accensione dei razzi nel piccolo pulsante inserito in una custodia d'acciaio, nel bracciolo della sua poltrona.

— Iniziare il conto alla rovescia! — ordinò.

Una voce disse: — Sessanta secondi a zero. Inizia il conto.

— Miscele propellenti?

— Temperatura propellenti a posto, comandante.

— Zero meno cinquantacinque secondi.

Banyon provava un senso di disagio che lo rendeva irrequieto. Gli sembrava che una voce sottile e metallica gli ripetesse che stava rischiando tutto per niente. Cercò di scacciarla dalla mente. Stava facendo l'unica cosa possibile, non aveva scelta...

— Pompe propellenti?

— Pompe propellenti a posto, comandante.

— Zero meno cinquanta secondi.

Banyon tamburellava nervoso colla punta delle dita. La Direttiva Primaria... La Direttiva Primaria... disse una voce nel suo cervello.

— Pilota automatico?

— Pilota automatico a posto — rispose una voce.

— Zero meno quarantacinque secondi.

— Navigazione, pronti?

— Navigazione a posto, comandante.

Un altro pensiero gli s'insinuò nella mente... c'è un'alternativa. Banyon lo scacciò. Non c'erano alternative, se i reattori continuavano a non funzionare.

— Zero meno quaranta secondi.

— Giroscopi?

— Giroscopi a posto.

— Zero meno trentacinque secondi. Continua il conto.

Aspetta, disse una voce interiore. Rimanda... Pensava così, perché aveva paura di morire?

— Radar?

Radar a posto.

— Zero meno trenta secondi.

— Gravità artificiale?

— Gravità artificiale a posto.

— Sistemi di sopravvivenza?

Sistemi dì sopravvivenza a posto.

— Zero meno venti secondi. Continua il conto.

— Tutto a posto — annunciò Lawson.

— Ricevuto — disse Banyon. Chiuse gli occhi e serrò i denti finché non gli fecero male le mascelle. Gli pulsavano le tempie e, nel cervello, aveva una sensazione di urgenza come non aveva mai provato prima.

Lawson e gli altri erano troppo occupati per badare a lui. Aveva i muscoli tesi e la gola contratta... e quando aprì gli occhi la sala roteava intorno a lui.

— Zero meno dieci secondi. Continua il conto.

Avrebbe voluto gridare: "Alt!". Era una sensazione folle, un impulso pazzesco, ma così forte che, per dominarsi, dovette stringere

spasmodicamente i braccioli della poltrona.

Le voci continuavano monotone intorno: — ... Meno cinque secondi...

Era sudato. Gli tremavano le mani. Aveva l'impressione che qualcosa volesse impadronirsi della sua, mano... ridicolo! Si trattava di uno squilibrio momentaneo... la tensione, la cometa...

— ... tre...

Banyon emise un gemito.

— ... due...

Sentì un urlo salirgli alla gola, e lo ricacciò a viva forza. Doveva fare il suo dovere. Doveva fare il suo dovere...

— Uno...

Banyon si guardò la mano, costringendola con uno sforzo enorme a posarsi sopra il pulsante di accensione.

— Zero!

Premette il pulsante con uno sforzo enorme, poi svenne.

Giù, nelle viscere dello scafo, i componenti chimici si mescolarono, combinandosi nelle camere di accensione ed esplodendo come stelle novae in miniatura. Masse fiammeggianti si riversarono urlando nei tubi, uscirono dagli ugelli bruciando il terreno sottostante. I rumori si fusero in un assordante frastuono. La spinta che si creò quando la temperatura dei carburanti fece aumentare il volume di espansione, impresse un violento tremito all'astronave, puntata verso le stelle.

Banyon riprese conoscenza quasi subito. Guardando gli schermi capì di esser rimasto privo di sensi solo per pochi istanti, ma si sentiva esausto, svuotato, e, malgrado il momento cruciale, rilassato. Tutto lo scafo vibrava, e lui si domandò quando sarebbe sopraggiunta l'esplosione che avrebbe distrutto in un batter d'occhio l'Arcturus e il suo equipaggio.

Nelle camere d'accensione la temperatura delle miscele aumentava in modo pauroso... la tremenda spinta si faceva sempre più forte. La nave incominciò a staccarsi dall'isola e a sollevarsi sopra un'infernale colonna di fuoco che si allargò a fungo, ribollendo tutt'intorno. Si sollevò di due centimetri, poi di

cinque, con un rombo assordante. Banyon teneva gli occhi fissi sullo schermo, incapace di pensare... Poi, il rumore cambiò. Lawson si lasciò sfuggire un'imprecazione, gli operatori gridarono e Banyon guardò lo schermo inorridito. Coll'aumentare della temperatura i tubi dei reattori, fatti solo per resistere a brevi spinte di manovra, si dilatarono fino a fendersi uno dopo l'altro.

Non c'era più niente da fare. I tubi si spaccarono con un fragore che lacerava i timpani. Banyon non sapeva se si trovavano tutti dalla stessa parte, ma se così era, la nave si sarebbe inclinata, rovesciandosi sull'isola per non rialzarsi mai più.

L'enorme massa, dopo essersi sollevata di una decina di centimetri, ricadde sui supporti di atterraggio. Banyon udì delle grida... era stato l'atterraggio più terrificante che avesse mai fatto. L'Arcturus tremava, beccheggiava, ma non si udiva più il frastuono dei tubi che cedevano, e finalmente s'immobilizzò. Erano fermi a terra.

Il fuoco si era spento. Banyon si girò a guardare Lawson, che aveva la testa ciondoloni. Il fallimento dell'impresa lo aveva annientato. Anche gli altri tacevano. Il fallimento era completo, irrevocabile. La loro ultima occasione...

16

Banyon fu il primo a muoversi. Slacciatasi la cintura, si chinò sul microfono. — Sala macchine...

Qualcuno chiamò Nolan, che si avvicinò imprecando al microfono.

— Grazie per aver tentato — disse Banyon. — Gli strumenti non registrano avarie. Come va lì?

— Un pasticcio infernale, comandante — rispose Nolan. — Finora non abbiamo riscontrato avarie allo scafo. Ho mandato una squadra a indagare. Sarò più preciso quando torneranno...

— Va bene.

Banyon chiuse la comunicazione.

Tutti tacevano, in plancia. Lawson stava affondato nel sedile, pallidissimo, distrutto.

Banyon si alzò e fece schioccare le dita. — Siamo ancora in stato di allarme.

Lawson lo guardò. Non disse una parola ma i suoi occhi erano abbastanza eloquenti. Anche gli altri tacevano: sapevano cosa significasse il fallimento del tentativo. Non potevano lasciare l'isola.

Banyon si mise a impartire ordini, a fare osservazioni, a girare da un operatore all'altro, per distrarre gli uomini costringendoli a occuparsi dei loro compiti. Bisognava assolutamente superare quel momento di crisi.

Lawson si alzò, e diede il suo contributo. Il senso della disciplina aveva ripreso il sopravvento, ed era l'invisibile filo di acciaio che li teneva tutti uniti.

Il comandante parlò all'equipaggio attraverso l'altoparlante generale.

— Non è la fine di tutto — disse. — I razzi non sono riusciti a sollevarci, ma stiamo sempre cercando di rimettere in funzione i reattori. Possiamo ancora sperare. I reattori ci hanno portato fin qui, e ci riporteranno indietro. Non dobbiamo scoraggiarci. Resta in vigore lo stato d'allarme in previsione di un attacco...

Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi annientato, come gli altri intorno a lui, e invece, chissà perché, provava un senso di sollievo. Davvero strano!

Be', dopotutto, se anche non erano riusciti a decollare, erano ancora tutti vivi. Questo era quello che importava maggiormente.

— Scendo in sala macchine — disse a Lawson, e, strada facendo, ripensò a quel curioso fenomeno... Durante il conto alla rovescia, aveva sentito davvero una voce interiore? O era stata un'illusione? Tuttavia la ricordava chiaramente... Era possibile attribuirla a un momentaneo squilibrio mentale? Banyon sapeva di essere in condizioni perfette. No, aveva davvero sentito una voce.

Che fosse un fenomeno di telepatia?

Quest'idea improvvisa lo costrinse a fermarsi in un corridoio. Molti, sulla Terra, asserivano che i fenomeni telepatici erano una realtà... Prima, non gli era mai capitata una cosa simile, ma non doveva escluderne la possibilità. Perché no? Tuttavia, chi era colui che gli inviava i messaggi?

In sala macchine, esaminò i danni e ne discusse con Nolan e Haines, quindi tornò in cabina. I danni si limitavano alla fusione dei tubi, e non interferivano col funzionamento dell'astronave. Inoltre, sarebbero stati riparati al più presto.

Quando fu in cabina, Bayon si stese sul letto e chiuse gli occhi. Sapeva che non sarebbe riuscito a dormire, ma poteva almeno rilassarsi. La tensione costante avrebbe finito col danneggiargli il sistema nervoso. E gli restavano ancora molte cose da fare... Lavorare col suo alleato... Ma quale alleato?

Ed ecco di nuovo la voce mentale. — Sono io l'alleato...

Il pensiero di Banyon rispose: — Chi sei?

— Non ho nome. Mi puoi chiamare Alfa.

— Sei di questo pianeta?

— Sì. Sono il prodotto di un'antichissima razza. Millenni fa, una razza di creature estremamente progredite abitava questo pianeta, che era ben diverso da come lo vedi adesso. Vi somigliavano, pur essendo diversi. Ma questo è un particolare privo d'importanza. Sai della cometa?

— Sì, ne sono informato — rispose Banyon.

— Anche loro sapevano della cometa, e i loro calcoli indicavano che sarebbero stati distrutti. La loro profonda conoscenza del proprio carattere e delle proprie passioni li rendeva inoltre certi che avrebbero finito col distruggersi tra loro prima dell'arrivo della cometa, perché il suo avvicinamento avrebbe indotto le generazioni future all'apatia o all'intemperanza.

Temevano anche che la violenza avrebbe finito col predominare, culminando nell'idolatria della morte, e portando tutta la razza a un suicidio collettivo.

Banyon "pensò": — Non conoscevano i viaggi spaziali?

— Effettivamente, avrebbero potuto essere l'unica soluzione, ma non erano abbastanza progrediti in materia e avevano scarse cognizioni della galassia. Come sai, non ci sono pianeti vicini. Cosa era peggio, dunque: affidarsi allo spazio infinito, e vagare in eterno, o aspettare l'arrivo della cometa?

— Che cosa vuoi da me? — domandò il pensiero di Banyon.

— Tu e la tua astronave potete essere utili per l'attuazione della Direttiva Primaria.

— Che cos'è...?

— Lo saprai a tempo debito — rispose Alfa. — Adesso posso dirti che devo obbedire alla Direttiva Primaria. I miei padroni che crearono me, il calcolatore principale...

— Un calcolatore? — Banyon era sbalordito.

— Non l'avevi indovinato?

— No. Ma un calcolatore come può riuscire a comunicare telepaticamente?

— E' stata una necessità — si limitò a dire Alfa, e proseguì: — Per poter condurre a termine la mia missione nel miglior modo possibile ho creato un aiutante, Beta. Questo secondo calcolatore si è ingrandito, continuando a raccogliere dati su dati, nel tentativo di trovare la soluzione del problema. Però, è stata omessa una cosa.

— Che cosa?

— A Beta non è stata affidata la mia missione, perché io non posso delegarla. Beta si occupa solo della sopravvivenza, che, fino al vostro arrivo su questo

pianeta, era tutt'uno con la Direttiva Primaria.

— Due calcolatori — osservò Banyon meravigliato. — Ma il più potente è Beta?

— Sì. Ora siamo separati, Beta ed io, salvo che per le comunicazioni.

Per questo mi si è reso necessario trovare un mezzo di comunicazione che Beta non potesse sorvegliare.

— Ma se tu sei capace di farlo, non può esserne capace anche Beta?

— Sì. Però prima deve determinare se una cosa simile è possibile, o se esiste. E non lo farà perché, se vuole, può parlarti direttamente. Beta è programmato solo per l'obiettività razionale.

Mille domande si accavallavano nella mente di Banyon. Alfa continuò: — Voi siete stati portati qui in quanto vi ritenevamo utili nella ricerca della soluzione. Ma ora che siete qui è sorto un altro elemento. La sopravvivenza di Beta. Il fattore tempo è estremamente importante, ora. Io propongo che queste questioni siano accantonate per conseguire solo lo scopo principale.

— C'è modo di far partire la nave?

— Sì, deve esserci. Beta vi sarà nemico, ma esistono mezzi per sopraffare almeno temporaneamente il suo immenso potere. Tu e quelli della tua specie siete eccezionalmente fragili, e alcuni di voi andranno senz'altro perduti, ma non si può evitarlo.

— La Direttiva Primaria?

— Sì. Facciamo un patto: la vostra libertà in cambio dell'attuazione della Direttiva Primaria.

— Quali sono le condizioni? — domandò sospettoso Banyon.

— Io m'impegno ad aiutarvi a liberare la nave. Voi dovrete trasportare la capsula in luogo sicuro.

— La capsula?

— Sì. Per attuare la Direttiva Primaria, bisogna portar via la capsula da questo pianeta. Io non ho i mezzi per portartela. Tu e i tuoi uomini dovrete entrare nelle viscere del pianeta.

— E' possibile farlo?

— Ho calcolato che è possibile. Beta reagirà violentemente, ma Beta è immenso, e può solo respingervi mediante congegni incapaci di pensare in modo indipendente. Beta ignora cosa siano le armi e l'atto del combattere...

anzi, se avete a bordo libri che trattino di questi argomenti distruggeteli.

Beta è in grado di arrivare dappertutto.

Banyon non aveva niente da obiettare. La cosa essenziale era riuscire a far funzionare i reattori.

— La prima cosa che devi fare è di immobilizzare la sotto-unità che si chiama Slater — disse Alfa.

— Slater, perché?

— Prima, ho tentato di comunicare con lui, ma mi è stato impossibile.

Non ha risposto, e temo che questo sia dovuto al fatto che non vuole che gli si legga nel pensiero. Se lui non collabora, io non posso mettermi in comunicazione con lui. E' diverso da quello che sembra. Eliminalo.

— No. Però lo renderò innocuo.

— E' vero che il funzionamento dell'astronave dipende da lui?

— No — rispose il comandante. — So cosa vi ha raccontato, ma non è vero che possediamo facoltà mentali capaci di far funzionare i reattori.

— Infatti, era illogico — disse Alfa.

Il tenente Gary Slater uscì con una scusa dalla sua cabina, piantando in asso Peggy Hanson. Le sue chiacchiere insistenti avevano finito col dargli sui nervi, e le sue attrattive fisiche, per quanto notevoli, avevano finito col saziarlo.

Si mise a passeggiare in un corridoio attiguo alla stiva, cercando di elaborare un piano d'azione. L'Arcturus sembrava ormai immobilizzata irrimediabilmente. Il tentativo di farla decollare mediante i razzi era fallito; gli abitanti del pianeta non solo avevano manomesso i reattori, ma si accingevano a smantellare lo scafo. Com'era possibile che lui, Gary Slater, avesse fiducia nel capitano Banyon? Banyon parlava, si dava da fare, ma in fondo era tutto un girare a vuoto. Gary Slater avrebbe fatto bene ad appoggiarsi a qualcun altro, no? I più potenti erano gli abitanti del pianeta,

ma in che modo poteva convincerli che lui era importante e necessario, e che quindi dovevano salvarlo?

Slater cercò di analizzare il problema. Un punto a suo vantaggio era la sua profonda conoscenza dei viaggi spaziali. Conosceva a fondo il sistema di propulsione delle astronavi, ed era esperto di navigazione spaziale. Gli "esseri" gli avevano detto che non disponevano di astronavi, ma lui non ci credeva.

Chissà perché gli avevano mentito. Dovevano avere i mezzi per allontanarsi dal pianeta, e avrebbero potuto servirsi utilmente di lui.

Il perché volessero smantellare l'Arcturus era un mistero, e Slater non cercò di svelarlo, perché aveva un altro e più pressante problema da risolvere. Doveva salvarsi.

Guardando da un oblò vide che le onde erano ormai altissime, e spinte da un vento furioso. L'acqua copriva ormai la spiaggia. Il cielo aveva assunto un colore strano, e la cometa abbacinante sembrava ormai staccata dal sole. C'era così poco tempo a disposizione! La cometa era così impersonale... così inevitabile!

Beta aveva già impartito gli ordini. Quando i circuiti fossero completati e i motori accesi, l'enorme piattaforma avrebbe cominciato a sollevarsi.

L'isola si sarebbe spaccata e l'Arcturus, deposta sulla piattaforma, sarebbe poi stata calata negli appositi locali in via di costruzione, dove sarebbe stata smantellata.

17

Il tenente Slater era di turno in plancia e, attraverso lo schermo panoramico, stava osservando le onde increspate sotto la furia del vento sempre più forte. Il cielo aveva una sfumatura arancione, bellissima a vedersi, ma terrificante se si pensava a quello che significava.

Gli seccava dover montare di turno, ma non aveva potuto farne a meno. In quelle circostanze non poteva marcar visita. Essendo in vigore lo stato d'allarme, tutto l'equipaggio doveva prodigarsi, perché non, c'erano turni ridotti. Slater poteva augurarsi di avere l'incarico di sorvegliare uno dei ponti inferiori, così sarebbe riuscite; più facilmente a sgattaiolare fuori senza essere visto...

Fu distolto dai suoi pensieri dall'ingresso di due guardie spaziali. La presenza delle guardie in plancia era una cosa insolita, e Slater notò che anche il tenente Jupp, che in quel momento fungeva da comandante, era sorpreso quanto lui.

Slater conosceva le due guardie, erano un giovane di nome West, e un sergente di nome Harper. Sulle prime, pensò che portassero qualche messaggio che il comandante non aveva voluto affidare all'interfono, ma cominciò ad allarmarsi quando si accorse che si dirigevano risolutamente verso di lui. Cosa c'è? — domandò sconcertato.

— Spiacente, signor Slater — disse Harper — ma sono incaricato di metterla agli arresti, e di accompagnarla nella cella di sicurezza.

— Cosa?!

Harper ripeté la frase con voce incolore e monotona. L'altro, West, era impassibile: sembrava di legno.

— Di cosa mi si accusa? — gridò Slater, offeso.

— Ehi, cosa succede? — intervenne Jupp sorpreso.

— Ordine del capitano Banyon, signore — rispose Harper. — Devo mettere agli arresti il tenente Slater.

— Ho sentito — rispose Jupp, e, preso il microfono, chiese di essere messo in

comunicazione col comandante.

— Qui Jupp, capitano — disse.

— Vorrei la conferma... — stette in ascolto per qualche istante, poi concluse: — Sissignore. Agli ordini.

— Ma insomma, per l'amor del cielo...! — proruppe Slater.

— E' vero — confermò Jupp. — Sergente, lo porti via.

— Ma l'accusa? — urlò Slater. — Voglio sapere di cosa sono accusato!

— Venga, signore — disse Harper, impassibile.

Slater era paonazzo. Il passaggio da eroe di bordo a passibile di arresto e detenzione era così enorme da far perdere le staffe anche a un tipo come lui, l'impassibile Slater. Si sentiva addosso gli occhi di tutti. Certo si stavano domandando che cosa mai avesse fatto. Il comandante aveva la fama di uomo giusto e leale, e se gli era capitato di far mettere agli arresti qualcuno, nessuno aveva mai pensato che si trattasse di un'ingiustizia.

E va bene, che si lambicchino pure il cervello! Slater, impettito, uscì con passo sicuro, seguito dalle due guardie.

Banyon, seduto alla scrivania nel suo alloggio, si costrinse ad assumere un atteggiamento che gli piaceva poco. Era sicuro che Lawson, seduto di fronte a lui, avrebbe fatto delle obiezioni, e si era preparato a confutarle senza compromettersi a fondo. Sapeva che Beta era in ascolto.

— Sto per impartire ordini che sono frutto di lunghe meditazioni. Noi due ci conosciamo da un pezzo, per cui mi permetto di approfittare di questa circostanza per chiederle che vengano eseguiti senza obiezioni o domande di sorta.

Lawson rimase sorpreso e incuriosito. — Cosa?

— Dovrà fidarsi di me. Agisco basandomi sulle informazioni avute da Slater.

— Lei pensa che abbia possibilità di scelta?

Banyon sorrise. — Solo sulla carta... considerata l'eccezionalità delle circostanze eccezionali. In seguito... — troncò la frase stringendosi nelle spalle.

Le espressioni che si susseguivano sulla faccia di Lawson formavano un

interessante contrasto. Banyon capiva che il primo ufficiale si dibatteva fra sentimenti diversi, e che probabilmente aveva un'idea esatta sulla natura degli ordini che lui aveva preannunciato. Lawson sapeva quale era il loro dilemma, forse aveva anche dei sospetti sulla cometa, e inoltre era abituato al modo di pensare del comandante.

— Voglio che vengano formate quattro squadre di sei uomini ciascuna, ai comandi di un ufficiale — disse Banyon — o di un sergente, che gli uomini siano armati di tutto punto, anche con armi esplosive, e voglio che si trovino pronti al portello esterno fra tre quarti d'ora.

— Capsule alimentari?

— Una razione. E' tutto.

Lawson si alzò lentamente. — Saranno pronti a sbarcare entro tre quarti d'ora — disse.

— Parlate il meno possibile, siamo sorvegliati.

— Capisco. — Aveva una luce nuova negli occhi. Drizzò le spalle e concluse: — Vado a disporre per la costituzione di quattro squadre incaricate di perlustrare l'isola. — E uscì in fretta.

Banyon sorrise tra sé. Lawson aveva mangiato la foglia. Sapeva quale era la destinazione delle squadre.

Ma come avrebbe fatto Alfa ad aiutarli?

Banyon si accese un sigaro, fissando le fotografie di sua moglie e dei suoi figli. Alfa aveva detto che sarebbe stata un'impresa pericolosa.

Banyon non aveva idea di come Alfa li avrebbe fatti scendere nell'interno del pianeta, certo avrebbe approfittato dell'ignoranza di Beta. Il secondo calcolatore era talmente enorme che occorreva un certo tempo prima che eventuali danni o guasti venissero riferiti al cervello centrale. La complessità e le dimensioni di Beta avrebbero giocato a loro favore.

Banyon percepì una lieve scossa, come se un terremoto avesse colpito l'isola. Pensò che fosse uno degli effetti provocati dalla cometa e non ci fece caso.

Quando arrivò al portello esterno, Lawson vi si trovava già, e così pure gli uomini delle squadre, intenti a dare gli ultimi ritocchi all'equipaggiamento. Banyon stesso avrebbe assunto il comando di una squadra; le altre erano

affidate al tenente Kamenka, un giovane alto, biondo e slanciato, e ai sergenti Harper e Mitchel.

Banyon scambiò una stretta di mano con Lawson: — Fidatevi di me — gli disse ancora una volta, e Lawson annuì. Era stato emanato l'ordine di parlare il meno possibile, e soprattutto di non fare illazioni sulla missione in corso, per cui a bordo regnava un silenzio insolito.

Gli uomini sbarcarono, avviandosi sulla sabbia divisi in quattro gruppi. Qualcuno si fermò a fissare la cometa, che offriva uno spettacolo fantastico. L'atmosfera era colorata di rosso e di viola, e anche la spuma che copriva le onde del mare in tempesta aveva le stesse sfumature. Il vento sibilava furioso, con toni a volte acutissimi. Fuori all'aperto, i segni dell'imminente bufera erano molto più evidenti.

Banyon impartì gli ordini, limitandosi allo stretto necessario. Dovevano scendere nell'interno del pianeta seguendo quattro itinerari diversi, e poi far saltare, tagliare, strappare tutto quello che trovavano, in modo da causare il maggior danno possibile. L'essenziale era fare presto: avevano cinque ore di tempo a disposizione.

Agli uomini non fu detto che il loro compito serviva da diversivo, perché fosse possibile a Banyon di arrivare nel posto dove Alfa voleva che andasse. Oltre a guidarlo, Alfa avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per evitare che Beta trovasse e distruggesse le quattro squadre, ma i poteri di Alfa erano limitati, Banyon lo sapeva. La loro non sarebbe stata certo una gita di piacere.

Dovevano dividersi subito, avviandosi verso quattro diversi punti dell'isola. Banyon alzò gli occhi alla cometa: — Muoviamoci — disse.

Beta non fece nulla per impedire alle sotto-unità di muoversi sull'isola.

— Sono creature irrazionali — disse Alfa.

Beta doveva badare a molte cose contemporaneamente. I sensori captavano segnali, i voltaggi si rigeneravano automaticamente da soli, intere reti di circuiti cominciarono a oscillare. L'enorme piattaforma si mosse inaspettatamente verso il basso.

Alfa trasmise segnalazioni erronee nei circuiti di Beta creando sovraccarichi, specie nei sensori, che presero a inviare segnalazioni sbagliate. I suoi "occhi" videro luci dove non c'erano, le sue "orecchie" sentirono rumori inesistenti; le

segnalazioni captate dai suoi congegni motori erano confuse e contraddittorie.

I gruppi entrarono nel sottosuolo attraverso quattro ingressi aperti da Alfa in uno dei momenti di confusione di Beta, che perse le loro tracce.

Tuttavia reagì istintivamente in un centinaio di direzioni. I circuiti guasti vennero rimessi a posto, le oscillazioni fatte cessare mediante prese a terra, ma tutto questo richiese del tempo prezioso.

Di nascosto, Alfa stabilì un contatto provvisorio con uno dei banchi di controllo di Beta, e attivò un certo numero di contatti.

Confuso, Beta corse ai ripari, aggiungendo errori a errori. Squadre di robot vennero inviate a più riprese nello stesso posto, e alcuni guasti furono riparati più volte, mentre ad altri non fu posto riparo. Intanto, nel cervello centrale di Beta, continuavano ad affluire rapporti falsi.

Metodicamente, Beta sceglieva i problemi, li esaminava e li risolveva, ma anche questo richiedeva tempo. Nel frattempo, a tutti i piani, i sensori trasmettevano rapporti, e così facevano da tutte le passerelle, dai tunnel, dai corridoi, dalle zone di intersecazione; ma la presenza di corpi estranei provocava allarme. Falsi rapporti provocarono allarme da una dozzina di piani diversi, poi da, sette, poi da cinque, e infine solo da quattro.

Quando i circuiti vennero alleggeriti, la presenza di quattro rilevanti entità estranee rimase, e Beta inviò attrezzi mobili a intercettarle - non aveva armi - e fu così che' seppe dell'invasione.

Ciascun attrezzo mobile era stato progettato allo scopo di costruire o distruggere, e veniva utilizzato nei primi stadi di costruzione di un nuovo elemento. Alcuni carrelli erano dotati di laser per tagliare i metalli, altri erano attrezzati per la saldatura autogena, altri ancora muniti di svariati strumenti adatti al taglio, alla saldatura, alla perforazione, e avevano anche strumenti di intercettazione. Procedevano su ruote, liberamente o seguendo un complesso sistema di rotaie, rapidi e silenziosi. Piccoli rilevatori di calore, installati ovunque, subirono danni o riferirono la presenza degli esseri umani.

Beta formulò un questionario per sapere se gli esseri dell'astronave erano penetrati all'interno del pianeta per caso, senza uno scopo e senza aiuto. La risposta fu negativa.

Allora formulò un'altra domanda: I disturbi e i guasti potevano esser stati

provocati dall'approssimarsi della cometa?

La risposta fu che potevano essere stati provocati dalle radiazioni.

Beta non disponeva di dati relativi alle comete e ai loro effetti, e per il momento si accontentò di queste risposte.

Il capitano Banyon guidò la sua squadra lungo il sentiero in pendenza, tutto curve brusche e strette, che scendeva quasi verticalmente nelle profondità tenebrose. Forte delle informazioni avute da Slater, aveva ordinato che ciascun uomo disponesse di una lampada portatile che si poteva fissare al casco. Grazie alle lampade ebbero modo di vedere che il sentiero conduceva a una vera e propria strada in pendio, la quale a sua volta sfociava in una piattaforma di metallo, su cui correvano due sottili rotaie. La piattaforma stava sospesa fra due enormi tralicci e si allungava, torcendosi a spirale, verso il basso.

— Dobbiamo seguire le rotaie, comandante?

Alfa lo consigliò mentalmente, e Banyon rispose: — Sì, continueremo a scendere, cercando di far più in fretta che possiamo.

— Se vi attacca — disse Alfa — si tratterà probabilmente di veicoli a ruote.

Banyon prese in considerazione questa eventualità. Non avendo ancora visto veicoli del genere, impartì l'alt al gruppo, ordinando che si mettessero in fila indiana e lo seguissero. Poi 4 attraversò la piattaforma e balzò sul livello inferiore, poi su quelli successivi, finché non raggiunse una passerella su cui correvano due binari che si perdevano nell'oscurità.. Seguì senza esitare quella direzione continuando a scendere,seguito dal gruppo silenzioso.

Alfa disse: — Beta ha scoperto la presenza delle vostre squadre.

— Riusciremo a resistere a un attacco?

— Sì, ma badate che non si avvicinino troppo. Attrezzi mobili stanno già muovendosi verso di voi. Beta è in grado di reagire istantaneamente. Io posso solo distrarlo, non passare all'offensiva. Dovete distruggere i suoi sensori, se ne avete il tempo. Li potete distinguere dal fatto che, quando passate, si girano verso di voi.

— Ho capito — rispose Banyon mentalmente. Si fermò un momento radunando intorno a sé gli uomini per spiegare loro dei sensori.

— Devono essere quelli — disse il sottocapo Warden indicando, nella semioscurità, una fila di cubi metallici sulla cui sommità c'era un disco mobile, largo una ventina di centimetri.

Banyon si fece dare da uno dei suol uomini, Morris, un piede di porco dall'impugnatura di plastica, e colpì un disco, che si ruppe al terzo colpo.

— Credo proprio che fosse uno di quegli aggeggi — disse.

Morris riprese l'arnese e fracassò un altro disco. — Ce ne sono dappertutto... a intervalli regolari — osservò, notandone un altro poco lontano.

— Lasci stare — ordinò Banyon. — Dobbiamo affrettarci.

Pensava che i dischi servissero a trasmettere al cervello dati relativi agli apparecchi su cui erano, istallati, e probabilmente rilevavano anche la loro presenza.

Dopo pochi metri, però, fu costretto di nuovo a fermarsi perché aveva visto profilarsi, oltre una curva del binario, un carrello che stava arrivando velocemente verso di loro. Con un salto, uscì dal binario gridando ai suoi uomini di fare altrettanto, e dopo un attimo il carrello passò rapidissimo sfiorandoli, per andare a fermarsi con uno stridio nel punto dove si trovava il primo disco che avevano fracassato.

— Un carro attrezzi! — esclamò Warden.

Un altro, con voce tremante disse: — Non ci ha visti...

— Non è equipaggiato per vederci — disse Banyon. — Ma penso che altri lo saranno. — Puntò la lampada verso il robot, che stava rapidamente cambiando le parti inutilizzabili del sensore, colle sue lunghe braccia metalliche snodate che terminavano in altrettanti attrezzi.

— Sabotiamolo — propose Warden.

Banyon acconsentì. — Spezzategli le ruote, in modo che non si possa più muovere. Forse riusciremo a bloccare il binario... — Spezzarono le ruote col piede di porco di Morris e con sbarre di metallo divelte dal carrello stesso. Poi, si rimisero in cammino.

Il tenente Kamenka e i suoi uomini stavano scendendo dalla sommità di quello che sembrava un gigantesco trasformatore, calandosi con funi.

Erano entrati nell'interno del pianeta da una mezz'ora, e, strada facendo, avevano tagliato cavi e interrotto circuiti.

Kamenka mandò un uomo in esplorazione e si fermò per esortare gli altri ad affrettarsi. Sapeva per intuito che si trovavano in una posizione particolarmente vulnerabile perché in quel punto s'incrociavano numerosi binari. Aveva già notato i piccoli sensori rotondi che si volgevano al loro passaggio come girasoli, e stava osservandone uno quando l'unità mobile passò sopra di loro e si fermò. Kamenka non vide le antenne simili a quelle del radar girare e fermarsi, puntando su di loro. Poi, da un lato del carrello, uscì un aggeggio tubolare da cui scaturì un lampo abbagliante che andò silenziosamente a colpire Marsh,l'ultimo del gruppo. L'uomo si disintegrò.

Qualche scintilla, un crepitio, poi più niente. Allora il sottocapo Jerrold mandò un grido di avvertimento, indicando il carrello e facendo segno ai compagni di portarsi fuori dal campo visivo del robot. Un attimo dopo, una lama di luce incenerì la piattaforma nel punto dove Jerrold si trovava un secondo prima. Rannicchiati fuori di vista, i superstiti si guardavano, pallidissimi e tremendamente scossi per la perdita improvvisa del loro compagno. Sentirono sopra le loro teste il cigolio delle ruote, mentre il carrello cambiava posizione.

— Si è disintegrato — mormorò Jerrold. — Non ne è rimasto niente.

— Guardò Kamenka, Pike, Ferro, e si passò la lingua sulle labbra. Kamenka incominciò a spostarsi cautamente, per mettersi fuori portata dalla linea del fuoco.

— Venite — disse — muoviamoci. — Capì che dovevan stare più all'erta; con quei maledetti aggeggi c'era poco da i scherzare. Disse ai suoi uomini di seguirlo, e continuò a parlare, per distrarli dal pensiero dell'orribile cosa che avevano visto. — Ci vuole qualche se, condo prima che si mettano a fuoco e sparino. Sono robot.. — Indicò un disco mobile.

— Distruggetelo.

— A che cosa serve? — borbottò Ferro, ma ubbidì, servendosi di una sbarra.

Sopra di loro, il cigolio delle ruote si perse in lontananza.

— Muoviamoci — ordinò Kamenka — è probabile che ne arrivino altri. — Mandò Pike in esplorazione: — Va' a guardare oltre quella curva.

Erano tutti in uno stato di estrema tensione, e pensavano di potersi mettere al sicuro allontanandosi il più possibile dal trasformatore.

Kamenka vide che Pike, dalla curva, faceva segno di tenersi lontani dalle rotaie.

— Mettetevi al riparo! — gridò il tenente, ma non sapevano dove. Stavano avvicinandosi a un ponte ad arco che s'incurvava simile a una ragnatela sul vuoto. All'estremità opposta del ponte stava arrivando un'unità mobile, che lo attraversò a velocità impressionante, oltrepassando Pike senza esitare. Gli altri si schiacciarono contro i piloni, s'infilarono sotto la piattaforma su cui correvano i binari, cercando un appiglio con dita tremanti.

Man mano che il carrello si avvicinava, Kamenka poteva vederlo meglio, e si accorse con orrore che era dotato di laser.

— Restate immobili! — gridò il tenente, con gli occhi fissi sul sensore. Il disco non cambiò posizione. Il carrello li sorpassò sferragliando.

Quando fu passato, per andare a fermarsi più avanti, si guardarono l'un l'altro. Il sensore non aveva avuto il tempo di intercettare la loro presenza.

— Sono macchine. Non possono pensare — disse Kamenka. — Obbediscono a determinati ordini, e basta.

— Sarà — commentò Jerrold.

18

Seguendo le rotaie riuscirono a progredire molto in fretta. Hall e Warden fracassarono parecchi dischi, e Morris tagliava i cavi tutte le volte che si fermavano a prendere fiato. Banyon era alla costante ricerca di un modo per scendere di livello in livello senza dover stare fra i binari. Sapeva che, danneggiando gli impianti, segnalavano la loro posizione a Beta.

Fece fermare gli uomini e ordinò a Sonny, il più giovane e il più veloce del gruppo, di andare all'avanguardia, armato di una sbarra di ferro.

— Fracassa tutti i dischi che trovi per un centinaio di metri, e poi torna indietro di corsa.

Aveva trovato il modo di scendere al livello sottostante evitando le rotaie, e guidò il gruppo, lasciando alla retroguardia Hall perché rilevasse Sonny al suo ritorno. Quel semplice sotterfugio poteva servire a confondere le idee di Beta per un po' di tempo. Valeva la pena di tentare.

Quando furono arrivati al livello inferiore, un carro attrezzi li sorpassò sferragliando, e Warden domandò:

— Non potremmo farne deragliare uno, comandante?

— Non ne abbiamo il tempo — rispose Banyon, guardando in fretta in tutte le direzioni.

— Ma dobbiamo aspettare Sonny... — Warden inserì il piede di porco sotto una rotaia, a un incrocio, e riuscì a sollevarla. Nello stesso tempo, Morris e Joyce strappavano e tagliavano cavi.

Banyon notò che quando tagliarono uno dei cavi, tutti i sensori a disco della zona cessarono di funzionare. — Qual è il cavo che avete tagliato per ultimo? — domandò ai due.

— Quello — risposero, indicando un cavo giallo.

— E' quello che alimenta i dischi — spiegò Banyon. — Sarà bene tagliarlo tutte le volte che lo vedremo. — Si voltò: Hall e Sonny stavano arrivando. — Andiamo! — Seguendo una lunga fila di armadietti metallici, li guidò al livello sottostante; Morris recideva tutti i cavi gialli che incontravano al loro

passaggio.

Nella mezz'ora successiva scesero di parecchie miglia nelle viscere del pianeta, senza incidenti. Si sentivano passare i carrelli, in alto o in basso, ma non ne incrociarono nessuno. Morris seguitava a tagliare i cavi, mentre Joyce e Hall scardinavano rotaie tutte le volte che si fermavano per prendere fiato, o per scegliere la direzione da seguire. Il labirinto di macchine, tralicci, impianti elettronici, binari, che avevano attraversato e continuavano ad attraversare, era fantastico, ma, man mano che ci si abituavano, scorgevano un certo ordine e sistema. Gli enormi banchi di dati e gli altri macchinari erano sistemati in modo che i carri attrezzi e gli altri robot addetti alla manutenzione, alla riparazione o alla costruzione, potessero accedervi con facilità e senza intralci. I bracci snodati, terminanti in utensili, avevano un'estensione di parecchi metri in tutte le direzioni, cosicché, su ciascun piano, i binari distavano una decina di metri l'uno dall'altro. Di tanto in tanto c'erano costruzioni di mole imponente e di forma strana, tutte in metallo, servite da montacarichi che salivano e scendevano nel loro interno, o nelle immediate vicinanze.

Di tanto in tanto, c'erano anche grandi spiazzi del diametro di qualche miglio, che servivano da deposito di materiali o da stazioni di servizio. Era in queste stazioni che i carrelli si rifornivano delle attrezzature e dei pezzi di ricambio, e di qui prendevano il via verso le rispettive destinazioni, lungo l'interminabile rete di binari che correva da un livello all'altro, passando a volte su lunghissimi ponti, esili come zampe di ragno.

Banyon pensò che l'incessante via vai dei carrelli era dovuto alla loro opera di distruzione, e si augurò che Beta non disponesse di sufficienti attrezzature per le riparazioni... Alfa gli diede subito la risposta: — I miei calcoli dimostrano che Beta non è in grado di ovviare alle distruzioni man mano che avvengono.

Prima d'ora non aveva mai avuto bisogno di spiegare un così ingente quantitativo di attrezzature per le riparazioni.

L'aria era pesante, soffocante e aveva un sapore acre. Quando tornarono a fermarsi per riposare un momento, Banyon avvertì la stanchezza. Non era abituato a correre, ad arrampicarsi, a stare sempre all'erta, e tutto questo gli logorava il sistema nervoso. Si lasciò cadere sul supporto metallico delle rotaie, e chiuse gli occhi.

Non videro né sentirono le unità mobili che correvano lungo una passerella sovrastante, con le antenne che giravano in tutte le direzioni, e che si fermarono, avendo rilevato la loro presenza.

Il primo ad accorgersene fu Sonny, che lanciò un grido quando il laser fece fondere il metallo a pochi centimetri dalla sua testa.

— Scappiamo! — gridò spaventato Hall.

Banyon saltò in piedi e si mise a correre alla cieca, col raggio del laser che continuava a colpire, mancandoli sempre per un pelo. A un tratto, Morris inciampò e cadde con un grido. Banyon, voltatosi, ebbe tempo di vedere il raggio mortale puntato su di lui... Ma non lo colpì.

— Siamo fuori portata! — esclamò con un sospiro di sollievo il capitano. — Non riescono a colpirci a questa distanza.

Morris non si era fatto male: — Solo una paura da morire, comandante — disse.

Warden indicò i carrelli che si allontanavano: — Sono quattro... Stanno andando in direzioni opposte... Ci chiuderanno tra due fuochi.

— Ma noi non staremo qui ad aspettarli — replicò Banyon, affrettandosi a scendere sul livello inferiore, e su quello ancora più sotto. Sopra di loro, i carrelli sferragliavano avanti e indietro sui binari.

Era un sollievo sapere che i laser avevano una portata limitata. I carrelli non erano che attrezzi di lavoro, e quindi non avevano bisogno di svolgere la loro attività su una lunga distanza. Erano fatti per lavorare da vicino, e i rilevatori di calore di cui erano dotati servivano a guidarli nel lavoro, ma non erano eccessivamente sensibili. I robot miravano alla massa, non a un punto specifico, quindi non era difficile difendersi, qualora ne avessero incontrati altri... cosi almeno Banyon si augurava.

La squadra era dotata di carabine che sparavano proiettili esplosivi, ma finora non ne avevano fatto uso per non sprecare inutilmente munizioni, e del resto non se ne era presentata la necessità; chissà che effetto facevano i proiettili sui carrelli?... Banyon ebbe modo di togliersi questa curiosità di lì a poco.

Per circa un'ora avevano continuato a scendere indisturbati, ma ad un tratto Hall, che aveva avuto l'incarico di precedere gli altri di una decina di metri, tornò indietro gridando, dopo aver superato una curva.

Il primo abbagliante lampo di laser lo disintegrò.

— Gettatevi a terra! — urlò Banyon, dando l'esempio. Rotolò più volte sulla piattaforma per mettersi fuori portata, e afferrò il fucile. Il laser, intanto, colpì due volte vicinissimo a lui. Banyon fece fuoco quasi senza prendere la mira, e il proiettile esplose sul tetto del carrello, facendolo sbandare e deragliare.

Uno degli uomini mandò un evviva. Banyon sparò ancora al secondo carrello - ne era sopraggiunta una fila, da dietro la curva - e il proiettile lacerò il metallo.

Tornò a prendere la mira, ma attese. I carrelli erano fermi, e il raggio micidiale del laser non comparve più.

— Li ha fatti fuori, comandante — disse Warden.

— Hanno ammazzato Hall — mormorò Sonny. — Ci aspettavano dietro la curva...

Banyon si rialzò avvicinandosi con circospezione ai carrelli: i primi due erano andati distrutti, e i due che seguivano sembravano immobilizzati anche loro. Banyon li indicò a Joyce e Sonny che li capovolsero, spingendoli fuori dalle rotaie. Poi Sonny fracassò le ruote con una sbarra di metallo. — Così sono sistemati! — esclamò.

Di Hall non era rimasta traccia, come se fosse svanito nell'aria. La sua scomparsa aveva scosso profondamente i compagni, tuttavia Banyon pensò che sarebbe stato molto peggio se fosse rimasto il suo cadavere dilaniato.

Incitò i superstiti a muoversi, mandando Warden all'avanguardia, e ripresero a scendere, mentre altri carrelli arrivavano nel punto dell'imboscata, fermandosi perché i binari erano ingombrati dai rottami. Poco a poco il rumore andò perdendosi in lontananza.

Intanto, avevano imparato un'altra cosa: i proiettili esplosivi potevano distruggere i carrelli. I vantaggi non erano tutti dalla parte di Beta... almeno per un breve periodo. Banyon infatti pensava che se la loro presenza all'interno del pianeta avesse dovuto prolungarsi, Beta si sarebbe organizzato in modo da poterli annientare tutti. Beta disponeva di riserve inesauribili. Anche se loro potevano usufruire dell'aiuto di Alfa, a lungo andare Beta avrebbe avuto la meglio. Ormai sapeva della loro presenza, e stava immagazzinando dati, li elaborava, ne traeva informazioni utili. Poco a poco,

sarebbe stato sempre più difficile difendersi, ogni volta che avessero incontrato le unità mobili.

Tutti gli uomini avevano razioni di viveri e di medicinali, e alla fermata successiva Banyon ordinò che ingerissero delle pillole energetiche, poi li esaminò: Morris era pieno di graffi e contusioni, anche Sonny e Joyce avevano vistose ecchimosi, ma nel complesso erano ancora in piena efficienza. Stanchi, ma non depressi. La battaglia coi robot li aveva convinti che non si trattava di un'impresa disperata, che potevano aver la meglio se stavano sempre sul chi vive.

— Quei maledetti ordigni non possono prevedere in anticipo — osservò Warden. — Agiscono solo dopo aver ricevuto istruzioni.

— Sembra che ci sia un intervallo fra un ordine e un altro — disse Banyon. — Anche se acquistano un vantaggio, non sono in grado di poterne approfittare perché non vedono e non sentono come noi.

— E poi fanno rumore —aggiunse Sonny. — E anche questo è importante.

— E' un fattore al quale non possono ovviare, a meno che non si muovano così adagio da diventare inutili.

Si rimisero in cammino, e Alfa disse a Banyon:, — Rimanete sul livello dove vi trovate ora.

— Perché?

— Vi state avvicinando a un pozzo che vi permetterà di superare rapidamente un'enorme distanza. E' uno dei canali di rifornimento di Beta.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Continuate fino alla fine dei binari.

Attraversarono a passo veloce la grandissima piattaforma che formava un'ampia curva finché giunsero, inaspettatamente e prima del previsto, nel punto descritto da Alfa. Banyon si fermò di scatto, sbarrando gli occhi interdetto. Un paio di rotaie si slanciavano nel vuoto su una piattaforma di traliccio che stava sospesa a mezz'aria.

— Portatevi all'estremità delle rotaie e andate avanti — disse Alfa.

— Nel vuoto? — Banyon si era fermato sulla piattaforma e guardava giù

nell'abisso. Ma il suo sguardo non andava oltre qualche centinaio di metri, da ve si vedevano punti luminosi accendersi e spegnersi qua e là, come lucciole. Poi si voltò a guardare gli uomini che lo fissavano attoniti, ignorando quello che gli aveva comunicato Alfa, e si chiedevano cosa diavolo volesse fare il comandante sull'orlo dell'abisso.

Alfa insisté: — Non aveva paura. Muoviti. Non ti succederà niente.

Banyon aveva il batticuore. Camminare nel vuoto era un atto di fede, che lui non era sicuro di poter eseguire.

— E' un montacarichi di servizio — cercò di spiegare ai suoi uomini.

— Funziona a cuscino d'aria, e ci porterà in basso senza danni.

— Muoviti! — incitò Alfa. Joyce gridò: — Sta arrivando un carrello!

— Muoviti! — gridò Alfa nella mente di Banyon.

Questi aspirò a fondo; finora si era fidato di Alfa, ma adesso, c'era ancora da fidarsi? Guardò i suoi uomini, che, ricambiarono attoniti lo sguardo, e riuscì a sorridere. Gli venne in mente una frase letta in un libro di storia della prima guerra mondiale. Ai suoi uomini che esitavano, un sergente aveva gridato: "Volete vivere in eterno?". Ma non ripeté questa frase. Disse invece: — E' il miglior modo di scendere. Andrò prima io e voi mi seguirete...

— Ma è un suicidio! — gridò Sonny.

— No. E' una caduta controllata — disse Banyon. — Non ci faremo male.

Strinse i denti e si portò all'estremità delle rotaie. — Non mi farò male — continuava a ripetersi. Non aveva mai dovuto prendere una decisione così tremenda, in vita sua...

— Muoviti, non aver paura — disse la voce di Alfa.

Banyon chiuse gli occhi, aspirò a fondo, e avanzò con un piede nel vuoto.

19

Il sergente Harper guidò i suoi uomini attraverso quello che, in mancanza d'altre definizioni, si poteva chiamare un tunnel. Erano sospinti alle spalle da un vento teso, gelido, se confrontato con la temperatura generale del pianeta.

— Può darsi che sia un sistema di ventilazione.

Harper assentì, intento a osservare un incrocio di tunnel, più avanti.

Da un po' di tempo, sebbene nel tunnel ci fosse un binario, non avevano più incontrato i carrelli muniti di laser. Alla fine del tunnel Harper intimò l'alt agli uomini. Su ambedue i lati si drizzavano banchi di dati, davanti c'era l'incrocio, e sotto una di quelle vaste aree di rifornimento.

Da un punto imprecisato, in lontananza, sentiva il ben noto sferragliare e cigolare di un convoglio di carrelli, che però non si avvicinavano.

Rothway e Steen erano occupati a tagliare cavi, e intanto Harper pensava al da farsi. Nel ti. Imel stavano certo più al sicuro, ma il loro compito era di provocare più distruzioni che potevano. Da qualche parte, in quel dedalo di macchinari, c'era la chiave della loro salvezza. Il capitano Banyon non l'aveva detto proprio chiaro e tondo, ma Harper era un veterano delle campagne spaziali, e sapeva leggere fra le righe: perché li aveva mandati lì a distruggere e provocare guasti se non per liberare l'Arcturus dalle grinfie del pianeta? Se riuscivano a distruggere i congegni chiave, i reattori di bordo avrebbero ripreso a funzionare.

Il suo sguardo si posò su uno dei ponti aerei che portavano alle aree di rifornimento. Un convoglio di cinque carrelli lo stava attraversando, appena visibili nel buio..

— Andiamo — disse il sergente, avviandosi verso il ponte.

Ogni incontro con gli umani riforniva Beta di nuovi dati., Erano imprevedibili, ma intelligenti e tenaci, oltre che fragili. Beta non riusciva sempre a trovare una logica nel loro comportamento. Gli umani non reagivano sempre allo stesso modo agli stessi stimoli. Spesso reagivano illogicamente e, così facendo, non cadevano nelle imboscate. Riesaminando quello che aveva già fatto, Beta calcolò che, agendo irrazionalmente, avrebbe

potuto contrastare gli umani.

Quando Harper e i suoi uomini furono all'imbocco del sottile ponte, due carrelli si fermarono sui binari, avendo captato la loro presenza mediante i rilevatori di calore.

— Sparpagliatevi — ordinò il sergente, e a Rothway: — Tu vieni con me. — Rothway aveva una carica di esplosivo. — Andiamo a far saltare il ponte.

— Ci vedono — osservò Rothway preoccupato, indicando i due carrelli.

— Sì, e noi vediamo loro — ribatté Harper. — Tu pensa all'esplosivo, ci penso io ai carrelli. — E si avviò con passo deciso verso il ponte.

Ma a metà strada si fermò interdetto: invece di venirgli incontro, i carrelli arretravano.

— Vogliono attirarci in un'imboscata — sussurrò Rothway.

Harper si fermò, studiando la situazione. I due carrelli si fermarono anche loro. Non gli sembrava che ci fossero le condizioni di un'imboscata.

Fece cenno a Rothway di seguirlo, e s'incamminò. I due carrelli ripresero ad arretrare cigolando, e mantennero sempre una certa distanza. Che comportamento maledettamente strano! Harper raddoppiò la cautela, ma non si vedevano altri carrelli in giro.

Al ponte, ordinò a Rothway di sistemare l'esplosivo, mentre lui restava di guardia col fucile spianato. I due carrelli continuarono ad arretrare, finché non scomparvero oltre una curva, fuori vista.

Il ponte aveva la larghezza dei due binari ed era privo di spallette. Era formato da un'unica campata con supporti sottili, calcolati probabilmente per sostenere un dato peso e non un grammo di più. A Rothway bastarono pochi minuti per sistemare i candelotti al plastico e la miccia.

— Quanto tempo? — domandò indicando la miccia.

— Un minuto — rispose Harper guardandosi intorno.

Quando Rothway ebbe finito, i due si allontanarono di corsa seguendo le rotaie; Leissing li raggiunse, gli altri li avevano preceduti.

— Si era avvicinato un carrello — raccontò Leissing — ma quando è arrivato a pochi metri è tornato indietro. Come si spiega?

— Mi sembra assurdo — rispose Harper.

— Stanno macchinando qualcosa — osservò Rothway preoccupato. — Scommetto che stanno preparandoci qualche tiro mancino.

Harper si fermò per guardare l'ora sul quadrante luminoso, e nello stesso tempo l'aria fu scossa dal rombo di una duplice esplosione.

— Bene, se anche fosse, non potranno più servirsi di quel ponte e di quel binario — commentò.

Beta riesaminò i dati. L'irrazionalità non portava alcun frutto. Studiò metodicamente tutti i dati a disposizione relativi alla logica e alla sua antitesi, e formulò la domanda: — In che modo gli umani si servono della logica contro se stessa?

Il gruppo attraversò l'enorme piattaforma di servizio, e, come aveva già fatto la squadra di Banyon, Harper notò i dischi mobili e ne intuì la funzione. Ordinò allora che, oltre tagliare cavi e condotti, i suoi uomini distruggessero metodicamente anche tutti i dischi in cui si imbattevano.

Ma si trattava di danni di poco conto. Harper era teso alla ricerca di qualcosa che gli avrebbe permesso una distruzione su vasta scala. L'esplosivo di cui erano dotati bastava a mettere fuori uso anche macchinari vasti e complessi.

In quel momento, Steen, mandato avanti in esplorazione, tornò di corsa a riferire: — Sergente, abbiamo sbagliato strada. Qui in fondo c'è un coso enorme, non possiamo andare avanti.

Harper volle accertarsi di persona. Il "coso enorme" poteva essere un trasformatore. Come aveva detto Steen, era grandissimo. Aveva le pareti lisce come vetro e torreggiava sopra di loro così alto, che la sua mole si confondeva con l'oscurità sovrastante. Sarebbero riusciti a farlo saltare?

— C'è una specie di ascensore — disse Rothway indicandolo. — Più che altra è un montacarichi a cremagliera, ma potrà servirci per salire.

Harper lo esaminò attentamente. Era chiaro che doveva servire a speciali unità mobili per salire e scendere lungo i fianchi del trasformatore quando erano necessari rifornimenti o riparazioni. Bell chiese a cosa sarebbe servito arrampicarsi fino in cima.

— Probabilmente non ci sono aperture — osservò Rothway — ma se

riuscissimo a forarlo, basterebbe a metterlo fuori uso. — E batté con le nocche sulla superficie liscia.

— Ci vorrà probabilmente del tempo — obiettò, il sergente. — Be'...

Leissing, Steen e Bell, voi tornate indietro e mettete fuori uso un bel tratto di rotaie, nei due sensi, in modo da non trovarci qualcuno di quei maledetti carrelli fra i piedi nel momento meno opportuno. Capito?

I tre annuirono e si allontanarono.

Poi Harper disse a Rothway e Auslander, i due che avevano l'esplosivo: — Cerchiamo il modo di far saltare questo aggeggio.

— Senza saltar per aria anche noi, però — mormorò Rothway.

Harper rimase a terra mentre i due si arrampicavano sulla catena dentata del montacarichi. Avevano miccia per mezz'ora al massimo.

Mentre i due salivano, Harper aspettava nervosamente; poco dopo Bell venne a riferire che avevano divelto un bel tratto di rotaie e che un paio di carrelli, sopraggiunti per le riparazioni, avevano dovuto fermarsi.

lontano. Harper disse di andare a danneggiare un altro tratto di binario.

Passò un tempo interminabile prima che Rothway e Auslander ridiscendessero ansimando. Harper aveva studiato un piano di ritirata e si avviarono di corsa, ma erano a metà strada quando si udì il rombo della prima esplosione. Rimasero delusi perché si aspettavano un rumore molto più forte.

— Aspettate — disse Rothway — questa ha solo lacerato la parete esterna.

Il foro provocato dall'esplosione permise all'aria di entrare; l'ossigeno fece bruciare i cavi, e l'incendio si appiccò alle sostanze chimiche. L'esplosione che ne seguì mandò in pezzi l'enorme trasformatore.

Gli uomini rimasero a fissare a bocca aperta quello spettacolo fantastico. Fiamme di tutti i colori divamparono alte per alcuni minuti per poi spegnersi all'improvviso, e allora si accorsero che, sugli strumenti e le macchine vicine, si erano spente le luci che avevano ammiccato fino a un istante prima.

— Ascoltate — sussurrò Bell — non si sentono più rumori...

Harper sorrise. Era vero... Non si sentiva più il solito ticchettio, né i sibili, né i cigolii. Ed era anche molto più buio, salvo per gli ultimi bagliori

dell'incendio.

Adesso sì che avevano provocato un danno notevole!

Il tenente Kamenka e i suoi uomini erano in trappola. Avevano attraversato una piattaforma di traliccio, distruggendola in parte, e poi erano scesi per alcuni livelli, ma adesso si trovavano davanti a una muraglia altissima di metallo liscio mentre dalla parte opposta arrivavano unità mobili coi laser fiammeggianti che sparavano alla cieca.

Kamenka ordinò ai suoi uomini di sparpagliarsi. — Sparate contro i carrelli, quando si avvicinano! — ordinò.

Dovevano trovare una via d'uscita, e senza perdere altri uomini.

In quel momento Ferro afferrò Kamenka per un braccio e gli indicò, sopra di loro, un gruppo di carrelli che avevano riparato il binario divelto ed ora stavano scendendo verso di loro. Kamenka si sentì mancare. Le unità mobili portavano tratti di rotaie, le mettevano in sede e le saldavano procedendo verso la parete allo scopo di intrappolarli là sotto. Stavano infatti costruendo, con metodo ed efficienza, un ponte che portava alla parete.

— Ci vorranno quaranta minuti — disse Jerrold — a questa velocità.

— Quando saranno arrivati in cima alla parete forse saranno alla portata dei nostri fucili — disse Novitch.

— Sì, ma intanto avranno avuto modo di distruggerci coi laser, e con altre armi, se ne hanno.

I carrelli che stavano di fronte a loro non si mossero. Aspettavano che gli altri chiudessero la trappola costruendo il ponte.

— Dobbiamo cercar di scappare a tutti i costi — disse Kamenka. — Ci difenderemo sparando... Non c'è altra via... o qualcuno ha un'altra idea?

— Un momento, avete sentito? — lo interruppe Ferro. — M'è parsa un'esplosione lontana. — Kamenka sentì la piattaforma vibrare sotto i piedi.

— Guardate! — esclamò Jerrold eccitato. Le luci si erano spente, e, sopra di loro, le unità mobili si erano improvvisamente fermate.

— E' venuta a mancare l'energia! — esclamò Kamenka.

— Non dappertutto, solo in questa zona — indicò Ferro notando che in

lontananza si vedevano ancora luci.

— Ma a noi interessa che manchi qui — ribatté il tenente. — Tagliamo la corda finché siamo in tempo.

20

Mentre precipitava in caduta libera nel pozzo, Banyon non poté evitare di cadere in uno stato di semi-incoscienza, che, del resto, una parte della sua mente stanca accolse con sollievo. Sapeva che tanto lui quanto i suoi uomini stavano precipitando a velocità fantastica, eppure non si accorgeva quasi di muoversi.

Non c'erano pareti da toccare, ma aveva la sensazione di essere chiuso in un contenitore trasparente.

La voce di Alfa non si fece più sentire, e lui si appisolò.

Si svegliò coi sensi all'erta. Sapeva che erano passate ore e che stava ancora cadendo. La voce di Alfa diceva: — Il viaggio è quasi finito. Non spaventarti qualunque cosa tu veda. Le unità di Beta sono state temporaneamente neutralizzate.

Banyon scorse sotto di sé una piattaforma che andava man mano avvicinandosi. Su di essa c'erano una dozzina di robot-attrezzi e la loro vista gli fece correre un brivido lungo la schiena, nonostante quello che aveva detto Alfa. Però i robot erano immobili.

— I tuoi amici sono riusciti a provocare un guasto molto grave in un'altra zona del pianeta — disse la voce di Alfa.

— Riusciranno a cavarsela?

— Uno è stato distrutto. E uno del tuo gruppo è rimasto indietro.

Era vero. Banyon arrivò sulla piattaforma senza scosse, come se fosse sceso da un gradino, e dopo di lui arrivarono Warden, Morris e Sonny.

Joyce mancava.

I tre fissavano i robot-attrezzi imbracciando i fucili.

— Non temete, sono immobilizzati — li rassicurò Banyon, guardando all'insù. Nessuna traccia di Joyce.

— Credevo che mi seguisse... — disse Morris.

E Alfa: — Spezzate le antenne.

Banyon abbassò lo sguardo. Non poteva preoccuparsi della sorte di Joyce. Poteva solo sperare che se la cavasse da solo, o raggiungesse uno degli altri gruppi. — Spezzate le antenne — ordinò ai suoi uomini.

— Beta sta riparando i danni nelle zone danneggiate — continuò Alfa.

— La tua presenza qui, per ora, è segreta. Beta ti scoprirà presto, ma spero di poterlo tenere a bada. Continua a scendere.

Banyon fece un cenno ai suoi uomini, e scese dalla piattaforma.

— Dove andiamo?

— Ancora più giù.

— Ma come fate a sapere dove dobbiamo andare, comandante?

Banyon ebbe un momento di esitazione. Non voleva far la figura del pazzo, perché sapeva che molti non credevano alla telepatia. — Fidatevi di me — si limitò a rispondere. — Vi spiegherò poi.

Continuarono a scendere velocemente, e non ebbero più tempo né voglia di parlare. Faceva sempre più buio, e le lampadine inserite nei caschi illuminavano lunghe e strette passerelle, rampe, e file su file dei soliti binari. Era un sollievo sapere che, come aveva detto Alfa, Beta era stato momentaneamente neutralizzato.

Tuttavia Banyon non poteva sapere per quanto tempo sarebbe durata quella situazione, e d'altronde era inutile pensarci.

Scesero una lunga serie di rampe tutte a svolte, e a un certo punto sentirono il rumore di un carrello che si avvicinava. Si fecero da parte, nascondendosi, e il robot a ruote passò sferragliando senza rilevare la loro presenza.

— Beta ha scoperto che non siete più ai livelli superiori — informò la voce di Alfa.

Banyon stava per replicare ma Alfa continuò: — Sa dove siete.

— E che cosa farà?

— Sta preparando un attacco. Dovrete servirvi delle vostre armi.

Banyon imbracciò il fucile e intimò l'alt ai suoi uomini. — Stanno per attaccarci — disse, e notò che accolsero l'informazione con sorpresa. Troppo concentrato in quello che doveva fare, il comandante non si rendeva conto

che stava acquistando presso i suoi uomini la reputazione di possedere doti soprannaturali.

Li guidò all'imbocco di un tunnel, dove sarebbe stato più facile salire o scendere, e nel cui interno, almeno per il momento, erano al sicuro dai sensori.

Si sentiva in distanza lo sferragliare di un convoglio in arrivo. — Tenete pronti i fucili — disse.

Il tenente Gary Slater passeggiava su e giù nella cella, dove era stato rinchiuso, a bordo dell'Arcturus, continuando a scervellarsi sul motivo per cui era stato incarcerato. Era sicuro di non aver fatto niente per cui Banyon potesse dubitare di lui.

Cercò più volte di persuader re la guardia a portare un messaggio al comandante, a Lawson, a qualche altro ufficiale, ma la guardia lo informò che gli era proibito comunicare con chiunque. Le guardie facevano turni brevi, e venivano quindi sostituite spesso, e una di esse si lasciò sfuggire che Banyon non era a bordo. Anche il comandante di quella sezione, tenente Kamenka, non c'era... Questo particolare incuriosì molto Slater.

Facendo qualche domanda con astuzia, riuscì a sapere che anche un certo numero di uomini armati erano scesi a terra. Dunque Banyon aveva deciso di attaccare gli abitanti del pianeta! Se così era, il comandante si comportava come un pazzo! Certo la tensione continua, l'imminenza della venuta della cometa, e la manomissione dei reattori, avevano spinto Banyon a quel gesto insensato. Continuando ad andare su e giù, Slater picchiava i pugni contro le sbarre della cella, in preda a un'ira impotente.

La nave sarebbe stata smantellata, l'equipaggio ucciso... ne era certo. E sarebbe morto anche lui con gli altri!

Era furibondo, e non poteva far niente! E invece doveva a tutti i costi cercare il modo di salvarsi. Afferrò le sbarre, scuotendole, e si mise a urlare.

Beta riparò la massiccia piattaforma che aveva istallato sotto l'isola.

Precipitando in caduta libera, a causa del guasto provocato dagli umani, aveva riportato gravissimi danni. In altri settori, le unità mobili riparavano i danni provocati dalla distruzione del trasformatore. Altre si preparavano ad attaccare gli umani.

I calcoli non avevano fornito nessuna spiegazione logica all'attacco da parte degli umani. Beta "pensava" in linea retta: era attaccato, doveva rispondere agli attacchi e riparare i danni. Erano gli umani la causa dei danni, lui doveva distruggerli.

Ad Alfa interessava solo la Direttiva Primaria.

Beta non poteva trovare un rapporto tra la presenza umana e la Direttiva Primaria. E' perciò raddoppiò i suoi sforzi per distruggere gli umani.

Slater fu felice quando Peggy Hanson andò a portargli da mangiare.

La guardia si era allontanata, e stava chiacchierando con qualcuno: parlavano della cometa, argomento che era sulla bocca di tutti. Qualcuno temeva che la cometa sarebbe passata così vicina da mettere a repentaglio la loro incolumità. Per la guardia il pericolo della cometa rappresentava un argomento molto più importante della sorveglianza continua del prigioniero... Che male c'era a lasciarla scambiare quattro chiacchiere con la ragazza?

Peggy Hanson disse che era rimasta sbalordita quando aveva saputo che era stato messo agli arresti. — Perché? Che cosa è successo?

— Non lo so — rispose Slater, ed era sincero. — Non ne ho la minima idea, e nessuno si è degnato di dirmelo. Non mi hanno rivolto nessuna accusa. Sono stato schiaffato qui solo perché così vuole il capitano!

— Non hai fatto niente?

— Assolutamente niente. Sono sicuro che si tratta di un terribile sbaglio, ma non ho la possibilità di correggerlo. Non mi hanno permesso di mandare un biglietto al comandante.

— Non è a bordo... — rispose lei mordicchiandosi un labbro. — Lo sapevi?

— Non me l'hanno detto — mentì lui. — E dov'è andato?

— Ha portato parecchi uomini con sé, ma non so altro.

— Ah, sicuramente è andato a combattere contro di "loro"! — esclamò Slater fingendosi molto preoccupato.

— Combattere contro di loro?

— Ma certo, sperando di liberare i reattori! — Si rimise a passeggiare su e giù. — Dovrei essere con loro... Io sono già sceso nell'interno del pianeta...

sono pratico...

— Ne parlerò con l'ufficiale di guardia — disse Peggy, che non sapeva cosa fare. — Gli dirai che si tratta di un equivoco...

Slater l'afferrò per un braccio, attirandola contro le sbarre d'acciaio. — Non servirebbe. Direbbe che non ha ordine di liberarmi. Se Banyon è assente, non oserà mai.

Continuò a passeggiare, immerso nei suoi pensieri. Peggy la si poteva ingannare facilmente, ma non sarebbe stato leale nei suoi confronti indurla ad aiutarlo. Una simile infrazione della disciplina le sarebbe costata molto cara! — Se potessi parlare col comandante, sono certo che l'equivoco sarebbe subito chiarito — disse. — Sai bene che io facevo da intermediario con "loro"!

— Oh, questo lo sanno tutti!

— Io so alcune cose che Banyon ignora, e che gli sarebbero preziose in questo momento. — Slater continuava a fingersi preoccupatissimo. — Ignorandole, potrebbe succedere qualcosa d'irreparabile. Capisci?

— Oh, capisco benissimo!

Lui le afferrò le mani stringendole con calore. — Voglio che tu mi dia una dimostrazione di coraggio — le disse sorridendo. — La serratura di questa cella è elettronica, ed è controllata da quel pannello — e indicò con un gesto. La ragazza sì voltò a guardare il pannello inserito nella parete, a una decina di metri dalla cella. Poi si voltò dalla parte opposta, dove c'era la guardia. L'uomo voltava le spalle.

— Apri il pannello, sfila i terminali...

Lei lo respinse. L'idea la spaventava.

— Sai che siamo tutti in pericolo — sibilò Slater, e al suo cenno di conferma, la tirò verso di sé. — Io posso aiutare a liberarci. Sono già stato in contatto con "loro". Si fidano di me. Posso aiutare il capitano Banyon...

e tutti noi. Ma tu "devi" aiutare me!

Lei tremava, ma guardava il pannello.

— Prima di tutto mi occorre un'arma — sussurrò Slater. — Va' nella mia

cabina a prendere la rivoltella... bada di nasconderla bene sotto l'uniforme, e poi portamela.

— Ma...

— Non farò male a nessuno... ma se sono armato avranno paura e mi lasceranno scappare... Ti supplico!

Lei si allontanò riluttante. Quando tornò, pochi minuti dopo, la guardia non le badò molto. — Sono tornata a prendere il vassoio — spiegò Peggy.

Mentre Slater glielo porgeva attraverso le sbarre, lei gli passò di nascosto la pistola. — Il pannello, adesso... taglia i terminali.

Peggy esitava ancora, e lui insisté: — Svelta... Come faccio a salvarli se resto qui?

Lei andò al pannello, sbirciando la guardia con occhi spaventati. Ma quello era troppo infervorato a chiacchierare, e le voltava le spalle. Peggy aveva le dita intorpidite, fredde come ghiaccio, ma riuscì a mettere in corto circuito i fili.

Quando il cancello della cella si aprì con un violento scatto l'uomo di guardia si girò, sorpreso. Vide la ragazza vicino al pannello, e si precipitò lungo il corridoio estraendo la pistola dalla fondina.

— Cosa diavolo state facendo?

Slater sparò senza esitare. Udì Peggy gridare, ma la ignorò. L'uomo s'immobilizzò, girò su se stesso e si afflosciò a terra, lasciando cadere la pistola. Slater corse a prenderla,, trascinò il corpo inerte nella, cella, richiuse il cancello e poi si affrettò a riparare il circuito. Quindi richiuse la serratura, trascinò Peggy, più morta chert viva, nella cella vicina, e infine si mise a correre, mentre gli altri che avevano assistito attoniti alla fulminea impresa non osavano intervenire. Nessuno lo fermò, e Slater raggiunse il portello esterno.

Beta rinnovò i suoi metodi. I laser erano utili come armi, ma avevano una portata molto limitata.

Disgraziatamente, gli altri attrezzi di cui erano dotate le unità mobili non servivano contro gli umani perché non potevano arrivare alla distanza richiesta.

Le armi erano una novità per Beta, ma gli umani ne avevano molte, e di molte specie, come aveva avuto modo di apprendere. Nell'arsenale di bordo c'erano strani congegni nucleari, molto potenti e di una portata che andava bene per le sue necessità. Beta studiò i manuali che erano stati chiusi nell'arsenale, invece che venire distrutti come aveva ordinato il capitano Banyon.

Beta elaborò progetti, fabbricò le armi, e ne dotò i carrelli.

Non disponeva di dati relativi agli effetti collaterali.

21

Il sergente Mitchel accompagnato da Laikson e Quale, che portavano.

gli esplosivi, si fermò nel ventilatore verticale. Erano scesi seguendo una serie di ventilatori, scoprendo che i congegni automatici a cremagliera erano molto lenti, per cui all'interno dei tubi il pericolo era relativo. — Riposiamo un po' — disse il sergente.

Guardò verso l'alto: Taber, Saros e Niblock stavano arrivando a passo stanco, con la luce delle lampade inserite nei caschi che ondeggiava e ammiccava seguendo il movimento degli uomini. Quella discesa, aggrappati ai sostegni su cui posavano le rotaie della cremagliera, era tutt'altro che piacevole; erano però riusciti a cavarsela in più di un incontro coi carrelli dotati di laser, e in altre spiacevoli situazioni.

— Dobbiamo scendere più svelti che possiamo — disse Mitchel. — Sistemare le cariche e poi tagliare la corda.

— Ci stanno aspettando — replicò Laikson indicando lo sbocco non molto lontano del ventilatore.

Il piccolo e ricciuto Mitchel annuì. Il ventilatore aveva delle diramazioni ogni chilometro circa, e attualmente loro si trovavano in uno di questi rami laterali. Beta aveva avuto tutto il tempo per preparare imboscate a ogni sbocco. Al primo, Mitchel era riuscito a eliminare senza difficoltà un carrello con un proiettile esplosivo ben centrato; al secondo, quando già credevano di poter passare indenni, si erano trovati sotto il fuoco dei laser.

Beta aveva avuto il tempo di imparare a servirsi in modo più efficace dei suoi carrelli; tuttavia la squadra di Mitchel non aveva riportato danni, e aveva continuato a scendere nel tubo di ventilazione.

Ora, avvicinandosi al terzo sbocco, Mitchel fu estremamente cauto.

Aveva esaminato il metallo di cui era fatto il tubo, giungendo alla conclusione che non avrebbe resistito ai proiettili esplosivi, tuttavia preferiva non sprecare munizioni. Scese cauto, tenendosi schiacciato contro il metallo.

La corrente d'aria era forte e calda; il ventilatore serviva a raffreddare le macchine surriscaldate. Ce n'era un altro, parallelo a questo, ma il sergente

non lo stimava abbastanza sicuro; serviva a far entrare aria fresca dal pianeta, ed era molto più rumoroso. Dalla parte dello sbocco, invece, si potevano sentir meglio i rumori esterni. Inoltre, era probabile che i robot avvertissero la loro presenza grazie a strumenti rivelatori di calore, e finché restavano in quel condotto d'aria calda, non potevano scoprirli. E se anche si servivano di strumenti acustici per rilevare la loro presenza mediante i suoni, il rumore del ventilatore copriva tutti gli altri suoni. C'era da ringraziare che i carrelli non avessero occhi.

Quando Mitchel ebbe raggiunto una posizione dalla quale poteva sbirciare oltre lo sbocco del ventilatore, scorse la sagoma di un'unità mobile, e immaginò che dietro ad essa ce ne fossero altre.

Mitchel strabuzzò gli occhi, sbirciando da un lato all'altro, ma per quanti sforzi facesse, non gli riuscì di vedere dove erano appostate. Allora incominciò a elaborare un piano.

Il condotto era formato in modo che l'apertura che gli stava davanti formava una Y con il condotto principale. Lui e gli altri avrebbero potuto oltrepassare quell'incrocio e proseguire verso il basso.

Solo così potevano sperare di evitare l'attacco, mentre uscendo dal condotto si sarebbero esposti a un grave rischio.

Ma continuando così, non facevano nessun danno al sistema di ventilazione.

Mitchel tornò indietro a consultarsi con i suoi uomini.

— Quante granate alla termite abbiamo? — domandò.

— Io ne ho tre — rispose Laikson.

— Tre anch'io — fece eco Quale.

— Quanta miccia avete?

— Una lunghezza che consente al massimo cinque minuti prima dell'esplosione — spiegò Laikson, un giovanotto alto e magrissimo, esperto in esplosivi.

— Non si potrebbe allungarla?

Laikson ci pensò un momento. — Forse — disse poi. — Di quanto?

— Almeno il triplo. Voglio che una delle granate sia sistemata qui, con la

miccia molto lunga in modo che noi si possa essere lontano, perché quando entrerà in funzione, quei laser si concentreranno su questo punto.

— Allora lasciatemi indietro — disse Laikson. — Voialtri continuate a scendere lungo il condotto. Io sistemerò la carica, e vi seguirò.

Gli lasciarono la corda più lunga, in modo che, calandosi come gli alpinisti, avrebbe potuto percorrere un lungo tratto in un momento.

Laikson legò insieme le tre granate, formando una grossa bomba che assicurò saldamente a una parete del ventilatore. Quando ebbe finito, accese la miccia e si precipitò dietro i compagni.

Mitchel, intanto, aveva preceduto i suoi lungo il condotto principale, lasciandosi lo sbocco a Y alle spalle.

A mezzo miglio dall'apertura, attuò la seconda parte del piano. Con una fucilata precisa, aprì nel metallo del condotto un grosso foro, grande abbastanza da permettere a ciascuno di loro di strisciare dall'altra parte, dove trovarono una piattaforma su cui correva un binario addetto ai carrelli della manutenzione.

Sistemò vicino al foro Taber, perché aspettasse Laikson, e mentre gli impartiva le istruzioni in merito, si udì in lontananza l'esplosione della bomba. Subito dopo, una ventata percorse il condotto riscaldando in modo insopportabile l'aria, l'onda d'urto mandò a sbattere Mitchel e Taber contro la piattaforma... E meno male che non erano più nel condotto!

Mitchel si mise a sedere con la testa che gli ronzava. Aveva subito capito cos'era stato. — Un'atomica! — esclamò. — E' esplosa una bomba atomica!

Gli uomini sparsi sulla piattaforma lo fissarono attoniti. Mitchel sì rialzò lentamente, scuro in faccia, fissando il foro. Laikson! Dov'era Laikson? Infilò la testa nell'apertura, guardando all'insù, anche se sapeva che era inutile. La potenza dell'esplosione aveva strappato l'uomo dall'appiglio, per scaraventarlo giù, nell'eternità. Mitchel si sentiva colpevole per aver lasciato indietro Laikson, ma chi poteva immaginare che "quelli" avrebbero fatto ricorso alle atomiche?

Gli uomini erano affranti. Mitchel sospirò, fissando la piattaforma scura... ma com'erano stupidi a distruggere il loro stesso equipaggiamento!

Che razza di cervello avevano, quelli!

— Andiamo — mormorò — leviamoci di qui.

Il capitano Banyon si fermò su una piattaforma che si elevava su un baratro dalle pareti a picco.

Poteva scorgere le pareti di metallo, che si perdevano, spettrali e misteriose, nella luce incerta. Sotto, lontanissima, gli sembrava d'intravedere una zona chiusa da pareti, sul cui fondo brillava qualcosa.

— E' il locale dove sono istallato io — spiegò Alfa. — Sei molto vicino.

Beta, esaminando i danni riportati nelle varie sezioni, calcolò di aver sottovalutato gli umani.

Erano fragili, ma dotati di intelligenza e determinazione superiori al previsto. Avevano anche uno spirito d'iniziativa che lui non poteva controbilanciare. Beta imitava, non era capace d'improvvisare.

Ogni suo sforzo aveva avuto lo scopo di distruggere gli umani, e per riuscirci aveva staccato dalla massiccia piattaforma che stava innalzando quasi tutti i robot-attrezzi.

Dopo averle usate una volta, eliminò le armi atomiche, avendo constatato che danneggiavano più il suo equipaggiamento che non gli invasori.

Beta non riusciva a trovare uniformità nell'azione dei quattro gruppi.

Riesaminò i dati in suo possesso: non c'era coordinazione né continuità.

Erano elementi che agivano a caso, salvo uno che pareva tendere direttamente verso Alfa.

Beta riferì l'informazione ad Alfa.

— Coincidenza — disse Alfa.

— Spiegazione insoddisfacente.

— Tu ignori un fattore importante — disse Alfa.

— I miei calcoli indicano che gli umani non possono essere penetrati nell'interno del pianeta senza aiuto.

— Tu ignori un fattore importante — ripeté Alfa.

— Quale?

— Comunicazione.

— Spiega.

— Io non ho i mezzi per comunicare con gli umani — disse Alfa.

Beta tacque. Era vero. Lui non aveva dedotto i mezzi telepatici. I suoi dati erano limitati: gli umani dovevano essere stati aiutati, ma Alfa non aveva potuto fornir loro l'aiuto. Questo stava a significare che nel complesso dei suoi congegni c'era qualcosa che funzionava male? Beta si accinse a esaminare.

Contemporaneamente, sferrò un attacco contro il gruppo che stava avvicinandosi al centro di controllo di Alfa.

Il tenente Gary Slater si fermò dopo aver attraversato circa mezza isola. La sabbia, sollevata dalle folate di vento, gli si appiccicava alle mani e alla faccia. Il cielo era infuocato, e il mare rabbioso si frangeva con violenza sul lido.

Nessuno aveva cercato di fermarlo, quando era sbarcato. L'equipaggio era sconvolto a causa della cometa; nonostante le affermazioni tranquillizzanti di Hadley, tutti sapevano che la cometa, ormai terribilmente vicina, avrebbe portato morte e distruzione. Avevano paura per la nave, e sapevano che il capitano Banyon era sceso a terra...

Al centro della foresta di pietra Slater trovò un'apertura dimenticata, e vi entrò, senza sapere che di lì era sceso, qualche ora prima, il gruppo del sergente Harper.

Una volta sottoterra, il vento rabbioso non gli dava più fastidio, e lui si fermò per fare il punto della situazione. Quello che vedeva era nuovo, per lui, e, in un certo senso, pauroso. Le altre volte, non aveva percepito rumori, né sentito l'odore delle viscere del pianeta. Era impreparato alla vista del carrello armato di laser che gli si parò dinanzi. Le ruote si fermarono con un cigolio prolungato, e Slater fissò sbigottito il disco-sensore e il tubo mortale che fuorusciva dal carrello, puntato contro di lui.

Era paralizzato dal terrore, ma il robot non sparò.

Ne sopraggiunse un secondo, e Slater fu sospinto in un vicolo senza uscita. Gli venne tolta la pistola, e un raggio giallo, con suo gran stupore, gli impedì di muoversi schiacciandolo contro una parete di metallo. Poco dopo, la voce

sottile e metallica di Beta si fece sentire.

— Perché sei tornato?

Il raggio si spense, e Slater sospirò di sollievo.

— Sono venuto ad aiutarvi...

Beta non rispose.

— Vi posso essere utile contro Banyon e gli altri — gridò Slater.

Beta meditava. La sotto-unità sarebbe stata capace di controbattere le mosse illogiche e imprevedibili degli umani... ma era così lenta nel digerire le informazioni.

— Posso esservi utile per i viaggi spaziali! — gridò Slater.

Beta non aveva altro tempo da sprecare con gli umani.

— Resta dove sei — disse. E chiuse Slater fra quattro mura.

Il capitano Banyon, con Warden, Monis e Sonny al seguito, si fermò sul fondo della rampa a spirale chiusa fra pareti opache che correvano sui lati. Davanti a loro, si ergeva una cupola luminosa. Era enorme, e sfavillante di luci pulsanti.

— C'è un ritmo, in quelle luci — disse piano Warden.

Banyon annuì. L'immensa cupola pulsava di luce fredda, come un cuore che batte... era forse il cuore del pianeta?

— Comandante — sussurrò Sonny. — Siamo venuti per questo?

— Sì, questo è il nostro obiettivo — confermò Banyon, avanzando.

Alfa gli stava parlando nella mente. — I tuoi uomini resteranno fuori.

Il segreto deve essere noto solo a te.

Banyon si fermò davanti alla cupola luminosa. Era così enorme che gli pareva di essere un nano, al confronto, e non aveva porte. Voltandosi, disse ai compagni: — Voi restate qui... tornerò presto.

— Sissignore.

In quel silenzio di cattedrale, Banyon avanzò lungo il perimetro esterno della cupola alla ricerca di un'apertura. Poi si fermò a chiedere: — Da dove posso

entrare?

Alfa disse: — La cupola è un'illusione dei tuoi sensi. E' un gioco di luci... Cammina, e sarai dentro.

Banyon esitava. Vedeva i suoi uomini che si erano seduti contro la parete della cupola, appoggiandovisi. Altro che luci... pareva un muro bello e buono!

— Entra — lo incitò Alfa.

Banyon pensò che, seguendo quella voce, era saltato nello spazio...

perché esitava, adesso? Mosse un passo, ed ecco che non trovò niente, nessuna resistenza, nemmeno nebbia. Sentì alle sue spalle il grido di meraviglia degli uomini che l'avevano visto passare attraverso un muro... e fu nell'interno della cupola. Voltandosi, vide che anche dall'interno il muro sembrava solido.

Tutto era soffuso di una luce dorata. Le luci non pulsavano, e si sentiva un ronzio regolare. Banyon si guardò intorno.

L'enorme locale dava un senso di pace e di riposo, con quella strana luce dorata che, pur essendo tenue, permetteva di vedere con estrema chiarezza, come il sole di mezzogiorno. Le pareti arcuate della cupola s'incurvavano a partire dal livello del pavimento, ma non se ne vedeva la sommità, quasi che la cupola fosse priva di soffitto. Il pavimento era di mattonelle lisce, e l'enorme sala era completamente vuota, salvo che per un piedestallo di pietra che si ergeva al centro.

Banyon si avvicinò al piedestallo.

— Benvenuto — disse Alfa.

Banyon guardò il piedestallo. Si accorse che non era di pietra, ma di metallo opaco, e costruito a forma di blocco rettangolare. Su di esso era posato un contenitore a forma di siluro, lungo circa un metro e con venti centimetri di diametro. Girando intorno al piedestallo, Banyon esaminò l'oggetto. Era grigio, liscio, e apparentemente privo di aperture.

— Davanti a te sta l'oggetto della Direttiva Primaria — dichiarò Alfa.

— Tutto qui?

— Io sono stato creato perché questa capsula fosse conservata a qualunque costo.

Banyon fissava affascinato il contenitore. Doveva senza dubbio trattarsi di una capsula temporale che conteneva registrazioni antichissime relative a chissà quale razza, estinta da millenni. Pensò a Hadley...

Cosa non avrebbe dato per possederla!

— Ti affido la capsula — disse Alfa, e il pensiero echeggiò e rimbombò nel cervello di Banyon, mentre questi la prendeva.

— Non deve essere distrutta...

— Posso conoscerne il contenuto? — domandò Banyon.

— E' assolutamente necessario — dichiarò Alfa.

22

Il capitano Banyon attraversò di nuovo la parete inconsistente della cupola, reggendo fra le mani la capsula, che pareva di metallo, e tuttavia era leggerissima. Gli risuonavano nella mente le parole di Alfa: — Bisogna proteggerla a qualunque costo.

A qualunque costo.

I tre uomini lo guardarono intimoriti. Non avevano mai supposto che il loro comandante fosse capace di attraversare i muri, eppure ecco che l'aveva fatto, sotto i loro occhi, per ben due volte.

Banyon sapeva di dover loro una spiegazione, ma non osò parlare perché Beta arrivava fin lì. Si limitò quindi a dire: — Era questo lo scopo della nostra spedizione.

Morris si fece coraggio e domandò: — Vorreste dire, comandante, che per questo oggetto vale la pena di rischiare la vita?

Tutti guardavano la capsula. — Siamo in ritardo — disse Banyon. — Adesso dobbiamo pensare solo a tornare sani e salvi a bordo.

Qualunque cosa possa accadere, questo oggetto deve essere portato sulla Arcturus. Poi vi spiegherò tutto.

— Allora è meglio che ci muoviamo, comandante — intervenne Warden. — Questo posto mi dà ai nervi...

Banyon s'incamminò, e gli altri lo seguirono lungo la ripida spirale.

— Non hai più la capsula — disse Beta.

— E' mio dovere eseguire la Direttiva Primaria.

— Cosa intendi dire?

— E' mio dovere obbedire alla Direttiva Primaria — rispose Alfa. — La capsula lascerà questo pianeta.

Beta non replicò. La capsula non gli interessava. Gli umani che la possedevano costituivano un intoppo nello svolgimento dei suoi piani. Avrebbero tentato di partire con la loro nave. Avevano già provocato un

intralcio guastando i congegni che permettevano all'enorme piattaforma che stava salendo di raggiungere l'isola. Sebbene ampie zone del pianeta fossero state distrutte o rese inattive per l'intervento degli umani, Beta ignorava il concetto di rappresaglia. Voleva distruggere gli umani solo perché costituivano un intralcio ai suoi piani di sopravvivenza. E la sopravvivenza era lo scopo principale di Beta.

Essendo a conoscenza di tutto questo, Alfa giocò un'altra carta, sovraccaricando deliberatamente i circuiti di comunicazione. Nel giro di un attimo le due entità furono reciprocamente isolate per la prima volta.

Improvvisamente, Beta divenne un'intelligenza singola, e questo sconvolse il suo equilibrio. Tutte le funzioni di Beta dovettero essere contemporaneamente ristrutturate. Non aveva mai fatto calcoli o progetti in vista di una circostanza simile.

Per qualche istante, tutto si fermò, sul pianeta. Beta cambiò gli impulsi che formavano la sua essenza, riformando le impressioni e forzandole a includervi il concetto di "entità singola", e "autosufficiente".

Dopodiché dovevano essere impartiti nuovi ordini, progettate nuove direzioni. Ci voleva molto tempo, e sulle prime Beta era esitante e incerto...

Si accinse a riparare l'interruzione nelle comunicazioni con Alfa.

Alfa guidò Banyon e i suoi uomini fino alla piattaforma in fondo al pozzo. Non dovettero far altro che salirvi e la piattaforma li sollevò silenziosamente a velocità fantastica.

Il tenente Kamenka e la sua squadra raggiunsero quello che giudicarono essere il limite massimo di penetrazione nell'interno del pianeta, calcolando i l tempo che avrebbero dovuto impiegare per il ritorno.

Kamenka non aveva modo di misurare la distanza percorsa, però ormai si era fatto esperto. A suo giudizio, e con un pizzico di fortuna, sarebbero riusciti a risalire alla superficie nel limite massimo stabilito delle cinque ore.

Avevano perduto un altro uomo, l'ottimo Novitch, colpito da un carrello che uno dei loro proiettili esplosivi aveva fatto deragliare.

Cionondimeno avevano continuato la loro missione, perché sapevano che se volevano sopravvivere e tornare a bordo, non potevano lasciarsi prendere dal panico e dalla disperazione.

Beta aveva tentato a più riprese, e con successo per un certo tempo, di confonderli con immagini teletrasmesse, attirandoli su una piattaforma al seguito di una figura che era parsa loro quella del comandante Banyon. Era stato Jerrold a notare per primo che c'era qualcosa di strano. — Tenente, ma quello non è il capitano Banyon!

Kamenka aveva intimato immediatamente l'alt. — Guardate bene — aveva detto allora Jerrold — sta attraversando quelle sbarre di metallo!

Era vero; dove camminava la figura che stavano seguendo, c'era un intricato traliccio che serviva di supporto alle rotaie, e l'immagine passava attraverso gli sbarramenti di metallo in un modo impossibile per qualsiasi essere umano.

— E' chiaro che vogliono attirarci da quella parte! — esclamò Kamenka. — Quindi stanno preparandoci un'imboscata. Andiamo nella direzione opposta.

Più tardi Beta trasmise l'immagine di una serie di carrelli che procedevano sotto di loro, risalendo una curva in modo da raggiungerli. Kamenka aveva già fatto segno agli uomini di spostarsi, quando il convoglio scomparve senza il minimo rumore. Beta, nei suoi calcoli, non aveva tenuto conto dei suoni, ma solo delle immagini.

— E' una cosa che fa impazzire — disse tra i denti Ferro. — Ci erano già quasi addosso...

— Stanno facendo di tutto perché ci spostiamo nella direzione che vogliono loro — notò Kamenka, sorpreso che Beta ricorresse più volte allo stesso tranello. Per evitare di cadere in un'imboscata, Kamenka non fece seguire ai suoi uomini una linea retta, procedendo nella direzione opposta a quella dove avrebbe voluto farli andare Beta, ma avanzò seguendo angoli retti. Pensava infatti che Beta fosse abbastanza furbo da collocare trappole nelle due opposte direzioni.

La risalita fu molto ardua, e dovettero avanzare con maggior circospezione di quando erano scesi. A un dato momento, s'imbatterono in una sezione del condotto di ventilazione distrutta in un modo che indusse l'esploratore Pike a dire: — Tenente, qui c'è stata un'esplosione atomica!

Kamenka cambiò ancora una volta direzione. In quel punto, infatti, stavano già arrivando convogli di carrelli addetti alle riparazioni. Erano moltissimi, il che gli faceva pensare, e sperare, che i danni fossero molto ingenti.

Joyce, lasciato indietro dal comandante e dagli altri compagni della sua squadra, rimase a lungo sulla piattaforma fissando nel buio nebbioso del profondissimo pozzo. Non aveva il coraggio di gettarsi nel vuoto come avevano fatto gli altri. Il comandante doveva essere impazzito!

Li aveva visti gettarsi e scomparire, ed era sicuro che fossero ormai tutti morti. Quel gesto, ai suoi occhi, era stato né più né meno che un suicidio in massa. Tre uomini avevano seguito il comandante, che era completamente uscito di senno. E' vero che fino a pochi minuti prima, Banyon gli era sembrato perfettamente normale... e non capiva come un uomo nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, e senza dare una spiegazione, avesse potuto fare quel gesto folle. Più Joyce pensava all'accaduto, più gli si confondevano le idee. Non poteva accettare quello che si era svolto sotto i suoi occhi, era troppo assurdo.

Vagò per qualche tempo senza meta, poi tornò sulla piattaforma, e guardò in basso. Ma erano davvero saltati nel vuoto? Incominciava a dubitarne. Si guardò intorno, e quell'infernale complesso di meccanismi gli mise addosso il panico. Luci che ammiccavano, distanze incommensurabili, miriadi di rumori disparati... oh, si trattava veramente di roba dell'altro mondo!

Si allontanò dalla piattaforma scuotendo la testa. Che cosa diavolo stava facendo in quello strano posto? Prese a parlare ad alta voce, facendosi domande e rispondendosi. Poi cominciò a gridare, e si mise a correre all'impazzata.

Dopo pochi minuti, un laser si concentrò su di lui e Joyce sparì, disintegrato.

Il sergente Harper aveva "catturato" un carrello. Erano usciti vincitori da una breve ma aspra battaglia, e uno dei proiettili sparati da Steen aveva centrato un carrello, distruggendo parte dei comandi, ma lasciando il resto intatto.

Il carrello era alto poco più di un metro e lungo due, e serviva evidentemente a trasportare rifornimenti. Non era dotato di laser. Constava di un semplice scatolone montato su ruote.

— Non ci serve — disse Harper — a meno che... — Sorrise tra sé, indicando ai compagni la ripida discesa che iniziava subito sotto di loro. Il carrello poteva servire a ostruire i binari, evitando un attacco alle spalle.

Lo rimisero sulle rotaie e Steen e Auslander lo caricarono coi rottami di un altro carrello distrutto, per appesantirlo. Poi lo spinsero giù per la discesa, in

fondo alla quale sicuramente erano in attesa altri carrelli. Auslander aveva aggiunto al carico un candelotto di esplosivo. L'esplosione che ne risultò ricompensò i loro sforzi.

Più avanti, raggiunsero la più vasta estensione piana che avessero mai visto. Era davvero enorme e si stendeva a perdita d'occhio, zeppa di congegni e macchinari. Doveva essere una specie di magazzino di rifornimento.

Beta aveva radunato dai punti più lontani le unità addette alle riparazioni, perché c'erano state moltissime distruzioni ed ora bisognava provvedere alle riparazioni. I carrelli erano attivi come formiche, arrivavano, caricavano, scaricavano, ripartivano... Harper ne seguì i movimenti con soddisfazione: se erano tanti; ed avevano tanto da fare, significava che si erano verificati ingenti guasti agli impianti, e, subito pensò al modo di rendere più difficili, se non addirittura impossibili, le riparazioni. Non avevano modo di sapere se avevano distrutto abbastanza da costringere Beta a lasciar libera l'astronave, comunque, se riuscivano a impedirgli di effettuare le riparazioni, era sempre un bel vantaggio per loro.

— Ci occorre un altro carrello — disse Harper ai suoi uomini — come quello che abbiamo fatto precipitare giù per la discesa.

Loro capirono al volo. Sulla destra c'era un'altra discesa ripida da cui le rotaie arrivavano su un ponte. Distruggere il ponte, impedendo in quel punto il passaggio dei convogli, avrebbe sicuramente danneggiato molto Beta.

La cattura di un secondo carrello si rivelò meno difficile del previsto.

Grazie ai fucili, riuscivano a tenere a bada i laser che avevano una portata minore, e scegliere il bersaglio non era un problema. Harper, con tre tiri ben centrati, riuscì a distruggere un carrello fornito di laser, e quando si avvicinarono cautamente al carrello immobilizzato, videro che era alla testa di un convoglio di altri quattro, immobilizzati dietro il primo.

Auslander e Rothway sistemarono l'esplosivo nei quattro carrelli, calcolando esattamente la lunghezza della miccia. Il primo fu quello che provocò più danno: andò a sbattere, in fondo al ponte, contro un carrello che stava arrivando. Gli altri esplosero a metà ponte, rendendolo inservibile.

Rothway scardinò un tratto di rotaie.

Taber fu il primo a vederlo sbucare da un tunnel, e arretrò con un balzo,

urlando: — E' un mostro!

Il sergente Mitchel lo spinse da parte. Taber era noto per la sua mania di fare scherzi, ma non era certo quello il momento. Quando però Mitchel ebbe visto la cosa che aveva spaventato Taber, non poté non dargli ragione. Sembrava proprio un mostro.

— E' una gru gigantesca! —esclamò sbalordito.

L'aggeggio ricordava gli antichi carri armati, con l'aggiunta di un'altissima gru che dondolava avanti e indietro come se stesse cercando qualcosa. Il mostro era mosso da un'energia invisibile; era privo di ruote, e non si vedevano meccanismi. Alto quanto un caseggiato di dodici piani, grigio, metallico, dotato di porte laterali scorrevoli attraverso cui si potevano infilare le attrezzature, era veramente spaventoso a vedersi. Man mano che avanzava, nel suo apparato esterno si accendevano a turno luci verdi e azzurre, e dall'interno proveniva un forte ronzio.

La gru, in continuo movimento, simile a un collo gigantesco, si imperniava sulla base piatta, estendendosi e ritraendosi, coll'estremità a bulbo che, nella semioscurità, si poteva scambiare per la testa di un mostruoso animale.

Mitchel dovette ammettere che era spaventosa.

— Si è fermata — sussurrò a un tratto Taber.

— Nel tunnel! — ordinò Mitchel ai suoi uomini. Voleva studiare la situazione. Si voltò, sentendo Quale imprecare, e vide che era caduto in ginocchio. — Cosa succede?

— Una barriera! — esclamò Quale guardando i compagni con gli occhi sbarrati. — Mi sono scontrato con una barriera che un minuto fa non esisteva!

Mitchel reagì istantaneamente, ordinando alla squadra di mettersi alla sua sinistra. — Un campo di forze — disse. Intanto la gru gigantesca avanzava verso di loro, con le luci pulsanti.

Lo smilzo Saros guidava la fila, correndo, incespicando, con un braccio teso davanti a sé. — Niente barriera... Niente ancora...

Mitchel stava alla retroguardia. La gru continuava ad avanzare e le luci pulsanti, adesso, erano rosse.

Evidentemente le occorreva del tempo per costruire la barriera, e forse loro potevano superarla in velocità. Il sergente imbracciò il fucile e sparò alla gru. Il proiettile andò a schiantarsi contro l'estremità a bulbo, lasciandovi un segno nero bruciacchiato. La gru si fermò un momento. Fu allora che Saros urlò, indicando un carrello a laser, appena visibile nel buio, che, da una certa distanza, puntava il raggio micidiale contro una barriera invisibile. La pioggia di scintille, quando il laser colpiva l'ostacolo, assumeva la forma di un fungo gigantesco fiammeggiante.

— Si sparano tra loro — mormorò Saros.

— Auguriamoci che continuino così — aggiunse Mitchel.

23

— Se permetti agli umani di scappare, ci condanni — disse Beta.

— Io non permetto. Io posso solo aiutare — rispose Alfa.

— Allora ti devo distruggere.

— Io obbedisco alla Direttiva Primaria — spiegò Alfa.

Beta non rispose. Un certo numero di unità mobili, dotate di laser, vennero inviate contro la centrale primaria di produzione di energia di Alfa, che costituiva la parte più importante del complesso del calcolatore.

Tagliandogli il rifornimento di energia, Alfa sarebbe stato neutralizzato.

Le unità-laser di Beta vennero respinte, molte furono demolite con una fiammata che le incenerì.

Beta disse: — Gli umani non raggiungeranno mai la nave spaziale con la capsula.

— Devono — ribatté Alfa.

Beta tornò all'attacco, mandando una quantità enorme di unità mobili contro il generatore di energia.

Alfa sovraccaricò deliberatamente i condensatori principali, poi li fece scaricare nelle unità mobili, che in tal modo si fusero e bruciarono, riducendosi a rottami informi.

Beta capì cosa stava succedendo. Ogni scarica di Alfa coinvolgeva una parte stessa del calcolatore. In parole povere Alfa scaricava contro Beta parte della propria essenza preziosa.

Beta non aveva calcolato che un fatto simile potesse verificarsi, e rimase confuso per un breve periodo in quanto la condotta di Alfa era l'antitesi della sopravvivenza.

Ma l'energia di Alfa sarebbe stata sufficiente a distruggere Beta, prima di esaurirsi, e perciò Beta propose un compromesso: avrebbe ricostruito e riattivato l'astronave, dopo averla smantellata.

— Proposta inaccettabile — disse Alfa.

La piattaforma, risalendo fino all'imboccatura del pozzo, depositò Banyon e i suoi uomini vicino a un'altra piattaforma metallica, identica a quella su cui si erano soffermati, indecisi, prima di gettarsi nel vuoto.

Quando?... Il comandante non ne aveva idea, ed era inutile guardare l'orologio. Non sapeva neanche che giorno fosse.

— C'è ancora tempo — gli comunicò Alfa. — Però devi affrettarti.

Banyon estrasse la pistola, e disse ai suoi uomini: — Non esitate a sparare, in caso di necessità. Il tempo è prezioso.

Li guidò nella risalita, ignorando i dischi sensori anche se sapeva che trasmettevano informazioni relative al loro transito. L'essenziale era risalire al più presto in superficie. Mandò in avanscoperta Sonny che era il più veloce grazie alle sue lunghissime gambe. Le sue gambe, invece, erano stanchissime.

Ma si sentiva tutto stanco: pagava lo scotto della tensione prolungata e di quell'estenuante viaggio all'interno del pianeta. Sentiva l'estrema necessità di prendersi al più presto un po' di riposo; le pillole energetiche ormai non gli facevano più effetto.

L'aria risuonava di ticchettii e ronzii, come al solito, ma al normale sottofondo si era aggiunto un altro rumore che arrivava a ondate, come uno scampanio rimbombante che giungeva di lontano; certi momenti era fortissimo, poi si smorzava, fin quasi a sparire.

— Che strano suono — gridò, all'orecchio di Banyon, Warden.

Banyon, abbrutito dalla stanchezza, si limitò ad annuire.

— E' come se volessero disturbare...

Banyon si fermò di botto. Ma sicuro! Se non fosse stato così stanco ci sarebbe arrivato da solo.

Quella specie di scampanio era un rumore di disturbo. Beta doveva aver finalmente calcolato che gli umani reagivano ai rumori, e forse produceva quello scampanio per coprire un altro rumore.

— Chiama Sonny — ordinò. — Cambiamo direzione.

Warden chiamò il compagno che stava arrampicandosi da vanti a loro, ma quello proseguì senza voltarsi. — Non mi ha sentito — brontolò Warden. — Devo raggiungerlo.

— Svoltiamo a destra — l'informò Banyon — e non vi perderemo d'occhio. — Fece segno a Morris di precederlo.

Warden si arrampicò fino al livello sovrastante, guardandosi in giro nel timore di un'imboscata. Il suono rimbombante cresceva di intensità, ed era anche più insistente. Poi, i laser entrarono in azione. La magra figura di Sonny si trovava al centro di un mortale cerchio di fuoco che scintillava e sfavillava nel buio.

Tutto questo durò un attimo. I laser disintegrarono il disgraziato, e intanto il rimbombo era talmente forte che Warden non riusciva a sentire altro. Si rannicchiò, sconvolto dall'improvvisa scomparsa del compagno...

Sonny era caduto in un'imboscata... Sonny era caduto in un'imboscata...

non riusciva a pensare ad altro.

Poi ci fu una fiammata seguita da una breve e secca esplosione, parecchi livelli più in basso. Warden guardò. Morris doveva aver lanciato una bomba a mano, reagendo all'attacco dei laser. Ma la granata fece poco danno... Warden imprecò tra i denti, e si rialzò, avviandosi.

Sentì al di sopra della sua testa il rombo di un convoglio di carrelli che si allontanavano. Lo scampanio non si sentiva più. Warden era ancora scosso e sconvolto quando raggiunse gli altri due.

Gary Slater stava seduto, si alzava, passeggiava avanti e indietro, tornava a sedersi. Aveva fatto innumerevoli volte il giro della piccola cella, alla ricerca di una porta, di una fessura, di qualsiasi cosa. Ma si trovava prigioniero dentro a una scatola ermeticamente sigillata, libero soltanto di respirare.

Quando la voce parlò, ebbe un sussulto.

— Prendi l'arma — disse.

Slater fece un balzo rigirandosi, nel sentir cigolare un pannello. Una parte della parete era scivolata su se stessa, e nell'apertura c'era la sua pistola, posata su un ripiano. Slater la guardò come se fosse un serpente velenoso.

— Tornerai a bordo — disse la voce, sottile e metallica come sempre.

— Perché? — domandò lui senza togliere gli occhi dalla pistola.

— E' necessario — spiegò Beta. — Se la capsula viene portata sulla nave, devi distruggerla con quest'arma.

— Quale capsula?

— L'avrà il capitano Banyon, se torna.

— Se torna?

— Distruggerai la capsula ovunque la troverai — ripeté Beta.

— Non capisco.

— Non è necessario che tu capisca.

Slater prese la pistola. Era proprio la sua. La esaminò e vide che era in perfette condizioni, e col proiettile già in canna.

— E' tutto?

— Adesso vai — disse Beta. Una porta si aprì,nella parete.

Un combattimento breve e accanito, che si svolgeva poco distante dalla passerella su cui stavano passando, indusse il sergente Mitchel e i suoi uomini a fermarsi. Al di sotto, sulla destra, c'era un convoglio di carrelli armati di laser che sputavano fuoco. Mitchel, sporgendosi, vide nella semioscurità un gruppetto di uomini che correvano curvi, impugnando il fucile.

— E' uno dei nostri gruppi — disse. Gli sembrava che i carrelli tentassero di sistemarsi in modo da impedire alla squadra di proseguire. Un convoglio stava ritraendosi a velocità sostenuta lungo una strettissima curva, mentre un altro avanzava di fronte agli uomini che finivano così a trovarsi presi tra due fuochi.

Mitchel riusciva a scorgere a malapena tutto questo nell'oscurità nebbiosa, e del secondo treno vedeva solo le lame violacee dei raggi laser. — Possiamo fermarne uno — gridò, avviandosi lungo la passerella.

— E' fuori tiro, da questa parte — protestò Taber. — Prima sarebbe meglio scendere...

— C'è una rampa! — gridò Niblock.

— Seguite Niblock — ordinò il sergente dalla passerella. Niblock era già balzato avanti e ora li chiamava a cenni. Gli altri si precipitarono dietro di lui, mentre Mitchel si fermava. a osservare la manovra del convoglio.

Distinse quattro carrelli in fila, e, mentre guardava, uno di questi si fermò di colpo e cominciò a retrocedere.

— Sanno dove siamo! — gridò. Riusciva a malapena a vedere Niblock e Quale che scendevano di corsa la rampa. Poi sentì un crepitio di fucileria. Niblock era un ottimo tiratore.

I laser non risposero al fuoco. Mitchel scese a sua volta, seguito da Saros. Quale era accucciato in fondo alla rampa e sogghignava soddisfatto — Niblock l'ha centrato — disse.

Poco dopo incontrarono la squadra del tenente Kamenka. Mitchel rimase colpito nel vederli così stanchi e tesi, con le facce tirate, le occhiaie profonde e le guance coperte di graffi e di sudiciume. Passandosi una mano sulla faccia, capì che anche lui doveva esser ridotto come loro, ma finora non ci aveva pensato, né si era soffermato a guardare gli uomini della sua squadra.

Kamenka aveva solo tre uomini al seguito, e uno, Ferro, zoppicava essendosi slogato una caviglia. Non avevano tempo per rimpiangere i compagni caduti, perché il convoglio armato di laser stava facendo manovra.

— Adesso siamo un gruppo più numeroso, e disponiamo tutti di armi — disse Kamenka — sarà bene quindi dividerci le munizioni — e mentre gli uomini eseguivano l'ordine, prese da parte Mitchel e gli domandò: — Cosa pensa, sergente? Crede che siamo vicini alla superficie?

— Sissignore, almeno credo., Dev'essere per questo che carrelli attaccano con tanta; furia.

— Allora dovremo aprirci la strada con la forza — commentò il tenente.

— Vediamo di quante munizioni possiamo disporre... dobbiamo stare attenti e non sprecarne — disse Mitchel. — Metterò Saros e Taber alla retroguardia, lei potrebbe mandare avanti un paio dei suoi ad aprirci la strada.

Kamenka assentì. Si sentiva lo sferragliare dei carelli intorno alle strettissime curve. — Stanno radunandosi — disse poi — sarà meglio che ci muoviamo.

— Abbiamo ancora cinquantatré colpi, tenente — riferì Jerrold. — Quale e

Pike hanno anche un po' d'esplosivo, ma poco.

— E sette granate alla termite — aggiunse Quale.

Mitchel borbottò qualcosa, mentre ingoiava alcune capsule di cibo sintetico. Il nutrimento non mancava. — Date a me le bombe a mano. Voi due, Taber e Saros, starete con me alla retroguardia. — Consegnò a ciascuno due bombe e ne tenne tre per sé. I proiettili per i fucili vennero suddivisi fra tutti e nove, dopodiché il tenente Kamenka si avviò, indicando agli uomini di salire al livello superiore.

Gli uomini della retroguardia sistemarono alcune granate sugli incroci delle rotaie. Sapevano che i convogli stavano riunendosi per sferrare un attacco decisivo, e Mitchel era certo che se fossero arrivati tutti insieme da diverse direzioni, sarebbe stato un disastro per loro.

Le granate alla termite scoppiarono con un bagliore accecante nel buio, creando piccoli crateri sufficienti a far deragliare i convogli.

Poi, Jerrold tornò di corsa dicendo affannato: — Svelti, venite, abbiamo trovato l'uscita!

Il sergente Harper s'era spinto più a ovest degli altri. La sua squadra non era scesa di molto, ma si era spostata lateralmente, distruggendo tutto quello che poteva lungo il cammino.

In principio s'imbatterono in qualche carrello laser isolato, e in un paio di altri carrelli addetti alla manutenzione mandati contro di loro, che furono messi facilmente fuori combattimento con due fucilate.

Avevano scagliato bombe alla termite contro grovigli di cavi e binari, però Harper sapeva che tutti quei danni sarebbero stati riparati in pochissimo tempo.

Auslander aveva individuato un altro gigantesco trasformatore, ma non poterono danneggiarlo molto perché avevano adoperato tutti i candelotti esplosivi per distruggere il primo.

Harper però non voleva darsi per vinto. Intimò l'alt ai suoi uomini, e chiese a Rothway e a Auslander di escogitare qualcosa.

— Potremmo costruire una bomba con le cartucce dei fucili — propose Rothway. — Sono esplosive.

— Non abbiamo più miccia — obiettò Auslander. — Rimarremmo colpiti anche noi.

— Ci occorrerebbero almeno dieci minuti — disse Rothway, esaminando l'enorme forma immobile e silenziosa.

— Dovrete arrampicarvi fino in cima? — domandò Harper.

— Forse no, se riuscissimo a sistemare una miccia di vecchio tipo...

una scia di polvere da sparo.

Rothway guardò l'altro esperto di esplosivi, e Auslander fece un cenno di assenso.

— Andate — ordinò il sergente.

Mentre i due erano intenti a fabbricare la bomba, Harper incaricò gli altri di svellere tratti di binario e di stare in guardia. Alcuni carrelli laser li avevano assaliti facendo fuoco alla cieca, e continuando a sputar raggi mortali anche se erano deragliati. Harper era dappertutto, per incitare gli uomini a tenersi sempre all'erta da ogni eventuale sorpresa, e a rintuzzare gli attacchi.

Quando Rothway e Auslander scesero, urlando che la miccia era molto corta, Harper li spinse a correre su una piattaforma dove finiva di bruciare un carrello deragliato. Una fucilata ne mise fuori combattimento un altro, e furono liberi di procedere, ma erano ancora troppo vicini al generatore quando avvennero le esplosioni.

La prima non fu forte, un piccolo botto, ma subito dopo il generatore saltò in aria sparando pezzi in tutte le direzioni. L'ondata d'urto fece volare gli uomini come bambole di stracci. Detriti incandescenti cadevano ovunque e l'aria era diventata irrespirabile per il fumo acre che rendeva ancora più scarsa la visibilità.

Harper si ritrovò schiacciato contro una sporgenza metallica. Gli parve di vedere le stelle, ansimò per riprender fiato, e svenne. Gli pareva di cadere in un burrone... cadeva, cadeva e urlava, e quando tornò in sé era tutto intontito. Aveva male dappertutto. Gli dolevano le spalle, i gomiti, le ginocchia, i fianchi, ma gli parve di non aver niente di rotto. Si rizzò faticosamente a sedere, e si guardò intorno. Tutto era immerso nel silenzio più profondo. La distruzione del generatore aveva messo fuori uso tutti i macchinari per un vastissimo raggio.

Poi sentì Rothway che diceva: — Bell... ho paura che sia morto.

Harper si rialzò faticosamente. Rothway e Steen stavano chini sul corpo di Ben che era rimasto schiacciato sotto un grosso pezzo di lamiera divelta dall'esplosione.

— Anche noi eravamo là sotto — disse Rothway, indicando la lamiera — ma siamo riusciti a strisciare fuori incolumi, o quasi. Bell non ce l'ha fatta.

Dovettero lasciare il cadavere dov'era. Erano stanchissimi, pieni di ecchimosi e di abrasioni, e quasi tutti zoppicavano. Il sergente li guidò attraverso l'area devastata, sempre salendo verso la superficie. Ne avevano abbastanza.

La cosa che ostacolava loro il cammino era enorme, bassa e piatta, una forma grigia illuminata all'interno da una pallida luce, gialla e pulsante.

Sembrava un enorme ragno. Lunghi tentacoli si levavano dai lati e ogni tentacolo terminava con un laser.

Banyon fece segno a Warden e a Morris di tirarsi indietro. Erano ormai vicinissimi alla superficie, e questo mostro, che pareva scaturito dal nulla, s'era frapposto tra loro e la salvezza. Banyon intuì che doveva trattarsi di un enorme attrezzo da costruzione, capace di eseguire centinaia di mansioni, e forse anche di distruggere, oltre che costruire.

Sui lati erano inseriti piccoli dischi sensori in continuo movimento...

dove puntavano? Banyon sollevò il fucile e prese la mira, ma non era facile, con quel buio. Centrò un disco al primo colpo, e Warden gridò: — Possiamo far in modo che non ci veda!

Un tentacolo guizzò verso di loro, muovendosi ad arco. Banyon si sentì agghiacciare. Il laser li superò, senza emettere il raggio, e si fermò poco oltre. Warden lo colpì con una fucilata, ma il braccio rimase indenne, e tornò a muoversi per riportarsi nella posizione di prima.

Gli uomini si misero a correre tenendosi curvi, attraverso la piattaforma. Crepitò un raggio laser, andando a colpire la piattaforma alle loro spalle, poi il tentacolo che aveva fatto fuoco si sollevò muovendosi avanti e indietro, come alla ricerca del punto migliore.

Banyon e Morris si arrampicarono sotto la piattaforma, preceduti di qualche passo da Warden. Sentivano il mostro muoversi, con un sommesso cigolio.

Era sempre più vicino... e di tanto in tanto emetteva un raggio violaceo e mortale.

Morris riuscì a centrare un tentacolo mandandolo in frantumi, ma immediatamente entrò in azione un altro tentacolo, che emise il solito raggio viola.

— Dobbiamo cercare di aggirarlo — disse Banyon.

— Può trovarci seguendo il rumore — protestò Morris.

— Lascia che faccia... Cosa abbiamo da poter lanciare?

Morris afferrò istantaneamente l'idea: — Le bombe a mano, e parte del nostro equipaggiamento... non è molto.

Morris lanciò la prima granata appena gliene si presentò l'occasione e tre tentacoli furono distrutti.

Gli uomini continuavano a correre.

Morris scagliò un'altra bomba, e il mostro girò i tentacoli da quella parte. Banyon cominciava a respirare. Le macchine non pensano, continuava a ripetersi, le macchine non pensano...

La macchina li aveva persi di vista. Ora faceva fuoco alla cieca, coi tentacoli che si agitavano come impazziti. Banyon riprese ad arrampicarsi, badando di tenersi sempre di lato rispetto al mostruoso ragno di metallo.

Se fossero riusciti ad aggirarlo...

Ma improvvisamente il mostro si fermò, per riprendere poi la marcia incamminandosi verso l'alto, in direzione della superficie. Banyon si sentì mancare. Capì che quelle macchine erano addette alla sorveglianza degli ingressi, e perciò, se volevano uscire, non potevano fare altro che attaccarla direttamente.

Guardò i portelli laterali illuminati. Sarebbe riuscito a colpirne uno in modo da provocare un danno irreparabile nell'interno della macchina? I sensori erano troppi, i tentacoli in continuo movimento, e quindi non erano un bersaglio sicuro.

— Chi è il miglior tiratore? — domandò ai suoi uomini.

— Morris — rispose immediatamente Warden, e Morris annuì.

— Vieni. — Banyon guidò Morris badando di fare il minor rumore possibile. Si avvicinarono alla macchina finché se la sentirono di osare, non sapendo quale fosse la portata dei sensori.

Spiegò a Morris cosa voleva; che facesse. — Devi colpire l'ultimo portello a destra, io cercherò di colpire il primo.

— Spari prima lei, comandante — disse Morris.

Banyon centrò in pieno il bersaglio. Il portello si scardinò e la luce interna si spense. Il mostro si fermò di colpo.

Il proiettile di Morris allargò l'apertura dell'ultimo portello, annerendola, e lasciandovi un foro ineguale. Le luci pulsanti si spensero, per riaccendersi subito, rosse, e accompagnate da un forte cigolio. I tentacoli si muovevano all'impazzata.

Mentre gli uomini la fissavano col fiato in gola, la mostruosa macchina girò su se stessa sputando raggi viola in tutte le direzioni.

— Ha perso il controllo — sussurrò Morris.

La macchina continuava a girare come un enorme insetto colpito a morte, finché non andò a urtare contro un altro insieme di macchinari, lasciando una scia di distruzione dov'era passata. Risalì attraverso l'apertura e giunta sulla superficie esplose sulla sabbia dell'isola, sotto lo sguardo affascinato di Banyon e dei suoi uomini, che la seguirono poi senza perder tempo, con Warden alla testa. La videro arrestarsi definitivamente in riva al mare. Ondate enormi le si infransero contro, ricoprendola tutta.

— Andiamo! — gridò Banyon mettendosi a correre. L'aria era infuocata, il cielo di metallo fuso, le onde del mare infuriato parevano roventi, sotto la sferza dell'uragano.

Ma a poche centinaia di metri di distanza si ergeva la mole rassicurante dell'Arcturus.

24

Sulla nave non c'era niente di cambiato, salvo che nel carattere di alcuni uomini, cosa che aveva creato qualche problema per il mantenimento della disciplina, come Banyon aveva previsto.

— Ormai tutti sanno che la cometa non si limiterà a passare soltanto...

— disse Lawson.

Banyon annuì, stancamente. Si trovavano nell'ufficio attiguo al ponte di comando e la capsula era già stata chiusa nella cassaforte. Il capitano non aveva bisogno di chiedere a Lawson come avesse affrontato la situazione. Nel rapporto che gli aveva mostrato, era scritto che in cella di sicurezza si trovavano quattordici persone, fra cui quattro donne. Lawson non eta certo stato con le mani in mano, durante la sua assenza.

Dalla sala macchine, Nolan riferì che non si era verificato alcun cambiamento. Erano state effettuate le riparazioni dei danni riportati dopo il fallito tentativo di partenza coi razzi, ma i reattori erano sempre inerti.

Banyon ascoltò il rapporto senza far commenti. Che cosa poteva dire? Nonostante avessero fatto l'impossibile, erano sempre al punto di partenza.

Poi fece convocare il professor Hadley, e quando fu arrivato riferì in breve, a lui e a Lawson, quello che aveva fatto nell'interno del pianeta, le sue conversazioni col calcolatore Alfa, e perché aveva fondate speranze di poter decollare dall'isola.

Lawson evidentemente si aspettava spiegazioni più dettagliate, e Hadley era ansioso di vedere la capsula, nonché di fare molte domande. Ma Banyon era allo stremo delle forze, aveva il cervello intorpidito, faticava a connettere. — Dobbiamo aspettare...

— Ho calcolato che ci resta meno di un giorno — affermò in tono cattedratico Hadley. — C'è pochissimo tempo...

Banyon fece un cenno a Lawson, che si affrettò ad alzarsi e ad accompagnare lo scienziato alla porta. Banyon si gettò su una cuccetta.

Nel frattempo erano tornati anche il tenente Kamenka e i due sergenti, che

fecero rapporto a Lawson. Sette uomini mancavano all'appello! Notizia terribile, deprimente... ognuno aveva perso un amico. Lawson scosse la testa grigia, desolato. Non era la prima volta, nel corso di quel lunghissimo viaggio, che a bordo si verificavano perdite, ma era sempre doloroso dover cancellare dei nomi dall'elenco del personale e riportare il tragico evento sul libro di bordo. Lawson cercò di consolarsi pensando che le perdite avrebbero potuto anche esser state più ingenti, considerando le peripezie delle squadre nelle viscere del pianeta. Il comandante in seconda mandò a riposare tutti i superstiti della spedizione. Se il capitano Banyon aveva ragione, non mancava molto alla partenza, ed era bene che tutto l'equipaggio fosse in perfetta efficienza per quel momento. Per ora, non potevano far altro che aspettare.

Banyon dormì poco, e si svegliò ancora più stanco di prima e con la mente annebbiata... ma qualcosa gli martellava con insistenza nel cervello, ripetendo di continuo il suo nome...

— Cosa c'è? — balbettò.

La voce di Alfa gli risuonò forte e decisa nella mente. — So che hai portato a bordo la capsula.

— E'...

— Anche Beta lo sa — tagliò corto Alfa. — Mi sta attaccando.

Queste parole fecero svegliare del tutto Banyon. Se Beta attaccava Alfa avrebbe fatto lo stesso contro di loro? Accese lo schermo e guardò attentamente, ma fuori non si vedeva niente, oltre l'infuriare della tempesta.

— Beta teme che io possa liberare i reattori — continuò Alfa. — Se riuscirà a distruggermi, niente gli impedirà di far quello che vuole di voi e della vostra nave.

— Capisco — rispose Banyon. — Ma è pazzesco. Il tempo stringe...

Seguì una lunga pausa. — Mi metterò in contatto con te una volta sola ancora — comunicò Alfa. — Tienti pronto.

— Non temere — promise Banyon, ma Alfa si era già allontanato dalla sua mente. Gli riusciva difficile, addirittura impossibile considerare Alfa un calcolatore. Per lui era un essere vivente, non una macchina. Come si fa a dire addio a un calcolatore?

Per dare a loro e alla preziosa capsula la possibilità di mettersi in salvo, Alfa doveva auto-distruggersi adoperando tutte le sue risorse per tentare di sconfiggere Beta.

Banyon si alzò. L'Arcturus doveva tenersi pronta.

Banyon inserì il contatto e chiamò la sala macchine. Gli rispose il tenente Haines.

— Qui Banyon. Prepararsi ad attivare i reattori.

— Co... come?

— Ho detto: prepararsi ad attivare i reattori. Informi il capo Nolan. Il mio ordine può arrivare da un momento all'altro.

— S... sissignore.

Haines era sbalordito, e non c'era da meravigliarsi. Banyon chiuse la comunicazione. Sarebbero stati pronti.

Gary Slater stava risalendo verso la superficie. Era guidato da una luce mobile che lo precedeva lungo un tragitto scosceso e tortuoso. Al di sotto e ai lati sentiva rumori strani, a volte confusi, ma alcuni erano inequivocabilmente spari di fucile.

Banyon si lavò, indossò un'uniforme pulita e ingoiò una manciata di pillole energetiche. Quando ricomparve in plancia, Lawson si accigliò. Banyon sorrise tra sé; non era facile stupire Lawson, e quasi gli veniva da ridere.

— Farò un'ispezione — disse in tono formale. — Credo che potremo decollare... presto.

Banyon ispezionò da cima a fondo la nave, con rapidità ed efficienza, rincuorando l'equipaggio, mostrandosi fiducioso e sicuro. Sapeva che tutti erano al corrente della spedizione all'interno del pianeta, e notava che adesso erano felici di rivederlo sano e salvo. Le sentinelle stavano all'erta, tutti erano al loro posto, e, cosa più importante di tutte, Nolan era in sala macchine e aveva fatto i preparativi necessari per una pronta accensione dei reattori.

Stava ritornando in plancia, quando la voce di Alfa gli disse: — Incomincia il conto alla rovescia.

Banyon si precipitò al suo posto, e appena messo piede in plancia disse: —

Signor Lawson, dia ordine di iniziare il conto alla rovescia.

L'altro lo guardò attonito, ma eseguì l'ordine.

Tutto era silenzio, nella sala, quando la voce dell'incaricato disse: — Zero meno settanta secondi.

La notizia che si era iniziato il conto alla rovescia si era sparsa in un baleno, e il cambiamento nello stato d'animo dell'equipaggio fu stupefacente. Banyon lo notò negli uomini presenti in plancia, li vide drizzare le spalle e farsi attenti... Ci credevano, credevano in lui, volevano crederci.

— Zero meno sessanta secondi.

Fra i molti membri dell'equipaggio cui era stata assegnata una mansione insolita, c'era anche Peggy Hanson, che era addetta al funzionamento di un piccolo schermo, in plancia, da cui si poteva vedere la porzione dell'isola più vicina all'astronave. La ragazza fissava con occhi atterriti lo spettacolo della tempesta che si faceva sempre più violenta. Il vento era fortissimo ed enormi ondate si frangevano ormai quasi fino a lambire i supporti della Arcturus. Il cielo era di un rosso sporco pauroso a vedersi.

Ma ecco che a un tratto Peggy notò qualcosa muoversi all'estremità dello schermo.

— Zero meno cinquanta secondi...

Peggy Hanson aprì la bocca per gridare. Ma era proprio un uomo quello che si avvicinava alla nave? No, adesso non si vedeva più, e lei represse il grido. L'ufficiale di guardia aveva ordinato di riferire tutto, ma lei non era sicura di aver visto bene.

Alfa emanò sovraccarichi di energia, creò in sé, con la sua propria essenza, voltaggi eccezionali.

Beta era incapace di calcolare simili enormità, e, tantomeno, di proteggersene. Alfa convogliò tutta la propria essenza, ma la prima esplosione ebbe scarso effetto.

— Zero meno quaranta secondi...

Peggy Hanson fissava inorridita la piccola figura che avanzava a fatica barcollando e incespicando verso la nave, staffilata dal vento ciclonico.

Era Gary Slater... ormai non aveva più dubbi in proposito... Slater l'assassino... Peggy provava soltanto repulsione per lui.

— Zero meno venticinque secondi...

Jupp, l'ufficiale direttamente responsabile del conto alla rovescia, notò il suo turbamento, e le domandò: — Non vi sentite bene, signorina Hanson?

— No... no, sto benissimo.

— Avete qualcosa da riferire?

Lei esitò, continuando a fissare lo schermo. Il tenente Jupp le si avvicinò, e allora Peggy girò di scatto la testa e disse con un sorriso forzato: — No, niente... Niente da riferire, tenente.

Jupp annuì, e tornò al suo posto.

— Zero meno quindici secondi.

Si verificarono altre esplosioni, e Beta inviò metodicamente carrelli addetti alle riparazioni. Era una reazione automatica, la sua. Nelle zone più interne divampava il fuoco, che stava man mano salendo. Altre e più violente esplosioni dilaniarono le viscere del pianeta.

Alfa inviava in tutte le direzioni enormi scariche di energia, finché con una esplosione tremenda, fantastica, che scosse tutto il pianeta, distrusse se stesso, e Beta insieme a lui.

— Zero meno cinque secondi.

Le dita del capitano Banyon erano già sul pulsante d'accensione.

— Quattro...

— Tre...

— Due...

— Uno... e zero!

I potenti reattori entrarono in azione con un rombo che crebbe, crebbe, finché l'astronave non incominciò a muoversi.

Peggy Hanson continuava a fissare lo schermo con la faccia rigata di pianto. La figura di Slater si confuse e sparì, inghiottita dalle nubi dei gas di scarico che coprirono l'isola.

E poi l'isola scomparve, e lei vide solo il rosso del cielo.

25

La Arcturus procedeva silenziosa nel vuoto nero dello spazio. Sebbene viaggiasse a velocità fantastica, sembrava che fosse immobile, sospesa sullo sfondo nero come una gemma scintillante dalla forma strana.

Banyon era andato a coricarsi, e Lawson aveva assunto il comando. Il sonno del comandante fu popolato da incubi in cui rivisse la sua avventura nel cuore del pianeta...

Ma poco a poco tutto tornò alla normalità, a bordo. Secondo quel rapido sistema di comunicazione che gli ufficiali non arrivavano mai a capire, le avventure delle quattro squadre, che avevano preso parte alla spedizione, erano ormai sulla bocca di tutti. E sebbene tutto quel che concerneva la capsula fosse avvolto, per ordine di Banyon, nel più assoluto segreto, si sapeva che "qualcosa" era stato portato a bordo.

Quando Banyon comunicò attraverso l'interfono generale un rapporto sulla missione, sapeva di fare una cosa superflua. Tutti erano al corrente dell'accaduto, e tutti avevano visto e rivisto il film del tremendo cataclisma cosmico culminato nell'impatto della cometa contro il pianeta, ripreso da bordo mediante potentissimi teleobiettivi.

Esaminando i rapporti nel suo ufficio, Banyon fu colpito da un particolare. Si conosceva la posizione di tutti i membri dell'equipaggio; vivi, morti, ricoverati in infermeria. Di uno solo mancavano notizie: del tenente Gary Slater. Pareva che nessuno lo avesse visto dopo che era misteriosamente riuscito a fuggire, uccidendo la guardia. Così stava scritto sul rapporto: non si sapeva come Slater fosse riuscito a fuggire, forse c'era stato un momentaneo corto-circuito nel sistema elettronico che controllava la serratura della cella. Non si sapeva altro.

Evidentemente, Slater era rimasto sul pianeta. Una fine orrenda, pensò Banyon, e tuttavia una giusta punizione. Slater era stato ucciso dal pianeta che aveva scoperto, e adesso nessuno dei due esisteva più.

Il professor Hadley, sempre pieno di ardore scientifico, insistette per vedere la capsula ed esaminarla.

Non essendoci più motivo di tenere la cosa segreta, Banyon raccontò tutto a

Hadley, e lo stupore che vide dipingersi sulla faccia da cherubino lo fece sorridere. Hadley prese tra le mani la capsula addirittura con reverenza...

Lo stupore del professor Hadley fu condiviso dal resto dell'equipaggio, quando Banyon comunicò finalmente tutto quello che aveva finora taciuto.

— Stiamo tornando a casa — disse, immaginandosi le esplosioni di gioia che avrebbero accolto l'annuncio — passando prima da P254904, sigla con cui abbiamo designato un pianeta che abbiamo già visitato e che giudichiamo estremamente adatto alla vita. Attualmente, però, questo mondo ideale è privo di organismi viventi. La nostra missione sul pianeta di Slater consisteva nel recuperare una capsula, che ora trasporteremo sul P254904.

Le persone presenti in plancia lo fissavano con tanto d'occhi. Banyon continuò raccontando della razza che in tempi remoti abitava il pianeta distrutto.

— Rendendosi conto di non avere un futuro decisero di servirsi delle loro cognizioni scientifiche, incredibilmente avanzate, prima di degenerare o di distruggersi fra loro. Si affidarono a un calcolatore...

La capsula non contiene solo dati e registrazioni, contiene — e qui alzò la voce — contiene tutta una razza! Erano entrati in ibernazione, e in questo stato furono ridotti a elementi elettronici che vennero impressi su una matrice autorigenerantesi, che avrebbe così conservato tutta la razza, mantenendola intatta finché fosse rimasta in una speciale camera statica.

Noi lasceremo questa camera, o capsula, sul pianeta P254904, e così la Terra avrà un vicino nello spazio.

Un profondo silenzio accolse le sue parole.

Quando tornò nel suo ufficio, vi trovò il professor Hadley ancora intento a fissare la capsula a forma di siluro.

— Ho sognato un giorno come questo — confessò — ma devo dire che incominciavo a dubitare...

— A dubitare? — ripeté Banyon.

— Sì, dubitavo che riuscissimo a portare a termine la nostra missione.

Adesso, invece, l'abbiamo compiuta.

Banyon fissava attraverso lo schermo le stelle che scintillavano nello spazio.

— L'uomo non è solo nel cosmo — disse.

FINE